



Laura Cerasi

PERDONARE MARGHERA

La città del lavoro
nella memoria post-industriale



TEMI di **STORIA**
FRANCO ANGELI



Laura Cerasi

PERDONARE MARGHERA

La città del lavoro
nella memoria post-industriale

FRANCOANGELI

Questo volume presenta i risultati della ricerca condotta nell'ambito del progetto *Memory and Place in the Twentieth Century Italian City*, UCL-AHRB. Il capitolo 3, qui ampiamente rielaborato, e il 4, nella versione attuale, sono già apparsi nel volume: L. Cerasi, M. Casarin, *Marghera, Sant'Elena*, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 9-66, nella collana «Novecento a Venezia» diretta da Mario Isnenghi. Si ringrazia la casa editrice Il Poligrafo per averne consentito la pubblicazione.

Copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno								
0	1	2	3	4	5	6	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate la riproduzione con qualsiasi mezzo, formato o supporto comprese le fotocopie (queste ultime sono consentite solo se per uso esclusivamente personale di studio, nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo e alla condizione che vengano pagati i compensi stabiliti), la scansione, la memorizzazione elettronica, la comunicazione e la messa a disposizione al pubblico con qualsiasi mezzo (anche online), la traduzione, l'adattamento totale o parziale.

Stampa: Tipom Monza, via Merano 18, Milano.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Indice

Prefazione , di David Forgacs	Pag.	7
1. Processare Marghera	»	15
1. Fiamme a Porto Marghera	»	15
2. Condannare Marghera	»	22
3. Un «crimine di pace»	»	29
2. La città del lavoro	»	35
1. «Una città nella città»	»	35
2. Modernità della grande Venezia	»	38
3. Marghera, Italia	»	51
3. Memorie di luoghi	»	59
1. Delimitare la fabbrica	»	59
2. Memoria di luoghi, memoria divisa	»	65
3. Tempo della fabbrica, tempo di guerra	»	72
4. Conflitti di memoria	»	77
1. Occultamento	»	77
2. Innocenza	»	82
3. Malinconia	»	90
5. Perdonare Marghera	»	99
1. Passato, presente, futuro in conflitto	»	99
2. «Non potete chiudere davvero!»	»	107
3. «La potremo mai perdonare?»	»	116
Testimonianze	»	121

Prefazione

di *David Forgacs*

Via Fratelli Bandiera, la lunga strada alberata che costeggia la zona industriale di Porto Marghera separandola dal quartiere residenziale di Marghera, è ricordata da S.P. come, nel passato, «una barriera, di là c'erano le fabbriche, quindi gli operai, il mondo operaio, e qui tutti gli abitanti». Lo stesso testimone ricorda che negli anni Cinquanta e Sessanta «Marghera era visto dagli altri, e da noi anche, come il Bronx, come una zona abbastanza pericolosa. Noi ci vivevamo sapendo che Mestre era meglio». Un altro residente, M. C., parla della zona industriale come di «un altro pianeta»: entrarvi era «come andare su Marte». Altri ancora, nelle testimonianze orali raccolte in questo libro da Laura Cerasi, si riferiscono alla zona industriale con il termine «la fabbrica», al singolare, come per farne una cosa sola, un'unica realtà di lavoro alienante, lotte sindacali e inquinamento. Perfino lo stesso nome «Petrochimico», associato pubblicamente al processo conclusosi nel 2004, si riferisce a numerosi impianti produttori di Cvm-Pvc appartenenti, dagli anni Settanta in poi, ai gruppi Montedison, Enichem ed Enimont.

Metafore toponimiche esotiche: «il Bronx», «Marte». Metonimie che racchiudono realtà multiple in sostantivi singoli. Linee di confine materiali che acquistano valenze simboliche fino a connotare una separazione tra due mondi. Confronti fortemente valutativi tra un luogo e l'altro – oltre al confronto in negativo con Mestre, separato da Marghera dalla ferrovia e dalla strada che passano sopra il ponte traslagunare, c'è quello, ancora più negativo per gli abitanti di Marghera, con Venezia e con il suo ricco patrimonio storico e artistico. Che cosa hanno in comune questi modi di parlare di luoghi in cui, o accanto ai quali, si vive? La risposta è che sono tutti modi di crearsi un sistema spaziale immaginario, un sistema che rivela, spesso in modo inconscio o semiconscio, l'esperienza del vivere in quei posti, che comunica il luogo come cosa vissuta.

Sarebbe erroneo considerare le descrizioni di un luogo fatte da chi lo conosce un mero supplemento soggettivo alla sua realtà oggettiva. Il luogo disegnato su una mappa, delimitato dai suoi confini amministrativi o definito quantitativamente dai censimenti ha, certo, una sua realtà, una sua esistenza ufficiale. Ma sono altrettanto reali le rappresentazioni del luogo fatte «dal basso», da chi ci vive. Anzi, in un certo senso sono *più* reali. I luoghi come realtà culturali sono *prodotti* da noi, creati dai nostri percorsi quotidiani, dalle descrizioni che ne facciamo, dai nostri racconti su essi. Se i luoghi non fossero abitati e frequentati da persone che vi lasciano la loro impronta non esisterebbero o almeno non esisterebbero come luoghi, nel senso di posti carichi di significati umani. Sarebbero spazi vuoti, deserti.

Se questo vale per il presente, vale ancora di più per il passato, dato che la memoria tende spesso a conservare un'immagine molto nitida di un luogo anche quando non esiste più o quando la sua struttura materiale è cambiata – ad esempio una casa di un quartiere periferico che cinquanta anni fa dava sui campi e ora è racchiusa in un fitto reticolo di strade e edifici – o quando la persona che lo ricorda non vi abita da anni. La memoria, in casi come questi, crea tipicamente versioni stereotipate e nostalgiche del luogo nel passato, a differenza delle immagini dei luoghi frequentati nel presente che sono rese più fluide dalle nostre interazioni con essi. La persistenza del luogo nella memoria non si limita alla memoria visiva ma coinvolge anche gli altri sensi. Così, a Marghera, S.P. ricorda ancora oggi il suono della sirena della Vidal – la grande fabbrica di sapone chiusa ormai da anni – e l'odore di bagnoschiuma «che entrava nella mia cucina mentre mangiavo».

Allo stesso tempo, però, la memoria, come scrisse Primo Levi, «è uno strumento meraviglioso ma fallace» e non sempre funziona con tale chiarezza. Anzi, a volte può verificarsi il contrario: ci si dimentica com'è stato un luogo nel passato, ci si confonde nel ricordarlo. Quando un luogo cambia forma e aspetto – ad esempio a causa di demolizioni o danni bellici, di nuove costruzioni o di modifiche al sistema stradale – possono essere cancellati i punti di riferimento che erano serviti in precedenza all'orientamento corporeo di coloro che vi abitavano. Allora può succedere che alcuni fanno fatica a ricordare il luogo di prima, devono fare uno sforzo per ricostruirlo, con l'aiuto forse di vecchie fotografie o descrizioni scritte. La memoria di un luogo in un dato periodo può anche modificarsi secondo eventi importanti avvenuti successivamente. In questi casi può capitare che uno proietti retrospettivamente sul luogo una memoria deformante. Un esempio di questa tendenza, lucidamente illustrata da Laura Cerasi, è la rappresentazione, riscontrabile in molti ricordi recenti, di *tutto* il passato industriale di Porto Marghera come negativo, da respingere. Si tratta di una vi-

sione evidentemente influenzata dalla deindustrializzazione e dai fatti recenti collegati al caso Petrolchimico – le malattie causate negli operai dall'uso di sostanze velenose senza protezioni adeguate, il successivo processo, la sentenza – che hanno creato una nuova memoria del passato industriale che si è sovrapposta a quella precedente fino a sostituirla. Ebbene, come nota giustamente l'autrice, è proprio così che funziona la memoria: essendo collocata nel presente, come atto del ricordare, parte sempre dal presente per riandare al passato, anche quando si presenta come una rievocazione autentica che viene *dal* passato.

Inoltre, le memorie del passato che circolano in un dato luogo sono raramente omogenee. In questo senso la nozione di una «memoria collettiva», che risale allo studio fondamentale di Maurice Halbwachs, *Les Cadres sociaux de la mémoire*, pubblicato nel 1925, risulta fuorviante se viene presa alla lettera, cioè come una memoria condivisa da un'intera comunità o società. Infatti una delle osservazioni fondamentali di Laura Cerasi nel presente libro è che la memoria sociale a Marghera è diventata, per riprendere il concetto messo in circolazione alcuni anni fa da Giovanni Contini, una *memoria divisa*. Per molti abitanti del quartiere la responsabilità dell'inquinamento prodotto dalla zona industriale viene infatti attribuita non tanto a coloro che effettivamente ne furono responsabili – i proprietari degli impianti, le grandi imprese petrolchimiche – ma ai lavoratori che materialmente portarono avanti l'attività di quegli impianti, anche se sono stati quegli stessi lavoratori a respirare e a ingerire le sostanze velenose e a ammalarsi. I lavoratori stessi naturalmente non accettano tale responsabilità e si vedono come vittime di padroni irresponsabili ma ora anche dell'incomprensione dei residenti. Così, due gruppi di persone che frequentano Marghera si trovano a contestare la memoria del suo passato industriale.

Questo libro è nato di una ricerca di gruppo, basata all'University College London, dove insegno, e portata avanti sotto la mia direzione dal 2001 al 2005. La ricerca ha avuto il titolo generale «Memory and place in the twentieth-century Italian city» ed è consistita, oltre ad un intenso scambio di idee, letture e discussioni di metodologia, in una serie di *case studies*, svolti sul campo da ciascuno dei principali membri del gruppo – Laura Cerasi, John Dickie, Nicholas Dines, John Foot, David Forgacs – su cinque città italiane o ad essere più precisi su particolari quartieri o zone di queste città, dove sono avvenuti nel ventesimo secolo dei cambiamenti bruschi e drammatici (bombardamenti, terremoti) oppure più lenti (industrializzazione, deindustrializzazione) o entrambi. Le città che abbiamo studiato erano, oltre a Marghera (che è stata bombardata dagli Alleati il 28 marzo

1944 e che ha visto nascere e morire, nell'arco di meno di sessanta anni, molti impianti industriali, con relativi cambiamenti demografici), Roma (San Lorenzo, che ha subito gravi danni nel bombardamento del 19 luglio 1943 e dove si sono vissute notevoli trasformazioni socioeconomiche), Messina (quasi interamente distrutta e ricostruita dopo il terremoto del 28 dicembre 1908), Napoli (Quartieri Spagnoli e Montesanto, due quartieri popolari danneggiati dal terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980) e Milano (Bovisa e Pero, quartieri periferici che, come Marghera, hanno vissuto il lungo ciclo di industrializzazione e deindustrializzazione).

Lo scopo principale della ricerca nel suo insieme era di capire come, in tutti questi casi, la memoria degli abitanti interagisce col luogo, sia nei modi a cui ho accennato sopra (il racconto orale come costitutivo di certe immagini del luogo, nostalgiche o negative che esse fossero, perfino «false»; la memoria divisa o contestata) sia in altri sensi: ad esempio, i rapporti instaurati dagli abitanti con la memoria «ufficiale» codificata nei monumenti e nelle lapidi commemorative, oppure con le case danneggiate e mai ricostruite dopo un terremoto o un bombardamento o con le ex-fabbriche, lasciate in disuso oppure riconvertite. Ai fini della nostra ricerca ciascuno di noi ha scritto un saggio – quello di Laura Cerasi ha costituito il nucleo del presente libro – e ha ideato e diretto un film, un «videosaggio», della durata, dopo il montaggio, di una cinquantina di minuti, nel quale sono state raccolte alcune delle testimonianze orali e col quale sono stati esplorati il luogo e le sue interazioni con la memoria, anche tramite filmati di repertorio e vecchie fotografie. Per questa parte della ricerca abbiamo avuto la preziosa collaborazione del Department of Media Arts di Royal Holloway, University of London, e del collega John Quick. Le riprese e il montaggio sono stati curati da Daniel Sayer, che per tutti noi è stato non solo una fonte costante di stimoli e di suggerimenti tecnici ma anche un collaboratore creativo nel senso pieno del termine.

Come équipe siamo diventati, nel corso della ricerca, più sensibili ai diversi tipi e significati di «memoria». Infatti il termine stesso viene usato comunemente in almeno due sensi diversi che spesso si confondono, e a volte si sovrappongono, ma che converrebbe tenere distinti: da una parte i *contenuti della mente*, dall'altra le *rappresentazioni del passato*. Il primo tipo è spesso concepito come un fatto del tutto privato e interno (nonostante che, dopo Halbwachs, si è teso a sottolineare di più l'aspetto sociale e culturale dei nostri processi mnemonici) e la memoria in questo senso viene immaginato esso stesso come «luogo», come una sorta di deposito o archivio mentale, tant'è vero che si sente dire talvolta da qualcuno che ha «perso» qualcosa che stava prima «nella memoria». Si tratta, com'è noto, di un

modo molto antico di concepire la memoria che si collega tra l'altro all'arte mnemonica, insegnata agli oratori greci e romani, come memorizzazione di una serie di luoghi («loci») dove fissare e schedare le immagini mentali delle parti di un discorso. Il secondo tipo è invece la memoria come processo in atto, volta verso l'esterno, verso interlocutori e ascoltatori: l'atto del ricordare e del raccontare in pubblico. Si tratta della memoria come narrazione di eventi nel passato (e così si parla di «trasmissione» di memorie, di «passaggio» di memorie attraverso le generazioni).

Inoltre, conviene distinguere tra memoria consapevole, la cosiddetta «declarative memory», e quella involontaria, la memoria di eventi o cose viste, oppure di gusti, odori o sensazioni tattili, che scatta fortuitamente, come il passato rievocato dal sapore della madeleine inzuppata nel té nel romanzo di Proust. E bisogna anche riconoscere, tra questi due tipi di memoria, la memoria abitudinaria, la «habit memory», quel tipo di memoria inconscia o semiconscia di azioni e gesti ripetuti che può imprimersi sul corpo fino a diventare parte della stessa appartenenza del soggetto alla società, come ad esempio la memorizzazione di un percorso fatto ripetutamente attraverso le strade della città oppure di una serie di azioni semivolontarie, come l'andare in bicicletta o il guidare un'automobile. Infine bisogna distinguere le forme ufficializzate di memoria, che propongono versioni istituzionalizzate del passato (come ad esempio le commemorazioni di ricorrenze storiche, di vittime di stragi, di «giornate della memoria»), dalle memorie informali, ufficiosi, poco strutturate ma a loro volta anche spesso fortemente strutturanti, nel senso che creano versioni molto rigide del passato.

Tutti questi tipi di memoria, va sottolineato, hanno a che fare con i nostri rapporti con i luoghi e tutti si trovano esemplificati concretamente nella ricerca di Laura Cerasi e nelle testimonianze da lei raccolte. A un certo punto l'autrice osserva, giustamente, che tra gli storici e gli altri studiosi vi è stata una tendenza recente ad identificare i cosiddetti «luoghi della memoria» unicamente con il primo tipo di memoria, quella istituzionale, che poi diventa parte di un progetto consapevole, anche politico, di promuovere la memoria civile o sociale in una società in cui, almeno così si pensa e si sostiene, tale memoria è sempre più minacciata dalla tendenza della società moderna e postmoderna a produrre l'oblio. Il libro della Cerasi, come il nostro progetto più in generale, è più interessato invece alla memoria dei luoghi nel secondo senso: quella informale, sia pure strutturante.

Questo libro è certamente uno dei prodotti più ricchi della nostra ricerca di gruppo, più denso di riflessioni metodologiche e più interessante come analisi di un «caso». Non va dimenticato che esiste anche, in parallelo al

libro, il bellissimo film di Laura Cerasi, *Marghera, Porto Marghera*, che era originariamente una parte integrante della ricerca, sia come metodo di indagine che come mezzo di diffusione, e che dà sostanza visiva e uditiva a molte cose contenute nel libro, comprese alcune delle testimonianze e delle descrizioni dei luoghi. Chi non sa niente di Marghera troverà qui *in nuce*, corredata da molti dati, la sua storia urbanistica e quella del porto industriale dai primi anni venti, quando nacque il quartiere, a oggi. Ma troverà anche molto di più. Troverà una Marghera *raccontata* nelle parole dei suoi abitanti e da alcuni «esperti». Troverà una serie di mappe mentali, di narrazioni soggettive del luogo, che comunicano con grande efficacia la complessità e densità di questo caso unico di memoria inquieta e divisa.

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare David Forgacs e John Foot, che coinvolgendomi nel progetto *Memory and Place in the Twentieth Century Italian City* di University College London/Art and Humanities Research Board mi hanno dato l'opportunità di misurarmi con un gruppo di ricerca affiatato e ricco di idee. Con loro, insieme a John Dickie, Nick Dines e John Quick, è stato possibile discutere il lavoro nel suo svolgersi, sia nelle diverse occasioni di incontro seminariale che durante le riprese filmate sul campo. Voglio poi rivolgere un ringraziamento particolare a Dan Sayer per il suo supporto creativo e la sua partecipazione attiva e disponibile a tutte le fasi di preparazione del videosaggio alla base di questo libro, (*Marghera, Porto Marghera: A City within a City*, AHRB, London 2005), che è risultato così il frutto di un lavoro condiviso.

Sono molto grata a tutte le persone che mi hanno aiutato a costruire la ricerca: con la partecipazione affettuosa e vivace di Margherita Fiozzo ho potuto comporre la rete dei testimoni - e per questo ringrazio anche Enrico Cerasi e Natascia Borsetto - e "pensare" Marghera come luogo di residenza e di vita. Con Giorgio Canali ho discusso le prime ipotesi di lavoro. Grazie inoltre a Stefano Ghesini per averci offerto un percorso guidato all'interno del porto industriale, e a Sandro Castellaro per averci consentito di osservarlo dall'alto. Sono inoltre riconoscente a chi ha avuto modo di leggere in tutto o in parte le diverse stesure del testo: le osservazioni di Piero Brunello, Luigi Cavallaro, Giovanni Contini, Rolf Petri, e di David Forgacs e John Foot, mi sono state preziose.

Ringrazio molto cordialmente Luciano Berselli per aver garantito il sostegno del Centro Studi R60, e Simona Trafeli per la sua tempestiva e puntuale collaborazione.

Ma soprattutto, senza l'amicizia fraterna, la competenza e l'intelligenza di Katiuska, questo libro non avrebbe preso forma. È dovuto a Luca e Leone.

1. Processare Marghera

1. Fiamme a Porto Marghera

Oggi è un giorno che non sarà dimenticato, nella storia del Petrolchimico e dei paesi che gli stanno intorno. Il giorno in cui tutti - ma proprio tutti, compresi i sindacalisti chimici che della fabbrica velenosa sono sempre stati i difensori più decisi - dicono che bisogna smettere di campare con la morte dietro l'angolo. Lo scoppio dell'altra sera al reparto Tdi della Dow Chemical, la nube che si alza, la popolazione messa in allarme con 50 minuti di ritardo, le sirene che urlano¹.

La sera del 28 novembre 2002 uno sversamento di peci clorurate nel reparto Td5 dell'azienda Dow Chemical, all'interno dell'area del Petrolchimico di Porto Marghera, ha generato un incendio di vaste proporzioni in prossimità di un serbatoio di fosgene, un gas letale se inalato anche in piccole quantità, necessario al ciclo di produzione del Tdi (toluendisocianato), un prodotto chimico di base per la produzione di poliuretani, che vengono utilizzati per ottenere imbottiture, calzature, sedili e cruscotti per auto, vernici, adesivi. Nello scoppio sono stati investiti e intossicati leggermente quattro operatori addetti agli impianti. Il serbatoio è stato solo lambito dall'incendio e l'esplosione, che avrebbe ucciso parte della popolazione di Marghera, Mestre, Venezia e del territorio contermini, non si è verificata. Sul posto sono intervenuti tempestivamente i pompieri del nucleo interno e poi i vigili del fuoco, e lo scoppio di un secondo serbatoio, a distanza di circa un'ora dal primo, ha provvidenzialmente bloccato l'estendersi delle fiamme². Le sostanze bruciate nel rogo delle peci clorurate hanno liberato

1. F. Ravelli, *Marghera, rabbia dopo la paura*. «Diteci cosa è uscito da quel serbatoio», «La Repubblica», 30 novembre 2002.

2. *La gestione dell'emergenza e delle operazioni di soccorso nell'incidente di novembre 2002 all'impianto di produzione Tdi di Porto Marghera e gli insegnamenti appresi per migliorare la pianificazione delle emergenze*, a cura del Comando provinciale dei vigili del

nell'atmosfera una nube tossica, che le analisi hanno accertato contenere sostanze nocive, come acido cloridrico e diossine³.

Solo le particolari condizioni atmosferiche e la singolare assenza di vento hanno fatto sì che la nube non raggiungesse rapidamente i centri abitati – che ne hanno ricevuto comunque una parte sensibile – e ricadesse invece a pioggia sopra gli impianti. Una serie di circostanze fortunate, insomma.

Non era il primo incidente a Porto Marghera, né il primo incendio, né la prima nube tossica. Ma in quell'occasione la popolazione della terraferma e di Venezia insulare è stata allertata dalle sirene – seppure, è stato notato, con un certo ritardo, quando ormai l'incendio era sotto controllo – e i comunicati hanno diffuso la raccomandazione di rimanere in casa e bloccare tutte le prese d'aria esterne, come era stato spiegato da un'esercitazione della Protezione civile che si era svolta proprio poche settimane prima dell'incidente. Le fiamme, le sirene, gli altoparlanti, lo stato di allerta cittadino, la dispersione di diossine nell'aria, le immagini in tv del sindaco Costa in visita sul posto con la maschera antigas: l'esperienza della sera del 28 novembre ha depositato nella cittadinanza la sensazione di un disastro sfiorato. Nella sensazione comune, tuttavia, si è trattato della rappresentazione di un disastro “avvenuto”, pur in assenza della morte di massa e del lutto collettivo. Le emozioni sollecitate dall'evento hanno mostrato una diffusa predisposizione alla catastrofe, alla percezione di ciò che sarebbe potuto accadere “come se” fosse realmente avvenuto. E i mezzi di comunicazione, locali e nazionali, ne hanno immediatamente dato conto: «Le immagini che la televisione, ai primi notiziari speciali, hanno rovesciato in casa nostra sembravano uscite da una produzione hollywoodiana. Automobili con lampeggianti furiosi, uomini in tuta bianca e maschere antigas della speciale unità per i disastri chimici, ambulanze»⁴.

Il dibattito dei giorni successivi all'incidente registrava toni accesi e reazioni radicali. Nessuno è sembrato intenzionato a minimizzare. Anzi. Il pm Felice Casson ha subito aperto un'inchiesta per incendio colposo. La presenza di Porto Marghera è apparsa a tutte le latitudini portatrice di un

fuoco e dell'Agenzia regionale per la prevenzione e la protezione ambientale del Veneto (Arpav) di Venezia, s.d.

3. La quantità di peci clorurate bruciate nel corso dell'incendio è stata stimata in prima approssimazione dalla ditta fra le 10 e le 20 tonnellate. Cfr. Arpav, Dipartimento provinciale di Venezia, *Rapporto di sintesi sull'incidente presso il reparto Td5 dell'impianto di produzione del Tdi di Porto Marghera della ditta Dow Poliuretani Italia Srl. avvenuto nella serata del giorno 28 novembre 2002*, s.d.

4. M. Coglitore, *L'ultima nuvola a Marghera: ad un pelo dalla catastrofe*, «Umanità Nova», n. 42, 15 dicembre 2002.

rischio intollerabile, un «sistema industriale prossimo al collasso», una «continua e permanente emergenza ambientale»⁵. «Non fateci fare la fine dei topi, dateci le maschere antigas», era la richiesta di gruppi di cittadini di fronte alla sede del Municipio. «Spremono le fabbriche come limoni, poi se ne vanno. Siamo in una delle stagioni più pericolose della storia di Marghera. Dobbiamo chiudere, riconvertire»⁶. «Quanto è accaduto giovedì scorso impone immediatamente delle scelte precise da parte dei partiti, del sindacato, delle istituzioni e delle organizzazioni sociali, prima che la fortuna ci abbandoni e ci ponga di fronte a tragedie di portata inimmaginabile»⁷.

Per una parte della cittadinanza l'incidente del 28 novembre 2002 al reparto Tdi ha rappresentato l'occasione per una presa di posizione netta contro la permanenza in prossimità del centro abitato delle lavorazioni "sporche" della chimica di base, come quelle interessate al ciclo del cloro, fra le quali è compresa la lavorazione del fosgene⁸, frequentemente definito "gas di guerra", per essere stato utilizzato fin dal primo conflitto mondiale contro le truppe e le popolazioni. L'incidente è considerato un «punto di svolta», per aver evocato la concreta possibilità del rischio chimico e del disastro ambientale, cui segue la richiesta di chiusura immediata degli impianti ritenuti pericolosi. Allora «Incendio a Marghera», «Via il fosgene subito», «Petrolchimico come il Vajont»⁹ sono le parole d'ordine per una mobilitazione spontanea di cittadini, che ha sperimentato forme interessanti di partecipazione e organizzazione; dal 28 febbraio 2002 ogni settimana alla Municipalità di Marghera si riunisce un gruppo di informazione, studio e sen-

5. *Fiamme a Porto Marghera. Brucia una sostanza tossica*, «la Repubblica», 28 novembre 2002, dichiarazione del presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan.

6. D. Monti, *Fermiamo Marghera. È venuto il momento di scelte coraggiose*, «la Repubblica», 30 novembre 2002, dichiarazione del prosindaco di Mestre, Gianfranco Bettin.

7. *Nubi tossiche a Porto Marghera. Un incubo che deve presto finire*, lettera del segretario di Rifondazione comunista di Venezia, Roberto Del Bello, al «Gazzettino», 5 dicembre 2002.

8. Il ciclo del cloro nell'area dell'ex Petrolchimico comprende tre impianti: la produzione del Tdi via fosgene di Dow Chemical, con 190 occupati; la produzione di Cvc e Pvc - le stesse lavorazioni che hanno causato la mortalità per tumore su cui si è celebrato il processo istruito da Felice Casson, di cui diremo più avanti - di Evc Italia, con 290 occupati, e l'impianto cloro-soda di Syndial, con 100 occupati. Per ulteriori informazioni vedi «Giornale dell'Assemblea permanente contro il rischio chimico», 10 marzo 2004, n. 2.

9. *Petrolchimico come il Vajont: un disastro annunciato*, volantino per la partecipazione alla "Carovana contro il fosgene" a Roma, 23 gennaio 2003, a firma Assemblea permanente dei cittadini contro il pericolo chimico. *Incendio a Marghera* titolava un dibattito, organizzato dalla stessa Assemblea presso il Municipio di Marghera nel maggio 2005, intorno agli incidenti ricorrenti nella zona industriale.

sibilizzazione sul problema del rischio chimico raccogliendo notizie, verificando dati e organizzando iniziative rivolte alla cittadinanza per raccogliere consenso alla richiesta di chiusura degli impianti del ciclo del cloro: dalla raccolta di firme, alle biciclettate domenicali, all'organizzazione di dibattiti, fino alla proposta di un referendum cittadino – di cui tratteremo più oltre – che si è tenuto nell'inedita forma del sondaggio postale nel giugno 2006. Nelle parole di uno degli animatori, il fenomeno di auto-organizzazione sorto in seguito all'incidente al Tdi – «che ha ricordato a tutti i veneziani il terribile significato del termine “rischio chimico”» – «all'esigenza di autodifesa dal “rischio invisibile” aggiunge approfondimento e informazione, in pieno contrasto con un radicato settarismo corporativo, secondo il quale solo gli “addetti ai lavori” possono comprendere le complessità delle produzioni chimiche»¹⁰.

In realtà, la trasformazione di un gruppo spontaneo in un soggetto pubblico in grado di agire sull'opinione pubblica locale e di esercitare un'azione di *lobbying* e di contrattazione con i soggetti istituzionali preposti a governare la complessa materia industriale, se realizza un fatto di innegabile partecipazione democratica, non è tuttavia un fenomeno privo di contraddizioni. Si inserisce, infatti, in una complessa dinamica di rapporti fra gli enti locali preposti al governo dell'area, le strategie delle aziende proprietarie, gli interessi dei lavoratori e delle loro rappresentanze, quelli della popolazione residente, e financo le iniziative della magistratura, che affondano le radici nelle difficoltà a governare lo sviluppo mostrate dagli ultimi decenni di storia industriale del nostro paese, nei percorsi cioè della riallocazione di risorse e attività produttive seguiti alla crisi della fase di crescita “fordista” dei secondi anni Settanta. Il cui svolgimento più recente, per Porto Marghera, va fatto risalire almeno ad un documento di programmazione degli interventi di regolamentazione e ammodernamento degli impianti industriali del settore chimico, sottoscritto alla fine degli anni Novanta fra i soggetti istituzionali preposti al governo dell'area, le rappresentanze delle organizzazioni sindacali e quelle della proprietà, allora costituita soprattutto da Enichem¹¹.

10. A. Candiello, «*Il nostro sogno di una Marghera diversa*», «Gente veneta», 24 aprile 2006, p. 13.

11. L'Accordo di programma per la chimica di Porto Marghera è stato sottoscritto a Roma il 21 ottobre 1998 fra i Ministeri dell'Industria, dell'Ambiente e dei Lavori Pubblici, la Regione Veneto, la Provincia e il Comune di Venezia, l'Autorità portuale, l'Ente zona industriale, Unindustria, Cgil Cisl e Uil e le aziende interessate, fra le quali in primo luogo Enichem. L'Accordo è stato reso esecutivo con Dpcm 12 febbraio 1999. Vedi il testo, insieme alla documentazione correlata, nel sito ufficiale della Regione Veneto (www.regione.veneto.it).

L'obiettivo dichiarato dell'“Accordo di programma per la chimica di Porto Marghera” era quello di perseguire la realizzazione di condizioni di coesistenza fra il rispetto dell'ambiente e lo sviluppo produttivo del comparto chimico nell'area di Porto Marghera, considerata come un insieme integrato su cui operare in modo organico. La compatibilità ambientale andava conseguita attraverso una serie di interventi per la prevenzione di rischi di incidente e per il disinquinamento, come la bonifica e il risanamento dei siti, la loro messa in sicurezza, la riduzione delle emissioni inquinanti da parte delle aziende, la fissazione di limiti per gli scarichi in laguna, lo scavo di canali. Il rilancio produttivo doveva essere il risultato dell'asserita disponibilità delle aziende chimiche a realizzare investimenti produttivi per l'adozione di tecnologie avanzate e “pulite”, allo scopo di mantenere l'occupazione industriale. Si trattava, in prima istanza, di un tentativo di governo delle trasformazioni industriali, per eliminare gli impianti più obsoleti e portare quanto restava in attività ad un livello accettabile di compatibilità con le direttive dell'Unione Europea, recepite dalla legislazione nazionale, che ad esse si era ispirata, e dal ministero dell'Ambiente, il quale avrebbe ri-autorizzato il funzionamento degli impianti solo se si fossero adeguati alle prescrizioni indicate entro un limite temporale fissato al 2003, poi prorogato al 2006. La *ratio* dell'accordo era quella della ricerca della compatibilità ambientale per mantenere, non per dismettere, la struttura industriale del Porto. Ma la sua formulazione ne ha permesso diverse interpretazioni, in funzione dei diversi punti di vista dei soggetti interessati. Non a caso, intorno all'Accordo di programma si sono subito polarizzate le aspettative, le perplessità e i contrasti che si giocavano intorno al futuro industriale dell'area, per i quali il documento rappresentava un orizzonte di prospettiva, ma non uno strumento operativo. Fra le critiche che sono state subito rivolte all'accordo, la più incontestabile era certamente quella di non aver previsto sistemi efficaci di monitoraggio e controllo, né soprattutto alcuna sanzione in caso di inadempienza, nell'assolvimento degli impegni di investimento per la riqualificazione ambientale dell'area, presi dagli enti pubblici e dalle aziende. Subito dopo la stipula dell'accordo, Enichem ha posto in essere un processo di disimpegno dal settore della chimica di base, che ha portato ad un notevole frazionamento proprietario nell'area dell'ex Petrochimico, e alla divisione del processo di produzione fra diverse aziende: l'accordo ha visto così sottrarsi il principale interlocutore imprenditoriale, e gli impegni di investimento per la bonifica e la ricerca distribuirsi fra soggetti diversi¹². Le operazioni di bonifica, che nel testo dell'accordo

12. Dalla fine degli anni Novanta Eni ha avviato una procedura di fuoriuscita dalla chimica,

gravavano per la maggior parte a carico della maggiore azienda, Enichem, si sono subito palesate come la condizione preliminare per ogni prospettiva di sviluppo, rendendo necessarie successive contrattazioni e messe a punto della pianificazione degli interventi necessari, fino alla redazione di un estremamente particolareggiato “Master plan” siglato fra gli enti pubblici interessati dall’Accordo (Ministeri dell’ambiente e attività produttive, Regione, Provincia, Comune, Magistrato alle Acque, Autorità portuale, Azienda sanitaria) per l’analisi, l’individuazione e la scansione temporale delle operazioni da svolgere in sito, e la progettazione di interventi di recupero produttivo e occupazionale in un quadro di tutela ambientale e sanitaria adeguata¹³. Si tratta dunque di una complessa procedura, la cui lenta e progressiva regolamentazione è indice del ritardo nelle operazioni di bonifica, in particolare dei suoli, condizione necessaria per la destinazione delle aree verso un diverso indirizzo produttivo. Nonostante l’effettiva realizzazione di alcuni interventi per la messa in sicurezza e il rinnovamento degli impianti, il mancato avvio della “redenzione” dell’area, su cui ha pesato una combinazione negativa tra l’elusione degli impegni finanziari assunti da Enichem da parte delle aziende subentrate, e il complesso *iter* nell’erogazione e approvazione della spesa pubblica a supporto delle bonifiche da parte degli enti preposti – fra cui spiccano le mancate autorizzazioni della commissione nazionale di Valutazione Impatto Ambientale (Via)¹⁴ – sfociato in una sovrapposizione e reciproca elisione delle compe-

che ha portato alla scomparsa di Enichem attraverso la vendita degli impianti. Dalla ristrutturazione sono risultate l’azienda petrolchimica Polimeri Europa – al cui interno si situa anche Dow Chemical – e Syndial, che gestisce invece attività diversificate, più altre società “spezzatino” – come viene definita la suddivisione dell’ex Petrolchimico (cfr. per informazioni sugli assetti proprietari il *paper* di G. Rossi *La chimica italiana oggi*, presentato al convegno *La chimica in Italia e in Europa*, Venezia, 11 marzo 2006, pp. 13-14).

13. Con il D.P.C.M. del 15 novembre 2001 è stato approvato l’Atto Integrativo dell’Accordo di Programma per la Chimica di Porto Marghera, che prevedeva l’elaborazione di un apposito Master Plan per la bonifica dei siti inquinati di Porto Marghera che, nel quadro dell’Accordo sulla Chimica, ne individuasse gli strumenti operativi, approvato in forma definitiva dalla Regione Veneto nell’aprile 2004 (vedi Regione Veneto, Unità di progetto riconversione polo industriale di Marghera, deliberazione n. 1 del 22 aprile 2004, *Approvazione con modifiche del Master plan per la bonifica dei siti inquinati di Porto Marghera*).

14. La procedura tecnico-amministrativa per il rilascio delle autorizzazioni fa riferimento alla commissione di Valutazione Impatto Ambientale (Via) istituita presso il Ministero dell’ambiente e presso le singole Regioni, ed è disciplinata da una complessa normativa che recepisce le indicazioni dell’Unione europea. Nel caso in questione, le nuove tecnologie produttive sottoposte a parere della commissione Via nazionale riguardavano due progetti, uno di Syndial e uno di Ineos, sulla membranizzazione delle celle a mercurio e sul cosiddetto “bilanciamento” della produzione di Cvm-Pvc in un ciclo chiuso.

tenze¹⁵, ha generato nell'ultimo decennio una situazione di paralisi nell'assetto complessivo della chimica di Porto Marghera, rimasto sostanzialmente "bloccato" alla configurazione produttiva presente al momento della stipula dell'Accordo di programma.

Il presupposto "industrialista" che vi era sotteso, allora – l'intento cioè di mantenere la struttura industriale esistente, rilanciandola attraverso un suo adeguamento alle compatibilità ambientali – si è via via trasformato più in una sorta di "ombrello" a tutela delle eventuali inadempienze delle aziende chimiche, che in una garanzia per la tutela dell'occupazione dei lavoratori delle industrie dell'area. I quali, per il loro interesse alla difesa del posto di lavoro, sono stati accomunati alle resistenze e alle irresponsabili inadempienze delle aziende, in una dimensione di asimmetrico corporativismo conservatore, in un crescente sentimento di avversione all'esistenza stessa di una struttura produttiva industriale a Porto Marghera. Mentre ristagnavano, cioè, le operazioni di riconversione ambientale per la chimica di Porto Marghera, si logorava la percezione della presenza degli stabilimenti come di una risorsa per la città - favorita anche dallo stillicidio di dismissioni e chiusure¹⁶ – e si imponeva invece una loro percezione come di una minaccia e un pericolo per l'ambiente e la salute – favorita soprattutto da eventi come l'incidente al Tdi, e dalla celebrazione del processo per i "morti del Cvm", di cui parleremo fra poco. Fino all'affermarsi di posizioni più radicali, che vedono *impossibile* la coesistenza della chimica di base con la popolazione della laguna veneta e della sua terraferma, ritenendo che la logica di riduzione e allontanamento del rischio chimico, che presiedeva i provvedimenti disposti nel 1998, sia ormai superata dalle direttive comunitarie che prescrivono la necessità del "rischio zero" in aree fortemente antropizzate, a causa del possibile "effetto domino" che può innescarsi in caso di incidente: «Il tempo delle produzioni chimiche è finito»; «La crisi di Porto Marghera è una crisi irreversibile. Le produzioni chimiche non sono più compatibili con il territorio»; un nuovo patto programmatico è possibile

15. La questione delle risorse finanziarie per le operazioni di bonifica è molto complessa e non può naturalmente essere approfondita in questa sede. I costi e le destinazioni degli interventi di bonifica sono stati disciplinati dal Master Plan; gli oneri erano stati ripartiti in base alla legislazione vigente nell'Accordo di programma, che individuava il maggior onere a carico di Enichem (allora circa mille miliardi), e a scendere a carico delle altre aziende presenti nell'area, e determinava l'entità dell'intervento di spesa pubblica, da erogarsi da parte del Ministero dell'Ambiente per il tramite della Regione Veneto.

16. Poco dopo l'incidente al Tdi, Enichem ha dismesso il reparto Caprolattame, cui è seguita la perdita di circa 500 posti di lavoro. Vedi A. Bianchi, *Caprolattame, il governo preme su Enichem*, «il Gazzettino», 5 novembre 2002.

solo qualora si configuri come un «Accordo per la dismissione dell'industria chimica a Porto Marghera»¹⁷.

2. Condannare Marghera

Quello che in effetti si verifica, a partire dall'incidente del novembre 2002, è il profilarsi di una vasta convergenza di opinioni intorno alla dismissione della produzione chimica di base, che si esprime attraverso iniziative diverse animate nel territorio metropolitano – come le petizioni informali contro il fosgene nei giorni di mercato, le manifestazioni studentesche, l'organizzazione di feste di strada, la presentazione di spettacoli teatrali che, come *Bhopal* di Marco Paolini, messo in scena nella piazza di Marghera, evocavano drammatici scenari di disastro¹⁸ – cui viene dato rilievo dai mezzi di comunicazione locali e soprattutto dalla stampa, sensibilizzata dal contemporaneo svolgimento del processo di primo grado e poi di appello per i “morti del Cvm”.

Il movimento di opinione si è alimentato anche della diffusione di informazioni circa la mancata realizzazione da parte delle aziende degli impegni, previsti dall'Accordo sulla chimica, circa la sostituzione degli impianti più inquinanti e pericolosi – in particolare per l'utilizzo del mercurio e del fosgene – con tecnologie più “pulite” come l'idrogeno¹⁹, per coagular-

17. È questo infatti il titolo originale del “libro bianco” presentato pochi mesi dopo l'incidente al Tdi dal deputato diessino Michele Vianello, vicesindaco al tempo della stipula dell'Accordo di Programma, presso la Municipalità di Marghera, per sostenere la tesi della necessità di fuoriuscita dalla chimica di base (cfr. F. Conte, *L'Europa chiude la chimica a Marghera*, «Il Gazzettino», 19 gennaio 2003. Vedi il testo aggiornato come *Porto Marghera: Dalle bonifiche al futuro* [gennaio 2003], a cura dell'on. Michele Vianello, Commissione Ambiente, Territorio e Lavori pubblici della Camera dei Deputati, versione del 29 agosto 2006, in particolare pp. 15 sgg. per la questione della “coesistenza impossibile”).

18. Lo spettacolo di Paolini narrava del terribile disastro avvenuto nel dicembre 1984 a Bhopal, in India, dove hanno perduto la vita 20.000 persone, per una fuoriuscita di gas letali dall'impianto chimico della Union Carbide. Ora la multinazionale americana fa parte della Dow Chemical, responsabile dell'incidente al Tdi. Il nesso risulta evidente e si diffonde l'espressione “Marghera come Bhopal”, evocativa dello scenario. Per la ricostruzione delle iniziative cittadine di sensibilizzazione, organizzate prevalentemente dall'Assemblea permanente contro il rischio chimico, costituita dopo l'incidente del 28 novembre vedi A. Candiello, *Petrochimico, il percorso dei cittadini dal risveglio alla coscienza delle scelte consapevoli*, in N. Benatelli, A. Candiello, G. Favarato, *Laboratorio Marghera tra Venezia e il Nordest*, ed. Nuovadimensione, Portogruaro (Ve), 2006, pp. 49-84, in partic. pp. 51-54.

19. La sostituzione delle produzioni inquinanti con tecnologie “pulite” era prevista dall'Accordo di programma e gravava a carico delle aziende produttrici. In particolare, la

si intorno alla richiesta di un referendum consultivo cittadino contro la presenza di lavorazioni chimiche a Porto Marghera. In un documento indirizzato al sindaco Massimo Cacciari dal comitato promotore, la necessità di un referendum viene motivata con il fatto che «l'Accordo di programma non ha ottenuto quanto ci si attendeva per quanto riguarda il rispetto ambientale», mentre «una serie di gravi e reiterati eventi incidentali [...] hanno dimostrato la condizione di rischio cui è sottoposta la popolazione», che ha la «percezione di una ancora maggiore inaffidabilità degli impianti»: «È evidente che non vi sono a questo punto le necessarie condizioni di rispetto degli impegni presi tra i cittadini e i responsabili degli interventi non effettuati ed in particolare vi è da parte dei cittadini la comprensibile sfiducia nei confronti delle aziende responsabili di un diffuso, continuo e persistente inquinamento del nostro territorio e non in grado di gestire adeguatamente i processi di prevenzione del rischio pur manipolando sostanze tra le più direttamente pericolose per la vita umana»²⁰. Nell'ottobre 2005 sono state depositate in Consiglio comunale le firme necessarie per la avviare la procedura di indizione del referendum: contro la richiesta di consultazione referendaria è stata opposta in primo luogo un'eccezione di competenza da parte sindacale, cui è seguito il parere del ministro dell'Interno, che ha ritenuto non ammissibile un referendum comunale su una materia di rilevanza nazionale, quale la questione della produzione chimica di Porto Marghera, e infine il pronunciamento del Consiglio comunale, che si è allineato al parere espresso dal Viminale²¹. Nel corso della mobilitazione si sono definite

sostituzione della produzione di Tdi attraverso l'innocuo gas Dmc (dimetilcarbonato) è stata oggetto di una sperimentazione da parte di Dow, ma è stata però abbandonata nel 2005, con un chiaro segnale di disimpegno da parte dell'azienda. L'abbandono della sperimentazione sull'alternativa al fosgene ha generato un acceso dibattito sulla stampa e radicalizzato le posizioni favorevoli alla chiusura dell'impianto (cfr. Assemblea permanente contro il pericolo chimico, *Precisazioni sulla produzione di Tdi via Dmc senza fosgene*, memoria per i Consiglieri comunali, marzo 2006).

20. Documento consegnato al Sindaco del Comune di Venezia Massimo Cacciari da una delegazione dell'Assemblea permanente contro il pericolo chimico in occasione dell'incontro di giovedì 30 giugno 2005 in Ca' Farsetti, alla presenza dell'assessore Laura Fincato e del Capo di Gabinetto Maurizio Calligaro.

21. Nel febbraio 2006 l'avvocato Leonello Azzariti per conto di Filcem-Cgil osserva l'illegittimità del quesito referendario proposto allo studio del Consiglio Comunale («Volete voi che continuino le produzioni e le lavorazioni del cloro, del cvm e del fosgene?»), invitando il Comune «a non procedere oltre» e annunciando in tal caso il ricorso all'autorità giudiziaria (Cfr. lettera raccomandata di Leonello Azzariti al Comune di Venezia, 6 febbraio 2006). Il parere del Viminale riteneva in effetti che in proposito «il Comune non sia competente su una materia di interesse nazionale» e dunque «la consultazione è inammissibile e

ed opposte le reciproche posizioni degli schieramenti, trasversali alle geografie politiche. Da una parte, viene prevalentemente messa in discussione non la cogenza del problema della compatibilità fra produzione industriale e tutela della salute e dell'ambiente, quanto il ricorso allo strumento referendario per affrontare un problema così complesso e sfaccettato come il futuro di Porto Marghera²². Dall'altra parte, accanto agli argomenti opposti dagli ambientalisti e dai comitati di cittadini si registrano le posizioni anti-industrialiste, che prospettano un riassorbimento dell'area di Porto Marghera nel modello distrettuale del Nordest: «Bisognerebbe demolire quel girone dantesco che guarda Venezia», sosteneva l'autonomista di destra Giorgio Panto; e non dissimili nella sostanza appaiono gli interventi del presidente della Regione Veneto, Galan, laddove il futuro di Marghera viene prospettato in una sua integrale destinazione ad attività logistiche, urbanistiche e di servizi²³. Certo, la convergenza negli obiettivi finali non cancella l'eterogeneità delle posizioni, e nei movimenti dei cittadini organizzati l'anti-industrialismo si motiva con una forte carica critica nei confronti della politica industriale perseguita dalle aziende: «Il modello di sviluppo che le aziende propongono per i prossimi 20/30 anni non contiene novità. La formula è quella intrapresa da qualche anno, liberarsi degli impianti produttivi, a fronte del disimpegno dello stato sulla chimica nazionale, puntare sulla filiera del cloro, assistita dagli impianti di petrolio e carbone. In questo scenario i profitti, che sempre meno nella chimica dipendono dal prezzo di vendita del prodotto, saranno legati all'abbattimento dei costi e perciò all'abbassamento del costo della forza lavoro, alla diminuzione delle spese per l'ammodernamento e la manutenzione degli impianti». «Tireranno il collo» agli stabilimenti, insomma, come spesso viene ripetuto, risparmieranno in sicurezza e continueranno a licenziare. Ma su queste responsabilità si innestano le alleanze "industrialiste" che compattano forze diverse in un unico fronte corporatista: «Le multinazionali della chimica, l'unione degli

come tale viene rigettata» (F.B., S.D'A., *Chimica: «Referendum inammissibile»*, «Corriere del Veneto», 28 marzo 2006). Il Consiglio comunale si è espresso nello stesso senso, il successivo 15 maggio.

22. Cfr. in questo senso la tesi sostenuta in *Passato e futuro di Porto Marghera. Colloquio con Francesco Indovina*, di L. Cerasi, in *Cent'anni di sindacato nel Veneto*, numero monografico di «Venetica. Rivista di storia delle Venezia», a cura di L. Cerasi, n. 1, 2006, pp. 228-231. Vedi anche A. Zorzi, «Giusto ascoltare la gente, ma sì o no è troppo poco», «Corriere del Veneto», 28 marzo 2006.

23. Cfr. A. Zo., «Il Petrolchimico? Andrebbe demolito», «Corriere del Veneto», 28 marzo 2006; M. Fumagalli, Galan, *Una Manhattan a Porto Marghera*, «Corriere della Sera», 13 novembre 2006.

industriali, il sindacato, alcuni partiti, condividono e sostengono questi progetti in quanto, a loro dire, capaci di essere la “strategia industriale giusta” per “garantire un futuro” a Porto Marghera²⁴: si tratta di «ricatti occupazionali delle imprese sostenuti dalle mobilitazioni delle forze sociali e dalle pressioni politiche delle lobby ad esse legate»²⁵.

È per disgiungere l’opinione dei cittadini e dei lavoratori del territorio metropolitano dall’influenza della *lobby* corporatista, che nella campagna referendaria si è avuto cura di sottolineare la ricaduta positiva che una radicale riconversione industriale potrebbe avere non solo sulla qualità della vita dei cittadini, ma anche sull’occupazione dei lavoratori. «Il ritardo in termini di azione e di decisione politica di questi decenni ha di fatto permesso un processo nel quale si è compromesso il normale rapporto tra impresa e territorio. Le aziende proprietarie degli impianti, prive di forti vincoli regolatori, hanno infatti messo in secondo ordine le primarie esigenze di salute e sicurezza a vantaggio dei soli obiettivi economici e di profitto a breve termine, causando come conseguenza danni incommensurabili al territorio veneziano. Il futuro di Porto Marghera parte da qui, dalla consapevolezza di tutti i soggetti, sia perché istituzionalmente preposti, sia perché abitanti in questo territorio, che solo un nuovo protagonismo può porre i necessari presupposti per quel fine comune a cui tutti auspichiamo, ovvero un sistema produttivo evoluto che generi e mantenga occupazione ed al tempo stesso garantisca un’adeguata tutela della salute e della sicurezza di cittadini e lavoratori»²⁶. Ma una spaccatura all’interno della cittadinanza si è determinata, e il volantino del maggiore sindacato, che invitava a respingere il quesito, ne mostrava la consapevolezza: «Siamo convinti rispetto al dibattito di questi anni, alle posizioni in campo, alla lettura ipotizzabile del risultato, che quella scelta [la richiesta di chiusura degli impianti del ciclo del cloro] sia e sarà utilizzata come chiusura delle attività chimiche nel nostro territorio, offrendo nuovi alibi alle imprese che invece devono fare i conti con politiche industriali del settore che in questi anni sono mancate e che ci auguriamo il nuovo governo definisca in tempi brevi»²⁷. Il quesito referendario sarebbe stato rivolto alla cittadinanza nell’inconsueta forma del son-

24. *Chimica a Marghera. Perché serve il referendum*. Appello del comitato promotore, «il Gazzettino», 17 ottobre 2004.

25. *Comunicato a cura dell’Assemblea permanente contro il pericolo chimico*, «Gente Veneta», n. 38, 15 ottobre 2005.

26. *Premessa a Memoria aggiuntiva alla richiesta di indizione del Referendum consultivo contro il ciclo del cloro*, a cura dell’Assemblea permanente contro il pericolo chimico, febbraio 2006, p. 3, corsivo originale.

27. *Comunicato Cgil-Camera del Lavoro metropolitana di Venezia, Mestre*, 3 luglio 2006.

daggio postale, ricalcato sul sistema del voto degli italiani all'estero²⁸; alla consultazione ha partecipato circa un terzo degli aventi diritto, pronunciandosi in larga maggioranza per il "no" alla presenza delle lavorazioni chimiche²⁹.

Nei risultati del sondaggio si legge l'esito di una lunga battaglia culturale, che anche in seguito ad episodi come l'incidente del 28 febbraio ha assunto i toni dell'anti-industrialismo radicale, finendo per prevalere nell'opinione pubblica metropolitana. In questo si sono intrecciati anche gli effetti del processo intentato ai dirigenti del Petrolchimico per la responsabilità nelle morti di cancro tra i lavoratori addetti alla lavorazione del Cvm, che proprio nel maggio 2006 celebrava il suo ultimo grado con la sentenza di Cassazione, vedendo confermate nella sostanza le tesi dell'accusa. Come è noto, l'inchiesta era stata istruita dal Giudice Felice Casson nel 1994 sulla base della denuncia di un operaio della Montedison, Gabriele Bortolozzo, che negli anni Settanta aveva lavorato ai reparti di lavorazione di Cvm, aveva assistito al diffondersi in fabbrica di tumori, ed era in seguito riuscito ad indicare la correlazione fra l'insorgere del tumore e la lavorazione del Cvm senza adeguata protezione, come peraltro attestavano gli studi di oncologia esistenti, e come avevano denunciato le stesse indagini promosse dal Consiglio di fabbrica³⁰. L'impianto accusatorio consisteva nell'attribuzione di responsabilità ai dirigenti Montedison, l'antecedente di Eni-chem, per non avere fatto approntare adeguate misure di sicurezza per i la-

28. Il quesito completo era il seguente: «Il ciclo del cloro a Porto Marghera è costituito da alcuni impianti industriali collegati tra loro costruiti sulla gronda lagunare agli inizi degli anni Settanta. Tale ciclo, che ha alla base l'impianto cloro-soda, è finalizzato alla produzione di Tdi e Pvc che prevedono come prodotti intermedi cloro, Cvm e fosgene. Volete voi che continuino la produzione e la lavorazione del cloro, del Cvm e del fosgene?». Leggi il resoconto in A. Candiello, *Petrolchimico, il percorso dei cittadini*, in *Laboratorio Marghera*, cit., pp. 54-58.

29. Sono stati 75.443, ossia più di un terzo (il 34.33%) dei 219.788 aventi diritto al voto, i veneziani che hanno risposto alle Municipalità le "buste gialle" con l'espressione di parere alla consultazione popolare sul ciclo del cloro a Porto Marghera; le "buste bianche" valide, corredate dal tagliando di controllo, sono state 63.102, e i voti validi 62.541: 50.085 (80.09%) per il no, 12.456 (19.91%) per il sì (216 le schede nulle, 341 quelle bianche, 4 i voti nulli). Cfr. Comune di Venezia, Comunicato stampa del 15 luglio 2006, *Il sindaco: i cittadini vogliono l'immediata riconversione di Marghera*.

30. Già nel 1974 era documentata una fitta serie di incidenti (G. Moriani, *La nocività in fabbrica e nel territorio*, Bertani, Verona 1974). Nel 1975 Chinello dichiarava essere nota la cancerogenità del Cvm (C. Chinello, *Forze politiche e sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia, 1951-1973*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 250; E. Argiroffi, I. [Cesco] Chinello, *Nocività e inquinamento a Marghera*, a cura del gruppo comunista del Senato, Roma 1973).

voratori, pur essendo a conoscenza dei rischi; il rinvio a giudizio prevedeva l'imputazione di omicidio colposo per la morte di cancro di 157 operai. Il processo ai vertici della chimica italiana si è chiuso in primo grado, nel novembre 2001, con un'assoluzione basata sulla tesi, sostenuta dalla difesa, della non conoscenza dei rischi di tumore da parte dei dirigenti d'azienda, che in seguito all'emanazione di disposizioni legislative avrebbero invece adeguato gli impianti alle condizioni di sicurezza prescritte, ritenendo dunque che il fatto contestato non fosse previsto dalla legge come reato³¹. In dibattimento è emersa una chiara contrapposizione fra due diverse impostazioni: «Una, rappresentata dal professor Federico Stella, patrono dell'Enichem: "Non si potrà mai accertare al di là di ogni ragionevole dubbio il nesso di causalità tra la morte di un operaio del petrolchimico e il cvm. Questo processo andava fatto in sede civile, dove basta il probabile". L'altra, interpretata dai difensori di parte civile e, ovviamente, dal pm Casson. Che liquida il contenzioso in modo spiccio: "Se si dà retta al professor Stella, si esce dalla Costituzione italiana. La salute diventa merce. Un'azienda procura danni alle persone o all'ambiente? Paga e tutto finisce lì. Andrà bene per le imprese, non per la giustizia"»³².

Al processo d'appello è stato riproposto il medesimo impianto accusatorio, che è stato invece accolto nella sentenza pronunciata nel dicembre 2004, confermata dalla sentenza di Cassazione del 19 maggio 2006, che riconosceva il nesso di causalità tra l'esposizione al Cvm e l'insorgenza dell'angiosarcoma, dichiarando i dirigenti aziendali colpevoli di omissione di misure per la protezione dei lavoratori, riconoscendo cioè che, data la conoscibilità della cancerogenità dei materiali impiegati nelle lavorazioni, la mancata adozione delle misure cautelative costituì colpa e valesse a rendere i dirigenti responsabili, a titolo colposo, dei decessi.

La sentenza di assoluzione del processo di primo grado, che era stato seguito dalla stampa nazionale e dai mezzi di comunicazione, aveva generato emozione e forti reazioni nella cittadinanza. Sul processo, dei cui dibattimenti la Tv e la stampa locale davano regolarmente resoconto, sono

31. Vedi il volume pubblicato dai giornalisti che hanno seguito le udienze del processo celebrato nell'aula bunker di Mestre: N. Benatelli, G. Favarato, E. Trevisan, *Processo a Marghera. L'inchiesta sul Petrolchimico. Il Cvm e le morti degli operai. Storia di una tragedia umana e ambientale*, Associazione Gabriele Bortolozzo, ed. Nuovadimensione, Portogruaro (Ve), 2002, in partic. la ricostruzione di Benatelli, pp. 69-169.

32. M. Cartosio, *L'eredità petrolchimica*, «il Manifesto», 21 maggio 2006.

state prodotte trasmissioni televisive e un film³³; veniva pubblicato un fortunato volume di interviste ai familiari dei lavoratori, che si erano costituiti in un comitato di parte civile animato dall'Associazione Gabriele Bortolozzo, formata dopo la sua morte³⁴. Gli enti locali, Comune e Provincia, si sono costituiti parte civile al processo e si sono impegnati in iniziative di protezione della popolazione dal rischio chimico, impiantando sirene sul territorio e organizzando corsi di addestramento insieme alla Protezione civile. Contemporaneamente agli effetti dell'incidente al Tdi, l'indignazione per le assoluzioni di primo grado, per il mancato risarcimento del dolore dei familiari delle vittime, per la consapevolezza dell'elevata percentuale di tumori fra i lavoratori, anche non direttamente riconducibili al Cvm, e fra la popolazione, diffondevano un sentimento di disagio verso gli impianti di produzione chimica e, per estensione, per la presenza stessa della produzione industriale di Porto Marghera. Non a caso, il volume di resoconti sul processo si intitola *Processo a Marghera*, e *Petrolkiller* recita il titolo di un dossier di documentazione sulla nocività delle lavorazioni e le responsabilità dei dirigenti³⁵. A cui vengono spesso accomunati, attraverso l'immagine della *lobby* industrialista, anche gli stessi lavoratori e il loro sindacato, visti come corresponsabili della presenza di produzioni nocive, per aver subito in passato il ricatto della "monetizzazione del rischio" da parte dell'azienda, e per aver interpretato in modo "conservativo" la difesa del posto di lavoro: corresponsabili, in qualche misura, della presenza stessa delle industrie di Porto Marghera³⁶.

33. Vedi il film di P. Bonaldi, *Porto Marghera: inganno letale*, centrato sulla vicenda di Gabriele Bortolozzo, proiettato alla Biennale cinema di Venezia nel settembre 2002, e le puntate sul Petrolchimico del programma *Report* di M. Gabanelli, trasmesso da Raitre.

34. Cfr. *Petrolkimiko. Le voci e le storie di un crimine di pace*, a cura di G. Bettin, Baldini & Castoldi, Milano 1998, e G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e Petrolchimico*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia Mestre, 1998.

35. Cfr. G. Bettin, M. Dianese, *Petrolkiller. In appendice: i documenti segreti delle aziende chimiche*, Feltrinelli, Milano 2002.

36. Cfr. G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita*, cit., pp. 147, 153, 256-57, e Bettin, *Petrolkimiko*, cit., p. 30. Cfr. anche la cronologia in *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, a cura di D. Resini, Il Cardo, Venezia 1992, p. 486. Sul dibattito intorno al processo di primo grado vedi L. Cerasi, "È molto più romantico Fahrenheit". *Conversazione con Marco Paolini su memoria, storia, identità*, in «900. Per una storia del tempo presente», nn. 8-9, 2003, pp. 129-142.

3. Un «crimine di pace»

La conclusione della vicenda giudiziaria con la sentenza di Cassazione ha posto in evidenza l'importanza delle questioni in gioco, tale da investire fenomeni non esclusivamente circoscritti alla vicenda specifica. Lo ha sottolineato il procuratore generale di Venezia, Ennio Fortuna: «Queste sentenze segnano la crisi del vecchio modello di produzione e soprattutto ribadiscono quanto già affermato molti anni fa dalla Corte di cassazione nella sentenza per la tragedia del Vajont: se un evento disastroso è in qualche modo prevedibile, chi è responsabile deve intervenire per tutelare la sicurezza della collettività. La tutela della salute e della vita umana deve essere predominante rispetto agli interessi economici dell'industria». Ad un diverso livello, «la nascita del Petrolchimico sulle rive della laguna si rivela ora un *delitto contro l'umanità*»³⁷.

Appare evidente allora come il “processo a Marghera” non abbia rappresentato soltanto una vicenda giudiziaria. Per l'opinione pubblica locale, il dibattito sul processo ha costituito un controverso fattore di autoriconoscimento identitario. Il rito pubblico del processo assolve infatti un ruolo significativo nella formazione delle memorie e delle identità collettive, soprattutto laddove la vicenda dibattuta abbia carattere sovraindividuale e interessi una pluralità di individui: e nella lettura pubblica del “processo a Marghera”, in cui risuonavano le accuse di *disastro ambientale*³⁸, si rispecchia il giudizio di Fortuna sul Petrolchimico come “delitto contro l'umanità”. È stato osservato come i grandi processi che investono tragedie collettive, oltre ad implicare una revisione delle categorie giurisprudenziali – ed è stato questo peraltro lo scoglio su cui si è arenato il processo di primo grado istruito da Casson, per la difficoltà di applicare la legislazione esistente ad un caso così innovativo – mettano in scena una drammatica contrapposizione fra le parti, che attraverso il forte impatto delle retoriche argomentative utilizzate sono in grado di mobilitare una intensa partecipazione emotiva nell'uditorio, tale da innescare un dibattito pubblico di ampia portata, e suscettibile di essere indirizzato e plasmato dagli argomenti stessi. I “grandi processi” producono una sorta di “spettacolarizzazione pedagogi-

37. N. Benatelli, *Marghera, frontiera di innovazione*, in *Laboratorio Marghera*, cit., pp. 15-45. Le citazioni di Fortuna a pp. 18 e 16, corsivo mio.

38. Argomentava l'avvocato di parte civile Silvia Manderini che «gli eventi delle malattie e delle morti per malattie professionali vano ricondotti alla nozione di disastro: sia come disastro da prevenire che come disastro che si è verificato [...] che l'articolo 437, ponendolo accanto all'infortunio sul lavoro, intende prevenire quando punisce le omissioni di cautele» (cfr. *Processo a Marghera*, cit. p. 130).

ca” della tragedia vissuta, che attraverso la rielaborazione e ripresentazione dei fatti contestati nel dibattito, contribuisce a sedimentare nell’opinione pubblica una memoria collettiva di quanto è avvenuto, tanto da presentarsi come una sorta di “mito fondativo” di un’identità condivisa³⁹: sul modello del lavoro di Hannah Arendt sul caso Eichmann, di cui è stato sottolineato lo stile «volutamente “giornalistico” di un report giudiziario, inteso a suggerire la teatralità del procedimento, il suo carattere “spettacolare”»⁴⁰.

Nel caso del “processo a Marghera”, implicito non nel dispositivo giudiziario, ma nelle modalità della sua percezione nell’opinione pubblica locale è l’estensione nei confronti dell’intera cittadinanza della responsabilità contestata agli imputati. Di fatto, la condanna ai vertici di Montedison riguarda la morte dei lavoratori di uno specifico reparto per la lavorazione di una determinata sostanza senza adeguate protezioni di sicurezza. Ma il dibattito sulla vicenda ha subito valicato i confini giudiziari. Il sottotitolo del volume di interviste ai familiari, pubblicato in apertura dei dibattimenti di primo grado, recitava *Le voci e le storie di un crimine di pace*, evocando in primo luogo la natura *criminale* - appunto - della vicenda delle lavorazioni chimiche a Porto Marghera, dunque da affrontare con gli strumenti del diritto e del giudizio penale; e in secondo luogo l’analogia, *ex contrario*, con la dimensione bellica, per assonanza con l’espressione “crimine di guerra”. La vicenda *criminale* della chimica a Porto Marghera appare in tal modo di proporzioni e intensità tali da evocare le distruzioni e le divisioni dello stato di guerra. Benché nel testo sia poi precisato che il crimine è frutto della responsabilità dei dirigenti Montedison, non dell’esistenza *tout court* della fabbrica, è quest’ultima ad essere di fatto associata al danno subito dai lavoratori e dalla popolazione, diventando, con Porto Marghera, come un insieme da rigettare nel suo complesso.

Speculare al meccanismo di *criminalizzazione* della fabbrica è il percorso che conduce alla *vittimizzazione* dei lavoratori. Nelle pubblicazioni, ne-

39. Cfr. M. J. Osiel, *Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale*, in *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, a cura di L. Baldissara e P. Pezzino, l’ancora del mediterraneo, Napoli 2005, pp. 105-119, in partic. *I processi come forma di “teatro pedagogico”*, pp. 106 sgg. Discute il ruolo dei processi nella rielaborazione della memoria collettiva C. Castellano, “*Verità salvifica*” e *verità storica*, *Alle origini della prima inchiesta parlamentare sulla dittatura della Sed*, «900. Per una storia del tempo presente», n. 13, luglio-dicembre 2005, pp. 41-66.

40. D. Quaglioni, *La cultura giuridica e le “incertezze” dei diritti umani*, in *L’umanità offesa. Stermini e memorie nell’Europa del Novecento*, a cura di G. Corni e G. Hirschfeld, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 469-488, citazione a p. 472.

gli articoli dei quotidiani, nelle trasmissioni televisive i lavoratori sono rappresentati soprattutto come vittime. Meglio, «carne da macello», come lo stesso giudice Casson aveva definito gli operai nella requisitoria del processo di primo grado⁴¹: con un trasparente riferimento, ancora, alla dimensione bellica, allo scialo di vite umane sui campi di battaglia, all'utilizzo strumentale ed irresponsabile dei corpi dei subordinati da parte delle gerarchie militari. Nella sua requisitoria, il giudice Casson ha ricostruito minuziosamente, per ognuno degli operai, i tempi della carriera lavorativa e quelli del manifestarsi delle patologie. I ritratti dei lavoratori colpiti dagli effetti della malattia tratteggiati da Bettin richiama l'andamento della requisitoria di Casson. Nelle interviste, i lavoratori colpiti da angiosarcoma al fegato o ai polmoni, indotti dall'esposizione al Cvm, si raccontano - o se deceduti vengono ritratti dai familiari - negli ultimi anni di vita segnati dalla malattia. I resoconti dei dibattimenti riportano le immagini delle vedove e dei figli, anzi delle figlie, dei lavoratori: i *familiari delle vittime*, come siamo stati abituati a riconoscerli dai drammi della cronaca, ricalcano qui, anche nella partizione di genere e nell'accento posto sul lutto delle donne, uno scenario da dopoguerra. «Non hanno mai smesso di chiedere giustizia i familiari delle vittime del Cvm. Anche all'avvio del processo d'appello, il 20 gennaio 2004, si sono presentate in aula bunker, con una gerbera arancio in mano, le vedove e le figlie degli operai del Petrolchimico. Lontane mille miglia dai codici penali, sono rimaste sedute in silenzio stringendo con quel fiore anche il ricordo dei propri cari. E mentre gli oltre cento avvocati – tra parti civili e difese – riaffrontavano i nodi giuridici del maxi processo, quelle vedove e quelle figlie continuavano a chiedere giustizia. E con queste donne, migliaia di cittadini e cittadine che da decenni pagano sulla propria pelle gli effetti dell'inquinamento chimico»⁴².

Da questo punto di vista, la vittimizzazione assume la funzione di canale di accesso fra la condizione di lavoratore dell'industria e quella della popolazione residente, accomunate dall'aver subito gli effetti devastanti della fabbrica. Qui si misura la profondità del “cambio di paradigma” avvenuto nei confronti della tradizione culturale e politica novecentesca, orientata della costruzione di una soggettività autonoma da parte dei lavoratori: che però in questo caso li associa, in una comune dimensione industriale, proprio ai responsabili della gestione “criminale” del processo produttivo rappresentata nel “processo a Marghera”.

41. N. Benatelli, *Marghera, frontiera di innovazione*, cit., p. 22.

42. Ivi, p. 23.

Occorre osservare che il meccanismo di vittimizzazione collettiva qui operante si distanzia dal “paradigma vittimario”, lo schema antropologico che René Girard pone alla radice dell’esperienza del sacro, di cui troveremo traccia invece più avanti, nella funzione di espiazione che presiede al canone della “memoria divisa”. Nelle ritualità che mettono in scena il meccanismo vittimario, infatti, viene rappresentato lo stato di disgregazione della comunità prodotto dalla conflittualità derivante dalla violazione dei divieti, e la trasformazione paradossale del rischio di dissoluzione in ricomposizione solidale, attraverso l’immolazione di una vittima, il cui sacrificio riporta la comunità alla concordia⁴³. La condizione di vittima, invece, che consente di accomunare lavoratori e cittadini nell’essere stati parimenti oggetto di violenza da parte del mondo industriale, ha una radice storica più recente, che possiamo rinvenire nell’eco delle distruzioni di massa prodotte dalle guerre del Novecento, richiamate dalla ricorrente metafora bellica utilizzata per evocare il “disastro” prodotto dall’industria.

Un tratto, tuttavia, ci permette di tornare allo schema vittimario elaborato da Girard: è il fatto che la comunità che si trova nello stato di disgregazione precedente la ricomposizione sacrificale, percepisce se stessa come *passiva*, a propria volta vittima della alterazione dello stato di equilibrio prodotto dalla violazione dei divieti⁴⁴. Passiva, dunque *innocente*. In questo senso l’autorappresentazione come vittima, il meccanismo di vittimizzazione collettiva, contiene un principio di auto-assoluzione, e consente di percepire la condizione di passività come contigua alla condizione di innocenza.

Solo come vittime, allora i lavoratori possono ritrovare una dimensione di innocenza nei confronti della cittadinanza, e non essere considerati corresponsabili dei crimini della fabbrica.

A Marghera, siamo allora «di fronte a un processo di portata internazionale, in cui si rifà la storia del modello di sviluppo industriale del Novecento»⁴⁵. Non solo attraverso questa vicenda viene elaborata dalla popolazione una diversa relazione con la propria storia recente e viene ridefinito il rapporto tra la cittadinanza e lavoratori, ma viene rispecchiata, come osservava il procuratore Fortuna, la storia stessa di Porto Marghera, i suoi sviluppi

43. Cfr. R. Girard, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* (ed. or. Paris 1978), Milano, Adelphi 1983, pp. 17-68. E d’altra parte lo stesso Girard osserva che i meccanismi vittimari presenti nella nostra società presentano analogie notevoli rispetto a quanto sopra descritto, non sufficienti tuttavia per assimilarli alla struttura religiosa (Ivi, p. 52).

44. Ivi, p. 45.

45. E. Fortuna, cit. in N. Benatelli, *Marghera, frontiera di innovazione*, in *Laboratorio Marghera*, cit., p. 16.

come motore e generatore degli anni del miracolo economico, la sua lenta dismissione degli ultimi decenni, chiamando in causa indirettamente il tipo di sviluppo industriale del nostro paese, le sue manifestazioni in un'area peculiare come la laguna veneta, i suoi riflessi nella vita della popolazione e le sue persistenze controverse. Porto Marghera come epitome della modernizzazione italiana, per inseguire la quale sono stati imposti i costi più elevati. Una modernizzazione che nel caso veneziano è stata al contempo perseguita e marginalizzata – Porto Marghera sorge ai confini della laguna, fuori dai confini di Venezia storica – a rappresentare la forma dello sviluppo novecentesco del nostro paese in una delle sue manifestazioni più perspicue, e contemporaneamente a segnare un elemento di forte caratterizzazione per la storia del territorio veneziano, forse *il* tratto specifico della storia novecentesca di Venezia.

2. La città del lavoro

1. «Una città nella città»

Una città nella città. Tutto quello che si vede fa parte della Montedison, tutta area di industria chimica. In quell'area là c'è il famigerato impianto del Cvm, quello che ha creato non pochi guai a tanti lavoratori, c'è anche un processo in corso. Qua invece abbiamo tutta l'area dove una volta si faceva l'alluminio. Era divisa fino a una quindicina di anni fa in due parti. La parte di là, che ora vediamo tutta spianata, c'erano i forni dove si faceva proprio l'alluminio, si colava l'alluminio, mentre in quest'area dove siamo noi si facevano gli anodi. [...] Tutta questa area qua, la più grande che sia stata chiusa a Marghera, è stata recuperata, non più di dieci anni fa, è stata recuperata, è stata chiusa, ed è cominciata una trasformazione che ha portato i lavoratori che erano metalmeccanici a diventare lavoratori portuali. Tutta un'altra storia¹.

Il sito da cui S. C. indicava due fra i principali siti produttivi di Porto Marghera – l'area chimica e quella dell'alluminio, storicamente le produzioni base del porto - era la sommità di uno dei silos del Centro Intermodale Adriatico, situato all'estremità della zona Ovest, da cui si domina tutta l'area industriale. La zona Ovest fa parte del territorio di più antico insediamento degli stabilimenti, la cosiddetta “prima zona”, fondata nel primo dopoguerra: costeggia da un lato via fratelli Bandiera, l'arteria che separa la zona industriale dall'abitato di Marghera e congiunge quest'ultima al cava-calcaferrovia di Mestre, e dall'altra il canale navigabile Ovest, per l'approdo delle grandi imbarcazioni. Proprio per la sua prossimità al nodo stradale urbano, la zona Ovest è stata sede di una composizione molto eterogenea e variabile di impianti: vi hanno prevalso in una prima fase gli stabilimenti medio-piccoli, in genere di estrazione locale, attirati dalle facilitazioni concesse per l'insediamento iniziale, presto però allontanatisi per lasciare spazio a imprese più potenti. Fra le due guerre qui si trovavano offi-

1. S.C., intervista 9 giugno 2004, dall'alto del silo Cia.

cine meccaniche ed elettriche, impianti di materiali edili, cementifici, piccole fabbriche chimiche. È qui che erano situate le industrie alimentari (la Chiari e Forti, la Riseria Italiana; ora rimane la Grandi Molini), le officine Berengo, ancora operative, le industrie meccaniche come la Metallotecnica e lo stabilimento ottico di precisione Galileo, industrie tessili come il Cotonificio Veneziano e il Feltrificio Veneto, il saponificio Vidal, oggi tutte cessate. Nella sua parte meridionale, che si affaccia sul canale Brentelle ed è prospiciente l'area del Petrolchimico, si sono insediati invece alcuni degli impianti più importanti e storicamente significativi del porto industriale: la centrale termoelettrica della Sade, costruita fra le prime, nel 1926, una delle creature di Giuseppe Volpi; la società elettrometallurgica San Marco, per la produzione di ghisa e silicio, anch'essa controllata da Volpi, la società Miniere e cave del Predil, impresa mineraria per l'estrazione dello zinco, di proprietà Montecatini, e soprattutto la Società alluminio veneta anonima (Sava) di proprietà di un gruppo di industriali veneti associati alla svizzera Alusuisse, che avviata nel 1927 è arrivata ad impiegare 3000 dipendenti nella produzione di allumina e alluminio, uno dei comparti qualificanti del polo industriale di Marghera. La Sava, uno dei primi stabilimenti ad entrare in crisi negli anni Settanta, dopo una serie di ristrutturazioni ha proseguito la produzione di alluminio fino ai primi anni Novanta, fino a cessare completamente l'attività produttiva per riconvertire l'utilizzo dell'area in servizi di movimentazione intermodale, come accennava S. C. nella sua presentazione.

Sono molte le fabbriche di questa zona che hanno chiuso negli ultimi anni. Nei progetti di riconversione, come la variante al Piano regolatore generale per porto Marghera del 1995², l'area viene destinata ad attività prevalentemente terziarie e all'ottimizzazione dell'accesso su gomma alla prospiciente insula Ovest – con la realizzazione del ponte strallato, ora completato – all'interno della quale si è concentrata la maggior parte delle attività portuali commerciali della zona, come la società Darsena per il traffico container nell'area ex Azotati. La vocazione prevalentemente portuale – ed immobiliare – pur presente fin dalla fondazione, ospitando la sede anche del Provveditorato al porto, è un'evoluzione recente, e costituisce ora uno dei settori considerati a maggiore potenzialità di sviluppo. Nell'insula Ovest, circondata dai canali industriali e allungata intorno ai bacini dei moli A e B, oltre alle attività del porto si erano installati fra le due guerre impor-

2. Cfr. Comune di Venezia, *La pianificazione urbanistica come strumento di politica industriale. La variante Prg per Porto Marghera*, a cura di T. Pugliese, Coses, numero monografico di «Urbanistica quaderni», n. 9, 1996.

tanti nuclei produttivi, da stabilimenti tradizionali come l'Emporio Sali e tabacchi (1926), a nuovi e qualificanti impianti, che avrebbero ricevuto un forte impulso in periodo autarchico e bellico: la Società Cantieri navali e acciaierie di Venezia, del gruppo Volpi, che sarebbe stata assorbita dall'Ilva proprio alla vigilia della sua "irizzazione" e alla ristrutturazione in Finsider (1937), raggiungendo 1600 addetti durante la guerra; la Società anonima per la lavorazione delle leghe leggere (Lll), impiantata nel 1928 e di proprietà mista Sava-Montecatini, per la produzione di leghe di alluminio; e dal 1938 la grande Vetrocoke Azotati, che utilizzava gas per la produzione di fertilizzanti azotati, era controllata dalla famiglia Agnelli, e passata poi sotto il controllo del gruppo Montedison.

Prospiciente l'insula, delimitata dal canale industriale Nord e dall'arteria stradale che conduce a Venezia, è la zona Nord, anch'essa ad insediamento "storico", e ora interessata dal più profondo processo di deindustrializzazione e destinazione delle aree a diverse finalità funzionali, come è avvenuto con la costruzione del Parco scientifico e tecnologico Vega nel sito della Società Veneta fertilizzanti, ristrutturata in Fertimont, poi Agrimont e cessata a fine anni Ottanta. La Veneta fertilizzanti, come le altre attigue società del gruppo Montecatini (l'Industria nazionale alluminio, che contrastava il monopolio dei metalli leggeri alla Sava, e la Società italiana del piombo e zinco, parte della società Montevecchio, di ambito Montedison) si era installata a metà anni Venti: come anche la Vetrocoke, controllata dalla famiglia Agnelli, per la produzione di concimi azotati, coke metallurgico e lana di vetro, che con l'associata Sirma, per la produzione di refrattari, avrebbe conosciuto un grande sviluppo durante il periodo autarchico e la guerra, in particolare producendo un nuovo materiale, il plexiglas. Nell'area della Vetrocoke è oggi attiva la multinazionale della produzione vetraria Pilkington. Ma lo stabilimento forse più caratteristico della zona Nord erano i cantieri navali Breda, tuttora in attività come Fincantieri, che dopo un inizio stentato durante gli anni Venti, dovuto alla combinazione negativa fra il sovradimensionamento di capacità produttiva e gli effetti della grande crisi, sarebbero decollati con le commesse belliche, avrebbero conosciuto un momento di grande contrazione nel 1950, connesso alle difficoltà di riconversione postbellica attraversate dell'intero comparto navalmeccanico, e un importante ridimensionamento all'inizio degli anni Ottanta, dopo il quale tuttavia l'attività produttiva si è stabilizzata, Fincantieri essendo oggi uno degli impianti più significativi di Porto Marghera.

In direzione della laguna si erano insediati anche alcuni stabilimenti petroliferi (un deposito dell'Agip, la raffineria Dicsa, controllata da Giuseppe Volpi), che vi sarebbero rimasti poco tempo: l'area riservata ai prodotti pe-

troliferi si sarebbe definita nel Porto petroli, una sorta di “penisola” fondata su terreni di colmata e affacciata sulla laguna al di là del canale Brentella, dove le petroliere attraccano direttamente dopo aver attraversato lo specchio lagunare lungo il canale dei petroli, scavato negli anni Sessanta, che evita alle petroliere il transito nel bacino marciano (oggi riservato alle grandi navi da crociera). Nel porto petroli si sarebbero installate la Dicsa, l’Agip, la Irom, la Damiani e Giorgio, poi Api, e varie sigle multinazionali (Gulf, Shell, Esso standard); dal 2001 sono presenti il progetto Petroven e Eni.

L’area propriamente petrolchimica sarebbe sorta nel secondo dopoguerra in aggiunta alla prima zona, su un’ampia superficie di colmata adiacente la zona Ovest in direzione Fusina, come ci indicava S. C. dall’alto del silo Cia. Vedremo più avanti i caratteri e le modalità del suo sviluppo. Intanto, questo si definisce per la creazione di un unico grande stabilimento interconnesso, in contrasto con la fondamentale eterogeneità delle altre zone (e della stessa area periferica della seconda zona, dove si erano installati gli ampliamenti della maggiori società del polo, come Sava, Sirma, Leghe leggere, e dove ora è attiva la grande centrale Enel). A partire dai primi anni Cinquanta, una centrale termoelettrica comune fornisce energia a una serie di impianti chimici e petrolchimici controllati all’80% dalle società Edison e Montecatini, che dopo la fusione in Montedison del 1966 faranno di Porto Marghera il polo produttivo principale, fino alle attuali tormentate ristrutturazioni³.

2. Modernità della Grande Venezia

La formazione del porto industriale [...] era pensata in funzione dello sviluppo di Venezia. [...] La realtà, poi, si è sviluppata in senso esattamente contrario [...] Il paradosso è che ad abitarci, come era stato previsto, non sono andati gli operai ma i cittadini cacciati da Venezia – come nelle frazioni di Ca’ Emiliani, dove sono andati i cittadini più poveri, sfrattati etc. [...] Questa composizione operaia, di gente che proveniva dall’area contadina intorno a Venezia, è una composizione operaia che è rimasta fino all’inizio della crisi di porto Marghera, è sempre stata, così come la composizione del quartiere urbano è sempre stata una composizione mista, fram-

3. Per notizie sull’insediamento degli impianti industriali vedi le mappe e le schede storiche in *Portomarghera. Il Novecento industriale a Venezia*, a cura di S. Barizza e D. Resini, VianelloLibri, Ponzano (TV) 2004, pp. 143-45; 175-77; 205-207; 231-34; 251-53; 277. Sulla struttura produttiva vedi la sintesi di R. Petri, *Fra le due guerre*, Ivi, pp. 35-41.

mentata, di molto ricambio, in cui la maggioranza certamente non era di lavoratori di Porto Marghera⁴.

Così Cescò Chinello ha riassunto le risultanze di una densa sedimentazione di studi che attesta il carattere frammentato, non integrato e contraddittorio delle relazioni funzionali fra Venezia insulare, il porto industriale e la terraferma residenziale, e ne recupera le radici nel ruolo di Porto Marghera all'interno della specifica modernizzazione novecentesca del capoluogo lagunare con il progetto di "Grande Venezia", ossia della complessa configurazione urbana che comprende la città insulare, la terraferma industriale e quella residenziale. Nella prospettiva della metropolitana perseguita dalle classi dirigenti veneziane, infatti, la creazione del porto industriale in terraferma era concepita come il contraltare della consacrazione del centro storico alle attività culturali e turistiche, in un dualismo che avrebbe dovuto integrare lo sviluppo portato dall'industria pesante con il retaggio della tradizione artistica. La storiografia sottolinea la razionalità progettuale e "sviluppista" di questa prospettiva, ed enfatizza il suo fallimento, dovuto al peso degli interessi incrociati dei gruppi di potere politico ed economico: il dualismo "integrato" in funzione dello sviluppo volge presto in dissidio.

L'origine dualistica del progetto della Grande Venezia si situava nei primi anni del Novecento, con la sconfitta dell'ipotesi "neo-insularista", che puntava a rafforzare le strutture industriali sorte intorno alla stazione marittima e a concentrare gli elementi di sviluppo nella Venezia insulare⁵, e l'affermazione della linea sostenuta dal conte Piero Foscari, nazionalista, insieme al finanziere Giuseppe Volpi - a cui inizialmente erano favorevoli anche i socialisti - orientata a installare l'industria pesante collegata al porto nell'area litoranea dei Bottenighi, a ovest della tratta ferroviaria Mestre-Venezia, secondo un progetto avanzato ai primi del secolo da un ingegnere del Comune, Luciano Petit. Il previsto incremento dell'industrializzazione pesante in terraferma doveva attrarre il traffico delle attività portuali e delle linee ferroviarie, e servire da volano per lo sviluppo di Venezia, il cui centro storico veniva destinato ad attività commerciali e al potenziamento delle strutture di ricezione turistica (come la grande catena alberghiera Ciga, fondata nel 1904 dallo stesso Volpi) e le iniziative di carattere culturale

4. Cescò Chinello, intervista 9 giugno 2004.

5. Sullo sviluppo manifatturiero del secondo Ottocento a Venezia cfr. AAVV, *Venezia, città industriale. Gli insediamenti produttivi del 19° secolo*, Marsilio, Venezia 1980; G. L. Fontana, *L'economia*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S.J. Woolf, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, vol. 2, pp. 1439-1483, in partic. pp. 1446 sgg.

(come la Biennale d'Arte e l'invenzione, promossa ancora da Volpi, della Mostra del cinema al Lido), accentuandone la fisionomia museale e "anti-moderna", la riduzione a prestigioso scenario per le attività finanziarie, turistiche, culturali di una clientela cosmopolita⁶. Era un dualismo che prevedeva una stretta interdipendenza e una gerarchizzazione delle diverse componenti: senza il progetto terziario-museale-turistico per il centro storico, la concentrazione funzionale di un polo industriale pesante in terraferma, separato dalla città storica ma ad essa strategicamente subordinato, non avrebbe assunto la cruciale rilevanza strategica che ne ha fatto il perno della storia veneziana del Novecento⁷.

L'occasione di raccogliere il sostegno degli enti pubblici per i forti investimenti necessari si presenta durante la prima guerra mondiale. Nell'estate 1917 viene firmato l'atto di nascita di Porto Marghera, una convenzione che realizzava l'alleanza fra gli esponenti delle vecchie élites patrizie locali e di gruppi di interesse economico-finanziari di rilievo nazionale. La convenzione, modellata sul precedente della legge speciale per Napoli del 1904, all'origine di tutti gli "interventi straordinari" di industrializzazione diretta dallo Stato, era siglata fra Stato, Comune di Venezia e la Società del porto industriale presieduta da Volpi, a cui avevano aderito i principali esponenti dell'industrialismo italiano; alla convenzione partecipava, come sindaco, il conte Filippo Grimani, ricevendo l'appoggio fra gli altri del finanziere conte Papadopoli e del conte Piero Foscari. Ancora Volpi era azionista di uno dei maggiori complessi di produzione di energia idroelettrica – la Sade – le cui forniture energetiche alimenteranno le nuove fabbriche della terraferma veneziana⁸. Pochi mesi dopo, gran parte del territorio del Veneto sarebbe

6. Sulla crescente e contrastata rilevanza strategica della dimensione terziaria-turistica per la città storica vedi G. Romanelli, *Venezia nell'Ottocento*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., vol. 2, pp. 933-965, e A. Zannini, *La costruzione della città turistica*, ivi, pp. 1123-1149.

7. Per questa impostazione rimangono fondamentali C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Marsilio, Venezia 1979, e W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina ed., Roma 1973. Vedi ora M. Reberschak, *Filippo Grimani e la "Nuova Venezia"*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., vol. 1, pp. 323-349.

8. Per il richiamo alla legge del 1904 e la sottolineatura del carattere di "intervento straordinario" di Porto Marghera, modello dell'industrializzazione italiana novecentesca vedi R. Petri, *La frontiera industriale: territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 58-103. Sui gruppi economico-finanziari vedi S. Romano, *Giuseppe Volpi, Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini* (1979), Venezia, Marsilio 1997; R. Petri, M. Reberschak, *La Sade di Giuseppe Volpi e la "nuova Venezia industriale"* e *La Sade e l'industria chimica e metallurgica tra crisi e au-*

stato devastato dalla disfatta di Caporetto; nel dopoguerra il potente gruppo finanziario di Volpi e Foscari otteneva di usufruire dei risarcimenti pubblici alle terre invase e di forti agevolazioni fiscali nel reinvestimento dei sovraprofitti di guerra nelle nuove industrie. Già dal 1922, a Porto Marghera confluivano i principali esponenti del capitalismo imprenditoriale italiano: la Società cantieri navali e acciaierie di Venezia raccoglieva gli investimenti, fra gli altri, di Ernesto Breda, che vi impianta i suoi cantieri navali, della società Ansaldo, delle fonderie di Terni, della ditta Orlando di Livorno, delle acciaierie di Piombino, della famiglia Agnelli. Inoltre, il gruppo finanziario otteneva che lo Stato e il Comune assumessero gli oneri delle spese necessarie per l'acquisto e la bonifica dei terreni, la costruzione di infrastrutture ferroviarie e di canali lagunari, l'impianto della rete di trasporti urbani, la fornitura d'acqua e di energia, e cedessero a titolo gratuito l'area attrezzata alla Società di Porto Marghera. Le forti agevolazioni ottenute sarebbero state ulteriormente ampliate nel 1926, quando Volpi ormai è ministro delle finanze di Mussolini, con una nuova convenzione che sgravava la Società di ogni obbligo residuo verso lo Stato. Ed è sempre nel 1926 – nel quadro di una revisione generalizzata dei confini amministrativi volta ad ampliare il territorio delle maggiori città – che viene creata l'area amministrativa della "Grande Venezia", accorpendo al centro storico i territori della terraferma, Mestre, Marghera e i paesi contermini, raggiungendo i confini attuali.

La prima zona industriale avrebbe concentrato le attività produttive di base più "pesanti", usufruendo della possibilità di scarico di materie prime offerta dal porto, ma anche più avanzate: dalla chimica all'alluminio, all'elettromeccanica, alla siderurgia oltre alla più tradizionale cantieristica. La rapida crescita, sostenuta dal protezionismo volpiano, si sarebbe accelerata in periodo autarchico, quando Porto Marghera avrebbe raggiunto il primo apice della sua espansione, ulteriormente ampliata con la preparazione all'imminente conflitto, per la stretta coincidenza fra le produzioni dei settori trainanti di Porto Marghera e le richieste dell'industria bellica nazionale: è il caso dell'allumina, componente intermedia per l'ottenimento del metallo primario prodotta all'80% sulle rive della laguna, che consente a

tarchia, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, a cura di L. De Rosa, G. Galasso, Laterza, Bari 1993, vol. 2, pp. 317-346, e vol. 3, pp. 751-780; M. Reberschak, *Gli "uomini capitali": il gruppo veneziano (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 1255-1312.

Porto Marghera di porsi alla testa della produzione nazionale dell'alluminio, necessario all'industria aeronautica⁹.

Fra le due guerre, Porto Marghera è un modello di industrializzazione, che realizza un'esperienza di portata nazionale: per l'intreccio funzionale fra capitali privati, classe politica e intervento statale; per la significativa crescita produttiva, che raggiunge il picco per alcune delle produzioni di base, chimiche ed elettrometallurgiche; per l'aumento dell'occupazione industriale, che alla vigilia del conflitto portava Porto Marghera con i suoi circa 15.000 addetti ad assommare, da solo, il 15% della popolazione attiva della provincia, concentrata per tre quarti in aziende di medie e grandi dimensioni; per l'incremento del traffico portuale commerciale indotto dalla presenza della grande industria di base, che ha permesso allo scalo veneziano di superare senza troppe scosse anche il crollo dei traffici successivi alla Grande crisi; la modernizzazione dell'impianto infrastrutturale, con l'ampliamento delle strutture portuali in terraferma e la creazione di importanti arterie stradali di collegamento, come il ponte carrozzabile translagunare e il tratto autostradale Mestre-Padova, indotta dalle attività industriali¹⁰; per il ruolo trainante sui settori minori esercitato dalle grandi imprese, che se nella zona portuale hanno con effetto centripeto penalizzato le piccole industrie, tuttavia hanno permesso lo sviluppo di aziende a carattere complementare, come le industrie metallurgiche – un caso è la fratelli Berengo, ancora esistente – i servizi e il settore dell'edilizia, oltre a quello alimentare, autonomamente sviluppato sulle disponibilità offerte dal movimento portuale¹¹. Nonostante la mancata integrazione della grande industria del Porto con un'economia regionale arretrata, l'apparato industriale di Porto Mar-

9. Cfr. R. Petri, *La frontiera industriale*, cit., p. 81. La serrata relazione fra la crescita industriale e le politiche economiche del regime è sottolineata dai primi studi sull'economia del Porto: cfr. S. Peli, *Le concentrazioni finanziarie industriali nell'economia di guerra: il caso di Porto Marghera*, «Studi Storici», 1975, n. 1, pp. 183-204; B. Bianchi, *L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro 1935-1945*, in *La Resistenza nel Veneziano*, I, *La società veneziana tra fascismo, resistenza repubblica*, a cura di G. Paladini e M. Reberschak, Venezia 1984, pp. 163-233; R. Petri, *Strategie monopolistiche e "Veneto industriale". Porto Marghera alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in «Venetica», 1984, n. 2, pp. 5-39; Id., *La zona industriale di Marghera 1919-1939. Un'analisi quantitativa dello sviluppo tra le due guerre*, Centro tedesco di studi veneziani, Quaderni 32, Venezia 1985.

10. Per l'accento posto sulla strategia di infrastrutturazione combinata fra costruzione delle strutture portuali e apertura di nuove arterie stradali cfr. G.L. Fontana, *L'economia*, cit., pp. 1476-78.

11. Cfr. sulla dinamica grande-piccola industria fra le due guerre R. Petri, *La frontiera industriale*, cit., pp. 88 sgg.

ghera consente al sistema economico veneto nel suo complesso di ridurre il divario con le regioni più avanzate del resto del paese¹². Si tratta di aspetti che rendono l'esperienza di Marghera paradigmatica, ma non eccezionale: il "modello Marghera" concentra linee di tendenza, nel rapporto fra centro e periferia, fra élites locali e indirizzi governativi, fra sviluppo locale ed economia nazionale che sono comuni ad altre realtà urbane e produttive¹³; come anche sono comuni i processi di accorpamento e diversificazione funzionale delle aree urbane durante lo stesso periodo.

Porto Marghera è tutta dentro la modernità novecentesca, la rappresenta. Fin dai primi decenni di attività, è profondamente radicata nei caratteri del suo tempo: nella natura "strategica" dei comparti produttivi più forti, funzionali alle necessità di un'industrializzazione di base; nel privilegiamento delle ragioni della grande industria, risultato dall'azione combinata di interessi privati e pubblici nell'ottenere appoggio governativo e nell'inserirsi negli indirizzi cruciali della politica economica; nel modello sociale autoritario dei rapporti di lavoro, dove prevale l'utilizzo di manodopera poco qualificata, il regime di bassi salari, la dura subordinazione della forza lavoro alla disciplina di fabbrica. Quest'ultimo aspetto è stato accuratamente documentato, mostrando come la politica imprenditoriale si orientasse verso il reclutamento di manodopera di origine contadina, proveniente dalla cintura di paesi contermini, poco qualificata, formata alle mansioni all'interno della fabbrica, disposta ad accettare i duri ritmi di lavoro e la rigida organizzazione interna, piuttosto che ricorrere ai settori operai della città insulare, più qualificati, più esperti, ma anche sindacalizzati e spesso radicati in quartieri popolari ostili al fascismo. L'impiego generalizzato della forza-lavoro contadina consentiva alla disciplina di fabbrica di conservare le gerarchie sociali dell'ambiente rurale e di mantenere un elevato controllo sociale sul lavoro¹⁴. Il risultato fu la scarsissima incidenza della crescita occupazionale del porto industriale per il mercato del lavoro del centro storico veneziano, che resta in gran parte estraneo alle dinamiche di crescita indotte dal polo di terraferma: anche per il reclutamento tecnici e operai specializzati ci si sarebbe rivolti fuori dal bacino comunale, richiamando

12. Cfr. G. Zanon, *Il Novecento industriale*, in *Portomarghera*, cit., pp. 19-26; G. Tattara, *Lo sviluppo economico nella provincia di Venezia*, in *La Resistenza nel Veneziano*, cit., pp. 19-45.

13. Per un dimensionamento del "modello Marghera" rispetto ad altri casi locali e rispetto alle tendenze dell'economia nazionale cfr. R. Petri, *La frontiera industriale*, cit., e Id., *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Il Mulino, Bologna, 2002.

14. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-96, in partic. p. 91-92.

manodopera da altre regioni italiane¹⁵. La crescita di Porto Marghera non si risolve, dunque, in un'occasione di lavoro per la classe operaia veneziana, che vede al contrario declinare gli impianti industriali del centro storico (il cotonificio, il mulino Stucky, le officine Junghans, la fonderia Neville, e soprattutto i cantieri dell'Arsenale), e sente maturare un sentimento di estraneità verso la grande fabbrica¹⁶. Le pressioni che, per sedare gli effetti della nuova ondata di disoccupazione seguita alla crisi del '29, gli stessi sindacati fascisti insieme al federale di Venezia esercitarono sul prefetto affinché orientasse gli industriali verso una politica di assunzioni che privilegiasse finalmente gli operai veneziani, sortirono l'effetto di dividere ancor più i lavoratori-contadini dagli operai cittadini¹⁷.

Anche dal punto di vista residenziale, questa integrazione mancata avrebbe avuto riflessi importanti: il Comune aveva investito molto nella zona industriale in vista di un alleviamento della massiccia disoccupazione operaia di cui soffriva il centro storico, e si era impegnato nella fondazione dell'adiacente quartiere urbano di Marghera, proprio accanto alle fabbriche, perché alleggerisse la cronica sovrappopolazione dei quartieri più degradati del centro storico. Invece, il carattere dualistico assunto dall'economia metropolitana si sarebbe risolto nella frattura fra le diverse zone funzionali della città, e nella distacco fra luogo di lavoro e area di residenza. Il quartiere urbano di Marghera era stato progettato nel 1922 dal tecnico comunale Pietro Emilio Emmer secondo il modello della "città giardino"¹⁸. Marghera doveva essere un quartiere immerso nel verde, geometrico e ben proporzio-

15. Vedi F. Piva, *Il reclutamento della forza-lavoro: paesaggi sociali e politica imprenditoriale*, in *I primi operai di Marghera: mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, a cura di F. Piva e G. Tattara, Marsilio, Venezia 1983, pp. 325-463, e F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro. Venezia e Marghera*, in *La classe operaia durante il fascismo*, a cura di G. Sapelli, Milano 1981; C. Chinello, *Storia operaia di Porto Marghera*, cit., pp. 2279-2325.

16. Sul rapporto fra nascita di Porto Marghera e declino occupazionale del centro storico cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., vol. 1, pp. 349-418, in partic. p. 406.

17. Cfr. F. Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera: 1920-1945*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 34-38.

18. E. Emmer, *Il quartiere urbano di Porto Marghera, il nuovo sobborgo giardino della città di Venezia*, in «Rivista mensile della città di Venezia», marzo 1922, pp. 18-30; Emmer si era ispirato alle teorie dell'architetto inglese Ebenezer Howard, fautore del trasferimento nella struttura urbana della geometria di spazi verdi propria del giardino come strumento per favorire la convivenza armonica (E. Howard, *Garden Cities of To-morrow, being the second edition of To-morrow: a peaceful path to real reform*, Swan Sonnenschein & Co., London 1902).

nato: il progetto prevedeva che fosse incardinata intorno ad un ampio viale-giardino adibito a verde pubblico, terminante in un piazzale a esedra intorno al quale dovevano sorgere edifici pubblici e servizi e dipartirsi le strade a raggiera. Il quartiere, previsto per ospitare 30.000 abitanti, doveva essere attraversato da strade alberate brevi e larghe, collegate tra loro da rotonde con al centro grandi aiuole verdi; gli edifici dovevano assumere la forma di villini alti non più di tre piani, ben distanziati e circondati da un'area a orto o giardino recintato, pari a quattro volte quella occupata dal fabbricato; i settori urbani e le tipologie abitative avrebbero dovuto essere distinti in base al profilo sociologico degli abitanti (operai, tecnici, capi delle industrie del Porto): ma anche i palazzi economici plurifamiliari avrebbero dovuto essere circondati da un'area sufficiente per impiantarvi orti o giardini¹⁹.

Il piano di Emmer è stato realizzato solo parzialmente, per motivi diversi. Il Comune ha subito impegnato grandi mezzi per l'infrastrutturazione e l'impianto della rete viaria, che in base alla Convenzione del 1917 erano a suo carico; l'Istituto autonomo delle case popolari (Iacp) e la cooperativa edile dei ferrovieri hanno realizzato i primi gruppi di abitazioni, ma le industrie tardarono ad investire nella costruzione di edifici per le maestranze. Inoltre nel 1926, anno dell'unificazione amministrativa fra Venezia e Mestre, si conclude la progressiva annessione di frazioni e comuni iniziata con l'area di Marghera nel 1917, proprio in funzione della saldatura dei quartieri di terraferma intorno al grandioso progetto di porto industriale che stava prendendo corpo. Il Comune di Venezia però, per affrontare il problema del sovraffollamento del centro storico, in cui dopo la liberalizzazione degli affitti promossa dal governo si sommarono migliaia di sfrattati appartenenti al sottoproletariato urbano, ha allora fra il 1934 e il 1938 dirottato gli investimenti verso la creazione di un villaggio di casette a un piano, isolato dal resto del quartiere. Nasceva così l'agglomerato di Ca' Emiliani, incuneato immediatamente a ridosso delle fabbriche e dell'area della Rana - che in parte sarebbe stata poi occupata dal Petrolchimico - destinato ad accogliere i disoccupati e gli sfrattati di Venezia, che a lungo, nel secondo dopoguerra, ha rappresentato l'estrema frontiera del degrado urbano, ora quasi del tutto sostituito da capannoni e ipermercati²⁰. L'altro motivo della mancata realiz-

19. Cfr. F. Mancuso, *La vicenda urbanistica*, in AAVV, *Porto Marghera, le immagini e la storia, 1900-1985*, Musolini editore, Torino 1985, pp. 15-27; *Marghera, il quartiere urbano*, a cura del circolo Auser di Marghera, Venezia 2000.

20. Su Ca' Emiliani vedi F. Brusò, *Il villaggio di Ca' Emiliani*, e P. Brunello, *Cronaca e storia nelle "memorie" di Angelo Simion*, in A. Simion, *Registro delle memorie di S. Maria della Rana dal 1930 al 1960. Una fonte per la storia di Ca' Emiliani a Marghera*, a cura di P. Brunello e F. Brusò, Mestre 1997, pp. 99-156.

zazione del progetto di Emmer è stata la politica di reclutamento della manodopera da parte degli imprenditori che andavano installandosi nel nuovo porto industriale, orientata come abbiamo visto all'assunzione di lavoratori dall'entroterra.

Negli anni Trenta, Marghera non diventa il borgo industriale previsto dal piano urbanistico di Emmer - che infatti verrà quasi subito lasciato incompiuto - e Porto Marghera non accoglie i lavoratori della città. A Marghera, nelle villette e nelle palazzine costruite con il contributo del Comune a ridosso della zona industriale secondo il modello howardiano della città-giardino, i lavoratori non sarebbero andati ad abitare: avrebbero continuato a risiedere nei paesi intorno a Mirano, lungo la riviera del Brenta, verso Castelfranco, verso Chioggia, entro il raggio dei trenta-quaranta chilometri che potevano essere coperti in bicicletta. Nella città giardino si sarebbero insediati esercenti, quadri tecnici e impiegatizi, ferrovieri e operai specializzati spesso provenienti da altre regioni; l'insediamento operaio sarebbe sorto ai suoi margini, verso la torre dell'acquedotto, con le case popolari di via Calvi: nel complesso, fra le due guerre ancora poche migliaia di persone. Nelle abitazioni-ghetto di Ca' Emiliani veniva invece ammassato un sottoproletariato popolano, proveniente dal centro storico, privo di legami con la fabbrica, destinato a veder accentuarsi le proprie condizioni di marginalità.

In queste fratture viene a situarsi l'origine della separazione fra fabbrica e città, fra lavoro e residenza, fra Porto Marghera e Marghera, la mutua estraneità dei diversi tasselli che hanno composto lo sviluppo, anche conflittuale, di Marghera, Mestre e Venezia. Tuttavia, il quadro va anche sfumato. Il carattere di insediamento non operaio di Marghera si attenua dopo gli anni Trenta, con la grande crescita urbana degli anni Cinquanta e Sessanta. Di fatto, Marghera dal secondo dopoguerra, pur mantenendo le sue divisioni interne, anzi l'impianto di "segregazione sociale" delle diverse zone²¹ è diventata in gran parte un quartiere operaio, anche se non veniva immediatamente percepita come tale: così anche nelle nostre testimonianze. È significativo che G.B., alla domanda se i suoi compagni di lavoro nello stabilimento metalmeccanico della Metallotecnica risiedessero a Marghera, in un primo momento affermasse che erano tutti pendolari, per poi subito correggersi («Tuti pendolari. Nisuni abitava a Marghera. No. Ghe gera gente, tan-

21. Cfr. le note su *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi* di P. Brunello, A. Casellato, L. Cerasi, in «Venetica. Rivista di storia contemporanea», 2004, n. 9, pp. 161-176.

ta, che abitava a Marghera, a Metallotecnica. Gerimo 400 in tuto»²²). Indicazioni sul carattere operaio dell'insediamento di Marghera convivono con affermazioni contraddittorie. Così S.P., dopo aver affermato che a Marghera gli operai non abitavano, perché provenivano dalla cintura, e che comunque lui non li conosceva, afferma che «Marghera era vista male perché era abitata da operai»²³. M.F., molto semplicemente, ricorda che la zona di via Calvi vicino alla cisterna dell'acqua, dove abitava prima del bombardamento, era di case popolari, «molto popolata da tutti operai»²⁴. E S.Co., margherino di famiglia operaia, descrive la città di oggi come «in gran parte ancora abitata da operai e impiegati», anche se «una volta a Marghera c'era più gente che lavorava in fabbrica»²⁵.

La città di terraferma ha cominciato a crescere in modo serrato a partire dagli anni Cinquanta, dopo la ricostruzione postbellica, e la sua crescita è proceduta in parallelo al potenziamento del polo industriale. L'abbandono del centro storico da parte di cittadini veneziani verso l'entroterra, che avrebbe da allora in poi assunto le proporzioni di un "esodo", si sarebbe intrecciato con l'immigrazione dai piccoli centri del territorio provinciale, a determinare la grande e disordinata espansione della conurbazione di terraferma. Fra le due guerre, infatti, nonostante le misure di espulsione coatta di settori popolari verso l'entroterra mestrino successiva allo sblocco dei fitti del 1923, si era registrato un continuo incremento della popolazione nella città storica, ad un tasso del 4-5%, che ha portato i residenti a passare dai 156.000 registrati dal censimento del 1921, ai 163.000 nel 1931, ai 171.000 nel 1936, per gonfiarsi ulteriormente durante la seconda guerra, con l'afflusso di sfollati dall'entroterra e di ceti impiegatizi attratti dal "terziario di guerra" dell'amministrazione salotina, fino ai 184.000 del 1950, toccando il massimo storico. Una crescita che non è stata assorbita dall'edificazione di economici complessi popolari, che pure ha avuto luogo nelle zone periferiche della città insulare: secondo il censimento del 1931 quasi un terzo della popolazione di Venezia insulare viveva in condizione di sovraffollamento e in condizioni abitative ed igieniche inadeguate, ammassata in insalubri e minuscoli piani terra, assillata dal progressivo declino delle tradizionali attività industriali nel centro storico. Nello stesso pe-

22. G.B., intervista 17 gennaio 2003 [Tutti pendolari. Nessuno abitava a Marghera. No. C'erano persone, tante, che abitavano a Marghera, alla Metallotecnica. Eravamo 400 in tutto].

23. S.P., intervista 17 gennaio 2003.

24. M.F., intervista 10 giugno 2004.

25. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

riodo, la popolazione di Marghera, progettata per accoglierne 30.000, raggiungeva solo 5.000 abitanti, di cui un migliaio nelle casette “ultrapopolari” di Ca’ Emiliani. È dopo il 1950 che inizia l’inversione di tendenza negli insediamenti fra città insulare e terraferma: già l’anno successivo nella prima si registra un calo di 10.000 abitanti, mentre la terraferma si avvicina ai 100.000. Dieci anni dopo l’inversione è compiuta, con i 145.000 abitanti del centro storico contro i 150.000 della terraferma, che raggiungerà il suo massimo storico negli anni Settanta, con oltre 200.000 abitanti. Sono le fasce giovanili e di ceto medio-basso ad abbandonare la città insulare, lasciandovi una polarizzazione sociale fra una presenza popolare molto radicata, e segmenti di ceti abbienti e di borghesia professionale e intellettuale²⁶.

La città di terraferma ha conosciuto uno sviluppo rapido e disordinato, segnato da speculazioni edilizie che sommergono quanto restava di una struttura cittadina che aveva conosciuto una propria sia pure ancillare consistenza: negli ottant’anni fra l’impianto della ferrovia e l’unificazione amministrativa del 1926 Mestre si era sviluppata fra l’attracco delle imbarcazioni commerciali verso Venezia, (la testa del canal Salso in piazza Barche) e la stazione ferroviaria, esprimendo una propria borghesia commerciale, annodando relazioni con le direttrici verso Padova e verso Treviso, e vedendo crescere di alcune migliaia i suoi abitanti²⁷. Ma dopo il 1926, e soprattutto nel secondo dopoguerra, il ruolo funzionale di Mestre diventa quello di periferia operaia della città insulare in rapido spopolamento, in diretta dipendenza dalle crescenti esigenze delle grandi fabbriche del porto industriale. Lo sviluppo impetuoso della città di terraferma era avvenuto in assenza di strumenti urbanistici di governo e pianificazione: il piano regolatore per Mestre, redatto fra il 1937 e il 1942 con un occhio alle ipotesi di Emmer per Marghera, giaceva al Consiglio superiore dei Lavori pubblici,

26. Sullo spopolamento di Venezia insulare e le dimensioni dell’“esodo” vedi sempre W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., pp. 89-160. Vedi anche M. Reberschak, *L’economia*, in *Venezia*, a cura di E. Franzina, Laterza, Bari 1986, pp. 230-295, in partic. pp. 268 sgg. Sullo sviluppo urbanistico dell’area metropolitana, cfr. L. Pietragnoli, M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al “problema” di Venezia*, in *Storia di Venezia. L’Ottocento e il Novecento*, cit., vol. 3, pp. 2225-2278, e in generale S. Barizza, *Mestre, la città del Novecento*, ivi, pp. 2325-2358.

27. Cfr. S. Barizza, *Storia di Mestre*, Il Poligrafo, Padova 1994; G. Romanelli, G. Rossi, *Mestre. Storia, territorio, struttura della terraferma veneziana*, Arsenale, Venezia 1977; *Mestre infedele: Confini comunali in terraferma e rapporti tra Mestre e Venezia*, atti del convegno di StoriAmestre, 12-13 maggio 1989, a cura di P. Brunello, ed. Nuovadimensione, Portogruaro 1990; *La città invisibile. Storie di Mestre*, a cura dell’associazione StoriAmestre, Venezia 1990.

bloccato dal parere negativo del Genio civile; il Piano di ricostruzione di Mestre, approvato nel 1950, prevedeva interventi circoscritti e del tutto insufficienti a disciplinare la contemporanea espansione edilizia²⁸.

L'esigenza di riordinare il caotico sviluppo della città metropolitana si pone per la prima volta in modo organico la redazione del nuovo piano regolatore generale della città, avviata dalla giunta centrista Tognazzi nel 1956, con l'obiettivo di salvaguardare il patrimonio storico e artistico della città lagunare, migliorarne le condizioni di abitabilità per i ceti meno abbienti ancora residenti in alloggi malsani, e inoltre disciplinare l'urbanizzazione e la viabilità in terraferma, per il carattere informe e diffuso assunto dalla sua espansione. Questa ormai esorbitava dai confini comunali e interessava i paesi contermini, anch'essi coinvolti della crescita della popolazione operaia gravitante su Porto Marghera. Per questo motivo, due anni dopo viene promossa dalle autorità provinciali anche la redazione di un Piano Intercomunale fra i municipi limitrofi (Dolo, Mira, Mirano, Mogliano Veneto e Spinea), da armonizzarsi con il Prg di Venezia in via di formulazione, e contemporaneamente vengono posti allo studio i piani regolatori dei singoli comuni interessati. Fra anni Cinquanta e Sessanta anche a Venezia viene posto dunque in essere uno sforzo imponente, vengono mobilitati progetti ed energie per dare forma e disciplinamento alle rapide trasformazioni in atto: ma senza successo, in consonanza con la stagione del "riformismo mancato" che segna in quel torno d'anni l'esperienza nazionale nel suo complesso.

Nei percorsi e nelle ragioni della fallita regolamentazione dell'intera conurbazione del veneziano si leggono gli orientamenti che hanno prevalso nell'indirizzo da imprimere al suo sviluppo, e i lineamenti della fisionomia di città che si è affermata. Il caso di Spinea, piccolo comune di diecimila abitanti situato lungo la direttrice Mestre-Padova a nord della riviera del Brenta, è particolarmente significativo, per aver tentato di ordinare lo sviluppo residenziale originato dalla zona industriale di Porto Marghera secondo un progetto di autonomia funzionale, progettando attrezzature collettive, servizi pubblici, verde attrezzato, centri di attività sociale e poli scolastici per la cittadina veneziana, senza riuscire tuttavia ad ottenere l'approvazione degli organi tutori. La bocciatura, nel 1963, da parte della

28. Sul piano regolatore del 1937-1942, redatto dai tecnici veneziani Antonio Rosso ed Eugenio Miozzi, vedi ora A. Marin, *Urbanistica e nuova viabilità in Terraferma*, in *La Grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, a cura di G. Zucconi, Marsilio, Venezia 2002, pp. 131-139; inoltre G. Romanelli, G. Rossi, *Mestre*, cit., pp. 36-86 e W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., pp. 73-77.

Giunta provinciale amministrativa veniva infatti motivata con la volontà di conservare il carattere semirurale degli insediamenti della cintura, per concentrare la funzionalità “urbana” nell’area centrale mestrina, rivelando così un intento di gerarchizzazione fra spazi di insediamento, che prefigurava l’estensione di una vasta area di periferia intorno alla città di terraferma – i “quartieri dormitorio”, come sarebbero diventati – sulla trama dei preesistenti nuclei abitativi. Una vasta periferia suburbana dove doveva essere indirizzata la crescente immigrazione di lavoratori del porto industriale, perché non risultasse d’altra parte troppo accentuata la fisionomia “urbana” di Mestre, né troppo spiccato il suo carattere di insediamento operaio. In questo senso, veniva precisato infatti che «il problema delle abitazioni operaie di terraferma non dovrebbe trovare la sua soluzione a Mestre o nei suoi immediati dintorni, ma nei Comuni vicini», così «l’assenza di abitazioni operaie eleverebbe il tono della ricchezza media dei suoi residenti e quindi della città [di Mestre]», «e nel contempo Venezia lagunare si vedrebbe sollevata dal soffoco di un grande ammasso di case operaie sulla sua porta di casa e cioè sulla fronteggiante sponda di terraferma»: così distribuite nelle campagne dei dintorni, le abitazioni operaie possono allora «dare anche all’umile la gioia di un soggiorno confortevole tra cielo e campagna»²⁹. Non la regolamentazione urbanistica, dunque, ma il disciplinamento sociale sembrava avere la priorità nell’agenda dell’organo tutorio prefettizio, insieme all’indulgenza verso le esigenze della proprietà fondiaria speculazione edilizia: anche la bozza del Prg di Venezia, presentata dall’assessore Wladimiro Dorigo e approvata quasi all’unanimità dal Consiglio comunale nel 1958, sarebbe stata variamente osteggiata dalla giunta provinciale amministrativa, che avrebbe imposto una serie di modifiche, fra le quali, in particolare, l’incremento degli indici di fabbricabilità e la concessione accelerata di licenze edilizie in terraferma, con la conseguente esplosione nella costruzione di nuove case in tutta l’area mestrina.

29. Intervento dell’ing. Eugenio Miozzi al convegno sul *Problema di Venezia*, Fondazione Giorgio Cini, 1962, citato in V. Roy Beretta, *Fare ordine nella città metropolitana. Mestre, Spinea, terraferma e il progetto di terza zona industriale*, Cierre edizioni, Verona 2002, p. 77, da vedere per l’attenta ricostruzione della vicenda della mancata regolamentazione urbanistica. Il piano regolatore di Spinea, come quello di Mira, era stato redatto da Fioravante Pagnin.

3. Marghera, Italia

Entrare nel Petrolchimico era una grande fortuna per un neo diplomato. [...] Lo stabilimento certo è rumoroso, grande, sporco in un certo senso, tanta ruggine, vedi tante cose che dici “questa non è la scuola”, però mi sono abituato molto velocemente, anche come tipo di lavoro. E devo dire la verità, a me la fabbrica piace, piace nel vero senso della parola. Io mi sono fatto di quelle passeggiate di notte! Facendo anche il turno di notte, io uscivo, e mi piaceva andare all’ultimo piano dell’impianto, guardarmi la laguna, guardarmi tutte queste luci...³⁰

Non è qui il caso di ripercorrere nel dettaglio la vicenda del fallimento della pianificazione della città storica proposta da Dorigo – risoltasi nell’approvazione nel febbraio 1963 di un piano regolatore “rivoltato come un calzino” rispetto alla formulazione originaria - e delle sue conseguenze per il tipo di sviluppo poi prevalso per tutta la città di Venezia³¹. Va tuttavia ricordato che fra gli obiettivi del piano regolatore vi era la realizzazione di una seconda zona industriale secondo i termini di un rigoroso controllo da parte dei poteri pubblici per finalizzare lo sviluppo produttivo ad una composizione equilibrata fra la maggiore occupazione operaia, il sostegno alle medie e piccole industrie, la destinazione di capitali ai settori strategicamente integrati, a questo scopo costituendo un consorzio fra enti locali e Camera di commercio per l’ampliamento di Porto Marghera. Era un obiettivo che si scontrava con gli interessi dei grandi gruppi industriali, orientati invece a riprodurre l’esperienza assai vantaggiosa realizzata nella prima zona, con la predisposizione di attrezzature, infrastrutture e servizi a carico degli enti pubblici, offerta alle imprese in cambio del loro insediamento nel territorio. Il risultato fu la vanificazione delle ipotesi di pianificazione, per essersi le società private, soprattutto Edison e Montecatini, nel frattempo già installate sulle superfici destinate ad essere disciplinate dal piano. La seconda zona nasceva così in gran parte destinata alla chimica, come diretta emanazione delle strategie produttive dei due grandi gruppi industriali; il piano regolatore del 1963 finiva per sancire a posteriori l’avvenuta occupazione delle superfici e, viene spesso ora ricordato, consentiva esplicitamente che nell’area potessero sorgere impianti inquinanti e pericolosi, che dif-

30. D.C., intervista 10 giugno 2004.

31. Su questo rimando a L. Pietragnoli, M. Reberschak, *Dalla ricostruzione al “problema” di Venezia*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., vol. 3, pp. 2243 sgg. Sullo sviluppo recente della città metropolitana cfr. L. Pes, *Gli ultimi quarant'anni*, ivi, pp. 2393-2435, in partic. pp. 2418 sgg.

fondono sostanze «dannose alla vita umana»³². Lo sforzo di pianificazione pubblica dei settori trainanti dello sviluppo si sarebbe allora spostato sul progetto di una terza zona industriale, destinata a impianti siderurgici, a lungo discussa da settori del centro-sinistra locale: non sarebbe mai stata realizzata, anche per gli effetti devastanti della grande marea del novembre 1966, che ha sommerso la quasi totalità del centro storico e ha segnato l'inizio di una più attenta sensibilità all'ambiente lagunare, ma anche il rafforzamento della tendenza alla musealizzazione del centro storico in direzione dell'ipersfruttamento turistico-commerciale. Come osservava Dorigo, «avvengono così le concordanze più paradossali, le alleanze più incredibili: gli intellettuali che hanno onestamente aderito a "Italia nostra" [...] si trovano inopinatamente nello stesso fronte con gli speculatori di aree della terraferma»³³.

Le modalità di sviluppo della seconda zona industriale a Porto Marghera mostrano dunque fortemente il segno della continuità con l'operazione abilmente orchestrata da Volpi un trentennio prima, che aveva reso l'esperienza produttiva del porto lagunare un modello di industrializzazione di base, controllata dai grandi gruppi privati e sostenuta dall'intervento della legislazione speciale. Anche in questa seconda fase, Porto Marghera si trova al centro dei caratteri salienti dello sviluppo italiano. La tesi della continuità strategica dell'azione interventista dello Stato italiano nei decenni centrali del Novecento, espressa dalla prevalenza, rispetto al liberismo confindustriale, dell'orientamento "neomercantilista" di una tecnocrazia dirigente lungo una linea che va da Nitti a Beneduce, a Menichella, a Sinigaglia, a Saraceno, è stata sostenuta da Rolf Petri documentando l'espansione negli anni Cinquanta dei comparti di industria di base e dei settori produttivi di beni di investimento impiantati fra anni Venti e Trenta. Il rafforzamento delle strutture produttive dei comparti di base (metallurgico, meccanico, chimico, energetico) come sostegno alle condizioni per lo sviluppo, veniva consapevolmente perseguito dalle tecnocrazie "sviluppiste" attraverso il finanziamento delle industrie "strategiche", configurando un sistema misto di proprietà pubblica e privata delle grandi aziende attraverso la mediazione dell'Iri e la fondazione di Mediobanca. Il caso italiano

32. Cfr. C. Chinello, *Forze politiche e sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia, 1951-1973*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 42. Vedi inoltre M. Reberschak, *L'economia*, in *Venezia*, cit., pp. 299-380; G. Roverato, *L'economia veneta nella ricostruzione postbellica*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, a cura di A. Ventura, Cleup, Padova 1997.

33. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., p. 79. Sulla terza zona cfr. ivi, pp. 80 sgg., e V. Roy Beretta, *Fare ordine nella città metropolitana*, cit., pp. 31 sgg.

si caratterizza per uno *State Corporatism* non keynesiano, dove l'intervento pubblico agisce dal lato dell'offerta non del sostegno alla domanda, ma dove l'attività di programmazione economica in direzione espansiva dello sviluppo viene comunque promossa³⁴.

La visione espansiva dell'economia sarebbe stata a fondamento della grande crescita degli anni del "miracolo" economico; negli anni del rafforzamento della domanda interna, della creazione di un mercato di massa, della diffusione di beni di consumo, i grandi investimenti pubblici mostravano fiducia nelle potenzialità di continuo aumento della produzione e della ricchezza: con l'ampliamento delle capacità industriali dell'Iri, con il "piano Sinigaglia" per lo sviluppo della siderurgia italiana e il grande successo produttivo della *holding* Finsider negli anni Cinquanta, con il progetto di indipendenza nell'approvvigionamento energetico e il monopolio di Stato nello sfruttamento del sottosuolo affermato con la creazione dell'Eni di Enrico Mattei, con la creazione del ministero delle Partecipazioni statali per un più stretto controllo e coordinamento delle imprese pubbliche. Ed è proprio nell'attribuzione di una funzione espansiva alle imprese pubbliche che sarebbero presto emerse le aporie dello Stato imprenditore. L'obiettivo della continua crescita della capacità produttiva era molto pesante da sostenere, ed era ulteriormente appesantito dalla necessità di un continuo ampliamento del controllo pubblico sulla produzione industriale, che emergeva dall'utilizzo della leva economica a fini di consenso politico da parte dei partiti di governo: il problema della irresponsabilità dei manager pubblici rispetto alla *performance* economica delle imprese sotto l'ombrello delle Partecipazioni statali nasceva dall'attribuzione a queste ultime di "oneri impropri" consistenti non nella ricerca della massimizzazione di profitti sul mercato ma di obiettivi fissati dal contesto di compatibilità socio-politiche³⁵.

Porto Marghera si iscrive tutta entro queste coordinate. I comparti strategici nella visione espansiva dello sviluppo fondato sulla crescita della grande industria di base pubblica e privata sono tutti rappresentati sulle rive della laguna: dalla metallurgia della Leghe leggere e l'alluminio della Sava, all'acciaio dell'Ilva, alle raffinerie petrolifere dell'Agip e della Irom, al settore energetico della Edison, e soprattutto ai vari rami dell'industria chimica, con la Vetrococo e la compagnia leader del settore, la Montecatini,

34. R. Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 291-325.

35. Vedi la tesi sulla subordinazione delle imprese pubbliche ai partiti per l'attribuzione alle prime di obiettivi diversi dal profitto in F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 1997, pp. 186-236, in partic. p. 216.

all'avanguardia nelle tecnologie produttive grazie alle ricerche sulla polimerizzazione del premio Nobel Giulio Natta³⁶.

Ed è la Montecatini, con le sue trasformazioni, a formare il polo trainante della costituenda seconda zona industriale, dove, come abbiamo visto, l'80 % dei terreni era stato occupato da Montecatini e da Edison, numero uno dell'industria elettrica che negli anni Cinquanta stava orientandosi verso la produzione chimica per diversificare gli investimenti e munirsi di una base di riconversione produttiva in vista della prossima nazionalizzazione del settore elettrico associandosi a multinazionali come Monsanto e Union Carbide. La concorrenza di Edison – e di Eni, che aveva formato una sua divisione chimica con l'Anic – diventa difficilmente sostenibile per un gruppo che ha fondato la propria preminenza in un periodo di elevata protezione come quello autarchico, e che ha orientato sul mercato interno la produzione chimica di base³⁷, trovandosi a perdere nel corso del decennio Cinquanta consistenti quote di mercato nei concimi azotati. Montecatini risponde assorbendo la Sade, che dopo la nazionalizzazione del 1962 aveva investito gli ingenti capitali derivati dal rimborso statale in iniziative fallimentari, e soprattutto disponendosi al gigantesco *merger* con Edison ricca anch'essa di capitali derivati dalla nazionalizzazione.

La nascita nel dicembre 1965 di Montecatini-Edison, poi Montedison, «avrebbe dovuto creare un grande gruppo competitivo a livello internazionale nella chimica avanzata», ma invece, nonostante il gruppo controllasse il 20% del mercato europeo di materie plastiche e il 10% di quello delle fibre sintetiche, per un deficit di imprenditorialità nel management si sarebbe rivelato «il caso più eclatante – anche perché gravido di problemi per il futuro – di dispersione delle risorse derivanti dalla nazionalizzazione», mancando l'obiettivo di passare ad una dimensione produttiva ed economica più avanzata e competitiva in un comparto strategico come quello chimico, ed esponendosi due anni dopo alla scalata da parte dell'aggressivo presidente di Eni, Eugenio Cefis. Con il risultato di legarsi indissolubilmente alle sorti dell'industria pubblica, e anche di eliminare la possibilità che si sviluppasse una reale concorrenza fra il settore pubblico e il gruppo privato³⁸.

36. Cfr. R. Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 343 sgg.

37. Cfr. B. Bottiglieri, *Una grande impresa chimica tra Stato e mercato: la Montecatini degli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 309-356, in partic. p. 133.

38. Per la tesi dell'«occasione mancata» con la nascita Montedison cfr. F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 271-72; vedi anche L. Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. D. Giannetti e L. Segreto, Einaudi, Torino

Montedison, che aveva perseguito una politica di continua espansione di capacità produttiva, aveva in Porto Marghera suo il più grande stabilimento, dove si sarebbero sentite fortemente le ripercussioni delle vicende proprietarie ed economiche del gruppo. Il sovradimensionamento di capacità produttiva avrebbe causato a Montedison negli anni successivi perdite considerevoli, che avrebbero portato a diversi tentativi di salvataggio finanziario del gruppo, prima con il passaggio a Mediobanca e poi con la conquista da parte del gruppo Ferruzzi guidato da Raul Gardini, risolta con l'ulteriore gigantesca fusione tra Montedison e le attività chimiche dell'Eni, dando origine nel 1989 a Enimont. Anche Enimont, che poteva collocarsi tra le prime dieci società chimiche del mondo in termini di fatturato, mostra le difficoltà della fusione tra i bilanci e il management delle due società, e nel 1991 la società verrà interamente acquistata da Eni, diventando Enichem. La politica di Enichem di fronte alle rilevanti perdite di fatturato sarebbe stato il ciclo di cessioni e privatizzazioni con la creazione nel 2002 di Polimeri Europa, a cui sarebbe stato conferito il pacchetto di stabilimenti chimici di base, segno dell'intenzione di Eni di uscire dal comparto chimico³⁹. Il Petrolchimico di Porto Marghera viene così suddiviso tra diverse aziende proprietarie, mantenendo circa 5.000 lavoratori tra dipendenti diretti e di imprese in appalto.

Ma nei primi anni Settanta, Porto Marghera era un colosso che arrivava a occupare circa 45.000 addetti, di cui più di 15.000 al Petrolchimico, e la crescita industriale aveva trainato nei decenni precedenti lo sviluppo della città di terraferma. Questa correlazione è molto chiara anche nella percezione retrospettiva: «Lo sviluppo tumultuoso dell'industria ha prodotto lo sviluppo tumultuoso della struttura urbanistica, con tutte le conseguenze. [...] Era una simbiosi abbastanza unitaria, non c'erano le contraddizioni che ci sono oggi. [...]. Non ci sarebbe stato sviluppo a Mestre se non c'era Porto Marghera. Sono venuti da tutto il Veneto, da tutta Italia, da tutto il mondo, sono venuti tutti qua, perché c'era questa struttura industriale»⁴⁰.

Durante il grande ciclo di lotte operaie a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, Porto Marghera era tra i centri industriali più mobilitati del paese. Tra Mestre, la grande "periferia" mestrina e la fabbrica si stringeva un legame

1999, pp. 67 sgg., e G. F. Lepore Dubois, C. Sonzogno, *L'impero della chimica*, Newton Compton, Roma 1990, p. 60.

39. Cfr. A. Marchi, R. Marchionni, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa tra pubblico e privato*, FrancoAngeli, Milano 1992, e per gli ultimi anni L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003, pp. 43-55.

40. R. D., Intervista 10 giugno 2004.

espresso dalle identità politico-sindacali, connesso alla centralità acquistata dalla grande industria del porto durante gli anni Sessanta, e all'ampia risonanza fra la cittadinanza del ciclo di mobilitazione e conflittualità che ha avuto Porto Marghera fra i suoi epicentri nazionali a cavallo dei decenni⁴¹. Si trattava in primo luogo di della difesa della qualità del lavoro e della vita dei lavoratori: «abbiamo fatto delle lotte spaventose negli anni Settanta, perché si moriva di cancro [...]. La coscienza della difesa della qualità del lavoro e la difesa della salute è stato uno degli elementi centrali. Per cui abbiamo fatto, per fortuna, spendere molti denari alle strutture industriali, alle proprietà delle strutture industriali, per avere un posto dignitoso anche dal punto di vista della salute»⁴². Era una difesa che si riverberava sulla popolazione: «A quel tempo i lavoratori pesavano di più, e in quel momento sembrava che loro stessi lottassero per cambiare le loro condizioni di vita. [...] L'egemonia che esercitavano i lavoratori in quegli anni nella società era tale per cui non ci si poteva mettere contro i lavoratori che tra l'altro lottavano per migliorare la situazione anche ambientale di tutti ... perché di lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro e ambientali a Marghera ne sono sempre state fatte ... »⁴³.

È dunque tra Porto Marghera e Mestre – che, escluso il centro, è un grande quartiere operaio – che nasce una forma di integrazione e di identificazione, un legame tra fabbrica e città, seppure spesso implicito e non dichiarato. Era un'integrazione fordista, che della grande fabbrica seguiva anche la parabola di espansione e dismissione; un legame che aveva il suo baricentro nella grande forza acquistata dall'identità operaia, che si trasmetteva alla popolazione del territorio per il tramite non solo delle strutture sindacali e di partito, ma anche delle famiglie operaie e della scuola. Le scuole medie superiori di Mestre, per alcuni anni, hanno gravitato nell'orbita della grande fabbrica: «Diciamo che a Mestre, specialmente a Mestre, proprio per la vicinanza con la realtà di questo territorio qui di fabbrica, c'è stato un grosso fermento, che non si fermava all'analisi della scuola, della società in senso generale. [...] C'era la consapevolezza che poi c'era un percorso anche in comune che si poteva fare. Tra l'altro, ripeto,

41. Sulle vicende politiche e sindacali vedi C. Chinello, *Classe, movimento, organizzazione. Le lotte operaie a Marghera/Venezia. I percorsi di una crisi. 1945-1955*, FrancoAngeli, Milano 1984; Id., *Forze politiche e sviluppo capitalistico*, cit.; Id., *Sindacato, Pci, movimenti negli anni Sessanta. Porto Marghera- Venezia 1955-1970*, 2 voll., FrancoAngeli, Milano 1996. Da ultimo, Id., *Storia operaia di Porto Marghera*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, cit., vol. 3, pp. 2279-2325.

42. R.D., intervista 10 giugno 2004.

43. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

una scuola grossa come il Pacinotti, dove alla fin fine tutti vedevano che il futuro dello studente del Pacinotti era quello di entrare solo in queste fabbriche, era una ragione in più, forse, per avere un occhio di riguardo verso questa realtà qua. Penso che quello sia stato un buon periodo di comunicazione; poi c'è stato un periodo secondo me di oblio, di lasciar perdere, di non accorgersi»⁴⁴.

Il legame si è allentato, allora, con il riflusso della mobilitazione, la lunga fase di destrutturazioni, la drastica riduzione della manodopera e la chiusura degli impianti a partire dal decennio Ottanta. Ma non si è del tutto spezzato: «Il rapporto che io mi ricordo da bambino, da ragazzo fra territorio e fabbrica era molto più stretto, perché c'era a Marghera più gente che lavorava all'interno dei poli industriali sia quello siderurgico, che ormai è chiuso del tutto, sia quello chimico. Adesso secondo me il numero delle persone che abita a Marghera e che in qualche modo è ancora collegato alla fabbrica è ancora abbastanza alto, ma non è così alto come nel passato... però è cambiato negli anni anche modo di ragionare: se prima l'idea egemone era che comunque le fabbriche fossero qualcosa di positivo, adesso la convinzione, che viene dai mass media, da chi fa opinione, da frange consistenti degli stessi partiti di sinistra è che un certo tipo di fabbrica comunque appartiene al passato ed è destinata a chiudere. Secondo me ci sono dei cambiamenti reali ... sarà senz'altro vero che il numero delle persone sono diminuite e ci sono dei cambiamenti così, culturali, che fanno cambiare un po' il rapporto fra la popolazione e le fabbriche, perché c'è un modo diverso di ragionare. E comunque, nello specifico, un certo legame, se pur calato in questo tipo di realtà culturale che ti descrivevo adesso, fra la gente, la popolazione e le fabbriche, c'è ancora»⁴⁵.

44. S.C., intervista 9 giugno 2004.

45. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

3. Memorie di luoghi

1. Delimitare la fabbrica

Qui siamo all'inizio di via Fratelli Bandiera, di fronte a quella che era la Vidal, bagnoschiuma, e metà entrava nella mia cucina mentre mangiavo: fumo del bagnoschiuma. E da qui, diciamo, questa è la linea di demarcazione fra la città, il quartiere urbano, Marghera, e l'industria. Proprio nelle carte, questa strada delimitava, era la demarcazione tra il centro abitato e l'industria¹.

Prima di imboccare il lungo ponte translagunare che porta a Venezia, chi provenga in auto dall'autostrada, dalla direzione di Milano, si troverà per un tratto a costeggiare, a sinistra, il fascio dei binari che si dipanano dalla grossa stazione ferroviaria di Mestre; e a destra, un gruppo di palazzi - torri fittamente finestate e dal profilo svasato verso l'alto, come negli esempi di architettura popolare degli anni Sessanta - dall'altezza inconsueta per queste zone, dove le case in prevalenza non superano i tre piani. Voltando a destra, prima di un cavalcavia, potrà infatti dirigersi verso Marghera, il quartiere urbano nato negli anni Venti a ridosso del grande complesso portuale e industriale della terraferma veneziana, Porto Marghera. In realtà, appena terminata la svolta si troverà già a perimetrare il quartiere, percorrendo una larga e lunga arteria alberata.

Via Fratelli Bandiera non è però un viale, ma l'inizio della strada statale 11 che costeggia la laguna e si dirige poi verso Padova: c'è un'aiuola a separare le corsie, tutte a scorrimento veloce e trafficate in gran parte da Tir e furgoni, ma, benché sul lato destro sorgano numerose abitazioni, mancano i marciapiedi. Per avvicinarsi alle abitazioni bisogna percorrere una strada a una corsia, situata a livello più basso rispetto a via Fratelli Bandiera, su cui affacciano direttamente le case. Che si susseguono secondo diverse tipologie, rispecchiando diverse zone abitative: le prime sono villini a tre piani,

1. S.P., intervista 8 giugno 2004.

circondati da un piccolo spazio recintato, riecheggianti lo stile veneziano; poi compaiono gruppi di case popolari dall'impronta tipica degli anni Trenta, dai terrazzini arrotondati e senza verde intorno; poi un complesso di case aziendali organizzate all'interno di una vasta area recintata e denominata Fondazione Enzo e Silvio Chiari; poi ancora, dopo intervalli di case popolari e spiazzi occupati da distributori di benzina e autorimesse, un'ampia piazzola antistante una chiesa dedicata "a Gesù lavoratore". Dopo altri intervalli di spiazzi e case popolari, il grande viale si restringe; la strada sembra indirizzarsi verso un grande complesso petrolchimico, di cui si vedono le grandi condutture orizzontali proprio al di sopra del muro di cinta. Invece lo fiancheggia soltanto, e prosegue verso sud.

Dall'altro lato ci sono le fabbriche. Solo le prime, ai piedi del cavalcavia, sono riconoscibili: il primo edificio, ora ristrutturato, era la fabbrica di saponi Vidal, poi si distingue ancora la Galileo Industrie Ottiche. Verso sinistra si aprono strade dai nomi evocativi: via delle macchine, via Galvani, via Volta, via della pila; ma quello che si scorge rimanendo in via Fratelli Bandiera è un susseguirsi di muri di cinta e capannoni, di autorimesse e concessionarie auto, interrotti dai vistosi graffiti colorati dall'ampio piazzale di un centro sociale occupato. Da questo lato, il viale si restringe all'altezza di una vecchia chiesetta che sorge direttamente sulla strada, la chiesa della Rana, dietro la quale si stagliano tre grandi silos che recano, visibile, la scritta CIA (Centro intermodale adriatico)².

È solo via Fratelli Bandiera che separa il porto industriale dal quartiere di Marghera, delineando il suo bordo verso est, verso la laguna. La larga strada alberata divide la fabbrica dal quartiere, ma anche ne segna la prossimità, allude ad una mutua corrispondenza, alla condivisione di una medesima area funzionale. È un confine, un confine chiaramente percepibile tra fabbrica e città, che raramente viene valicato; ma è anche soltanto una strada. Individuare via Fratelli Bandiera è già collocarsi al centro del rapporto tra il porto industriale e il suo quartiere residenziale. Un rapporto di contiguità molto stretta, priva di barriere: si attraversa una strada – benché pericolosa – e dalle case si può passare alle fabbriche. Il quartiere sfuma nelle industrie, e viceversa, salvo la separazione costituita da questo largo e trafficato viale.

In realtà, finché si rimane in via Fratelli Bandiera, Porto Marghera non si vede. Benché siano così vicine, dal quartiere le fabbriche non si palesano ancora; se ne distinguono i profili, ma rimangono nascoste dai muri di cinta.

2. P. Brunello, *Via Fratelli Bandiera*, «Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente», n. 1, primavera 1994, pp. 12-13.

Proseguendo dopo la strozzatura del viale, quando la strada acquista l'aspetto di una provinciale extraurbana, è possibile seguire il perimetro esterno del porto industriale, costeggiando a lungo gli impianti petrolchimici, di cui si vedono soprattutto i larghi serbatoi cilindrici, e arrivare fino a Fusina, l'estremo confine dell'area industriale verso sud, dove ora sorge la grande centrale elettrica dell'Enel, poco distante dalla quale si trova un piccolo imbarcadero dei vaporetto, un campeggio, e una piccola terrazza lastricata che affaccia sulla laguna, di fronte al profilo di Venezia, che offre in primo piano i grandi garage in cemento dell'isola del Tronchetto e, sulla sinistra, il lungo tracciato del ponte carrozzabile translagunare su cui si vedono scorrere lenti treni e automobili.

Visto da Venezia, o addirittura dal ponte, mentre si va o si torna dalla città insulare, quello che del porto industriale appare tra il ponte e Fusina è lo *skyline* forse più familiare: dalle larghe cisterne di petrolio alle alte ciminiere sormontate da fiammelle, al reticolo di luci, molto fitto alla distanza e molto visibile di notte, all'arco del gasdotto che sormonta il canale in direzione sud, rispecchiandosi direttamente sull'acqua. È questa l'immagine di Porto Marghera che più spesso e più facilmente viene utilizzata: un denso insieme di impianti produttivi, fra cui prevalgono alla distanza i profili del vasto complesso petrolchimico, che sorge immediatamente al bordo della laguna. Le altre immagini familiari di Porto Marghera sono quelle che appaiono a chi si reca da Mestre a Venezia e viceversa, in macchina, in autobus, in treno: il piazzale dei cantieri navali Finmeccanica, a lato del cavalcavia che sormonta i binari della ferrovia e unisce Mestre, Marghera e Venezia; il susseguirsi di muri di cinta in cemento esterni alle fabbriche, che costeggiano la strada che porta al ponte translagunare; le due alte gru bianche, blu e rosse dei cantieri navali, che si vedono anche da lontano, mentre si arriva a Venezia; le grosse tubature orizzontali che sormontano il muro di cinta del Petrolchimico lungo la statale 11. Sono, queste, tutte immagini che colgono aspetti del perimetro esterno di porto Marghera, ed è questo ad essere parte integrante del paesaggio urbano e quotidiano di chi vive e transita tra Mestre, Venezia e Marghera.

Dall'interno, è diverso. La vasta area portuale e industriale è attraversata da strade, banchine e canali, cui si può accedere direttamente dalle arterie urbane che la perimetrano, ma dove raramente ci si avventura, se non per lavoro. Durante le riprese filmate per il videosaggio abbiamo percorso tutte le vie interne al porto, sia di terra che d'acqua³. Il paesaggio cambia sensi-

3. *Marghera, Porto Marghera: a City within a City*, AHRB, London 2005, diretto da L. Cerasi, filmato da D. Sayer.

bilmente. Il primo spettacolo che si apre dopo essere “entrati” a Porto Marghera da nord, alla confluenza con il ponte translagunare, è un ampio e surreale piazzale che da un lato si volge verso la laguna, nascosta da arbusti, e dall’altro si apre su grandi serbatoi cilindrici bianchi che si stagliano dall’asfalto, dietro i quali, oltre il muro di cinta, si sa essere situati gli stabilimenti dell’Agip, chiusi da un portale d’ingresso in chiaro stile littorio. Al piazzale si giunge da via dei Petroli, che costeggia da un lato le prime installazioni di raffineria, come la Irom, di cui rimane ancora la torre, e dall’altro i tronconi delle derivazioni ferroviarie, occupate da file di vagoni cisterna metallici, a definire un paesaggio che in un momento oblitera quanto può apparire “veneziano” e lagunare, e si situa potenzialmente in un luogo qualunque del mondo, ovunque ci siano, o ci siano state, raffinerie. Altrettanto “generale”, allusivo ad una passata fase storica della grande industria è la poco distante banchina della vecchia stazione carbonifera, in parte ancora funzionante, per la gran parte del tutto abbandonata e semidistrutta, visibile dalle brecce aperte nel muro di cinta. Ci troviamo infatti nella prima zona industriale. Lo stabilimento Breda, ora Finmeccanica, è davvero poco visibile: a parte lo sguardo sul piazzale dal cavalcavia, se ne possono solo costeggiare i grandi capannoni azzurri. Ci si arriva dopo aver oltrepassato una serie di impianti che hanno mutato proprietà o destinazione d’uso, e in parte sono stati abbandonati: di fronte allo stabilimento della Pinkerton è stato costruito il parco scientifico-tecnologico, il Vega, all’interno delle strutture di una grande fabbrica, a ridosso della quale sorge ancora la facciata di un edificio produttivo, ancora in stile littorio. Dopo essere passati ai piedi del cavalcavia, si arriva alla darsena grande, il cuore della prima zona industriale, dove termina il canale ovest che viene dalla laguna, e che ora viene attraversata dal grande ponte strallato in acciaio e cemento, che attraverso una bretella congiunge il porto con l’autostrada Milano-Venezia. Sul canale ovest affacciano, intervallate da stabilimenti in disuso, altri edifici risalenti alla prima fase di insediamento: i silos dei Grandi Molini, e gli impianti che a lungo hanno servito alla lavorazione dell’alluminio della società Sava, e che ora sono stati convertiti nel centro intermodale di servizi portuali, CIA.

Arrivati al termine della banchina, dove il canale ovest piega a gomito, appaiono le cisterne e le complesse tubature dello stabilimento petrolchimico. Il Petrolchimico copre un’area vastissima, separata dalla prima zona appunto dal canale ovest, e da solo costituisce gran parte della seconda zona industriale. Del Petrolchimico si vede poco, solo quello che si affaccia sulle banchine, che non sono protette da muretti. Ritornando su via Fratelli Bandiera e poi sulla provinciale 11 si può descriverne il perimetro fino a

Fusina, ma l'immagine più frequente è la sezione superiore delle cisterne cilindriche bianche, che spunta dal muro di cinta. Accanto alla nuova centrale elettrica dell'Enel, appare poi lo scheletro di un enorme stabilimento abbandonato, che era l'impianto Sava di Fusina⁴.

Percorrendo i canali interni in barca, l'immagine del porto è ancora diversa, e ancora più inconsueta. Finalmente si individua l'elemento caratteristico di un porto, sia pure industriale: l'acqua, e le navi, che attraccano accanto agli stabilimenti. Il Petrolchimico dalla laguna e dai canali è più visibile, si distinguono meglio gli impianti e le tubature. Tutto sorge direttamente sull'acqua: il terreno su cui le fabbriche sono state costruite è una serie di colmate realizzate ad hoc per ospitare le industrie. E costeggiando in barca la prima zona industriale, ci si rende conto con più chiarezza dello stato di parziale abbandono, soprattutto intorno alla zona dell'antica carbonifera. Dalla barca, si ha l'impressione di "vedere" davvero la zona industriale. Molti stabilimenti appaiono alla vista soltanto dalla laguna e dai canali interni. Non fanno parte del paesaggio urbano familiare, non sono percepiti come davvero esistenti: appartengono soltanto all'intrico di luci che in lontananza, dal ponte translagunare, di notte fanno assomigliare Porto Marghera ad un luna-park.

Il fatto è che Porto Marghera è rivolta verso la laguna, verso l'acqua, e volta le spalle alla città di terraferma⁵, pur essendovi profondamente innestata. Per questo il confine rappresentato da via Fratelli Bandiera è così significativo, non solo dal punto di vista urbanistico ma anche da quello della rappresentazione e percezione della città. Perché anche Marghera, il quartiere urbano, volta le spalle alle fabbriche ed è rivolta verso l'interno, anzi verso il proprio interno, dentro un perimetro delimitato da insormontabili arterie di scorrimento, che disegnano un triangolo allungato nettamente separato dal resto del territorio dalle profonde cesure stradali: i due lati lunghi sono costituiti dalla provinciale 11 a est, e a sud-ovest dalla bretella autostradale, sempre trafficatissima da Tir; il lato breve, a nord, è costituito dal fascio dei binari ferroviari che separano Marghera da Mestre, e viene sormontato da un cavalcavia (il "cavalcavia di Marghera") che costituisce il nodo essenziale fra Marghera, Mestre e Venezia e il cui attraversamento

4. Cfr. G. Carnevale, *Lineamenti morfologici del paesaggio industriale*, in *Portomarghera. Il Novecento industriale a Venezia*, a cura di S. Barizza e D. Resini, VianelloLibri, Ponzano Veneto (TV), 2004, pp. 69-71.

5. M. Casarin, *Marghera*, in *VeneziaMestre MestreVenezia*, ed. Nuovadimensione, Portogruaro (Ve), 2002, p. 137.

conferisce all'arrivo a Marghera il senso dell'ingresso in una zona "altra", separata e autonoma dal resto della città.

Visto dall'alto, come nelle foto della Royal Air Force scattate nel 1944 per identificare gli obiettivi dei bombardamenti⁶, il triangolo del quartiere urbano appare piccolo rispetto alla vasta area occupata dal porto industriale (sono 11.000 metri quadrati, più dello stesso centro storico di Venezia), e ciononostante singolarmente composito: Marghera è costituita da zone diverse fra loro, cresciute in tempi diversi e da committenti diversi. La più visibile nella foto del 1944 è quanto resta della "città giardino", con le sue geometrie interrotte. Marghera si sarebbe sviluppata come un quartiere policentrico, fatto di zone diverse, di piccole isole urbane differenti⁷.

Anche adesso, dopo l'esplosione urbanistica postbellica, nella struttura a raggiera intervallata da rotatorie, retaggio del progetto di Emmer, si distinguono ancora nuclei distinti: i gruppi di case aziendali, fra cui quelle della Fondazione Chiari sono le più distinguibili, perché disposte all'interno di un perimetro recintato; ma si individuano anche le fitte palazzine costruite negli anni Cinquanta per i profughi giuliani; i palazzoni di edilizia popolare del secondo dopoguerra, a tre-quattro piani, fatti di materiali scadenti, piantati direttamente sull'asfalto senza mai un intervallo di verde; le abitazioni singole, al confine tra l'area urbana e quel che resta di campi coltivati, auto-costruite dalle poche famiglie che si sono trasferite da zone limitrofe per avvicinarsi alle fabbriche; e infine il tratto più inconsueto, il folto gruppo di alte torri sorto fra via Calvi e il fascio di binari ferroviari, sull'area dell'ex fabbrica di concimi Cita, una vera isola urbana con una propria spiccata e inconfondibile fisionomia⁸. E ancora, verso sud-ovest, nella zona dove ancora rimane qualcuna delle "casette", poco più che baracche, di Ca' Emiliani, proliferano capannoni di nuove attività produttive, uguali a quelli che popolano il paesaggio Nordestino tra Treviso e Pordenone, mentre più a o-

6. Royal Air Force, *Porto Marghera and Mestre*, mappa aerofotogrammetrica, 1944, riprodotta in *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, a cura di G. Zucconi, Marsilio, Venezia 2002, p. 10.

7. Il carattere policentrico, la contiguità alle fabbriche e l'ambiguo legame al territorio ex agricolo accomunano Marghera ad altri quartieri cresciuti a ridosso di importanti aree produttive: cfr. ad esempio A. Canovi, M. Mietto e M.G. Ruggerini, *Nascita di una città. Il territorio di S. Croce: la storia, la memoria, le "Reggiane"*, FrancoAngeli, Milano 1990, in partic. pp. 10-29; J. Foot, *Il boom dal basso: famiglia, trasformazioni sociali, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-1970*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», Milano 1997, pp. 617-650; Id., *Pero, città di immigrazione (1950-1970)*, Comune di Pero, 2002.

8. Cfr. *Cita*, in M. Casarin, *VeneziaMestre Mestre Venezia*, cit., pp. 98-101.

vest, verso la bretella della tangenziale, si trovano i centri commerciali, i primi ad essersi installati nella zona.

2. Memoria di luoghi, memoria divisa

Io non credo a una memoria fatta di...a un'enciclopedia. Non credo neanche a una memoria sistemica. [...] Non può avvenire come progetto, altrimenti il risultato sarebbe quello di creare delle sette. Sette di mnemonici. Che da un giorno all'altro clonano la memoria per salvarla. Ma per piacere. È molto più romantico Fahrenheit⁹.

La descrizione dei luoghi ha riprodotto l'itinerario seguito durante le riprese filmate. L'atto del filmare i luoghi ha infatti investito lo stesso oggetto "memoria" e vi ha conferito un'accezione inattesa e specifica, influenzando la direzione della ricerca. In due aspetti. Innanzi tutto, il filtro della telecamera ha prodotto un effetto di forte distanziamento, addirittura di straniamento, imponendo un distacco dal riflesso identitario che una ricerca sulle rappresentazioni, le narrazioni, le memorie di un luogo potevano produrre. Questo è stato il passaggio fondamentale. Il secondo aspetto è strettamente legato al primo. I luoghi – il quartiere di Marghera, le fabbriche del porto, le strade, le piazze e i centri commerciali – così stranati e defamiliarizzati, sono stati spogliati anche in buona parte dell'accumulo di abitudini e aspettative, dalle letture pregresse, dalle pre-comprensioni dovute al riflesso di esperienze e narrazioni di cui si è portatori. Entrando a Porto Marghera, ad esempio, mi aspettavo di vedere un cimitero di fabbriche in disuso. Non è così, anche se le modificazioni del paesaggio industriale sono profonde. A Ca' Emiliani mi aspettavo di trovare un ghetto ai limiti del degrado, e invece Ca' Emiliani non c'è quasi più. All'inizio di via Fratelli Bandiera "sapevo" che c'erano le fabbriche della Vidal e della Galileo, ma non ero più in grado di individuarle e non attiravano la mia attenzione.

Il fatto è che l'atto di filmare ha imposto di fissare l'attenzione sui luoghi così come appaiono ora, nel presente, non come l'eco della loro storia li rappresenta. Ha fatto sì che l'immagine attuale dei luoghi sia strutturante rispetto alla loro memoria e alla loro storia. Ha capovolto la direzione della ricostruzione: non dal passato al presente, ma dal presente al passato, una

9. Marco Paolini, intervista 17 febbraio 2003, in Laura Cerasi, *"È molto più romantico Fahrenheit"*. *Conversazione con Marco Paolini su identità, storia, memoria*, «'900. per una storia del tempo presente», nn. 8-9, gennaio-dicembre 2003, p. 142.

sorta di “storia del tempo presente” attraverso il medium della fissazione dell’immagine, che diventa il testo su cui le fonti e le testimonianze vengono misurate. Questo ha impresso alla ricerca una deviazione dagli intenti di partenza. Il progetto originario intendeva, in fin dei conti, raccontare una storia di Marghera intrecciando testimonianze e risultanze di ricerca, fonti orali e fonti documentarie. Nel metodo, intendeva valorizzare il carattere singolare e attivo della fonte raccontata dal testimone all’intervistatore¹⁰, condividendo con il modello biografico elaborato da Portelli la natura dell’oggetto: un quartiere intrecciato ad un insediamento industriale, non sviluppato in base alle risorse locali, ma imposto da scelte politiche operanti a livello nazionale, che agiscono su un ambiente urbano molto legato al contesto rurale¹¹. Muovere dal presente del quartiere di Marghera ha invece reso necessario attenuare l’uso della memoria come fonte per la ricostruzione di un segmento temporale che ha comunque origine nel passato¹². E ha comportato la scelta di mettere a fuoco le rappresentazioni attuali per rinvenirne le radici, che affondano a diverse altezze e intersecano la storia di Marghera e dell’adiacente zona industriale in punti diversi. Di fatto, nella nostra ricerca non si trova un punto di partenza nel passato, ma punti di riferimento diversi nel tempo, per narrazioni diverse.

In questo senso, si incrocia precisamente il carattere ricostruttivo della memoria, situandosi lungo la prospettiva indicata dalle prime riflessioni sul potere strutturante del presente, del momento in cui si ricorda, rispetto al passato, a ciò che viene ricordato, che non mantiene alcuna sostanza di verità, ma viene progressivamente riorganizzato dalle strutture di riferimento del presente, in continuo cambiamento: uno «sforzo verso il significato», una tensione continua ad integrare in uno schema, valido per il presente, il

10. Per il riconoscimento della responsabilità individuale insita nella testimonianza cfr. A. Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999, p. 15. Cfr. anche per lo stesso tema Id., *Sulla diversità della storia orale*, «Primo maggio», 1979, n. 13, pp. 54-60, poi in Id., *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in *Introduzione alla storia orale*, a cura di C. Bermani, vol. I., *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999, pp. 149-186.

11. A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; un ritratto corale di un quartiere di periferia in Id., *Il Borgo e la borgata. Ragazzi di Don Bosco e l’altra Roma del dopoguerra*, a cura del circolo Gianni Bosio, Donzelli, Roma 2002.

12. Sulle peculiarità e le potenzialità della memoria come fonte sono sempre da vedere le avvertenze di G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L’uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, e ancora L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

significato dei dati del passato¹³, secondo modalità che non pertengono alla psicologia individuale, ma al dato sociale. La memoria, allora, anche quando è individuale non può che essere collettiva, perché l'atto del ricordare diviene operante solo sulla base di quadri sociali, strutturati nel presente, che rendono possibile l'identificazione del ricordo¹⁴: assumono dunque la massima rilevanza le circostanze che incorporano la memoria e favoriscono l'atto del ricordare: convenzioni discorsive, narrazioni, pratiche sociali, ritualità e luoghi.

È opportuno a questo punto sottolineare che in questo contesto “luoghi” non viene inteso esclusivamente in senso spaziale, come luogo fisico, ma piuttosto come dimensione capace di incorporare esperienze collettive, tanto da rappresentarne un punto di riferimento esterno. In altri termini – e senza che ciò appaia un gioco di parole – il nostro oggetto è la memoria di luoghi, non i “luoghi della memoria”, come sono stati stabiliti quale campo di studi dalla storiografia internazionale. Non intendiamo, cioè, riprodurre su piccola scala il progetto di realizzare un inventario degli oggetti capaci di catalizzare la memoria culturale di una popolazione, e di costituirsi come strumento di riconoscimento identitario, finalizzato ad un recupero del passato attraverso il ricorso alla memoria che reagisca alle discontinuità introdotte dalla temporalità lineare¹⁵.

13. F. C. Bartlett, *Remembering*, Cambridge, Cambridge University Press, 1932.

14. È questo l'apporto fondamentale e ancor oggi discusso di Maurice Halbwachs, che ha applicato alla memoria il concetto durkheimiano di rappresentazione collettiva, intesa come struttura derivante dalla configurazione sociale capace di influire nelle rappresentazioni individuali: M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, (ed. or. Paris 1950), Unicopli, Milano 2001, e Id., *I quadri sociali della memoria* (ed. or. Paris 1925), Ipermedium, Milano 1997. Per una discussione critica dell'opera di Halbwachs con riferimento alla funzione dei luoghi cfr. J. Winter, E. Sivan, *Setting the framework*, in Idd., (eds.) *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, e l'Introduzione di P. Jedlowski a Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., pp. 7-30; per una rassegna degli usi della memoria fra psicologia, storia e antropologia vedi F. Dei, *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, in «900. Per una storia del tempo presente», 2004, n. 10, pp. 27-46.

15. Questo sulla base della considerazione dell'avvenuto tramonto della società tradizionale, dove le comunità vivono all'interno di un costante flusso di memoria e di una temporalità ancora parzialmente circolare, e dell'avvento della società moderna (P. Nora, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora, Gallimard, Paris 1984, vol. I, pp. XVII-XLII). Nell'analogo progetto attuato nel caso italiano è stata sottolineata l'ispirazione civile e l'intento di contrastare gli usi strumentali del passato nel discorso pubblico intorno agli ultimi due secoli (M. Isnenghi, *Conclusione*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 427-474).

Gli studi sui “luoghi della memoria” hanno prodotto risultati importanti. Rendendo la memoria un oggetto collocato nel passato («si parla della memoria solo perché essa non esiste più»¹⁶), e come tale suscettibile di essere analizzato con gli strumenti critici della storia, è stato toccato un punto cruciale della condizione contemporanea: è dal “divorzio dalla memoria” che viene fatta risalire la riflessione sulla temporalità e sulla storia¹⁷; è il declino dell’«esperienza trasmessa», della trasmissione diretta della memoria tra le generazioni come fondamento dell’identità collettiva – che Walter Benjamin situa nel trauma della Grande Guerra – che porta all’affermazione dall’«esperienza vissuta», eminentemente individuale, che per riconoscersi in un’entità collettiva necessita di rituali commemorativi, di «luoghi della memoria» appunto. In questo senso, «l’«ossessione commemorativa» dei nostri giorni è una conseguenza del tramonto dell’esperienza trasmessa, il risultato paradossale di un declino della trasmissione in un mondo che ha perduto i suoi riferimenti tradizionali, da un lato sfigurato dalla violenza, dall’altro atomizzato da un sistema economico che distrugge le comunità e frantuma le esistenze»¹⁸. Su questa linea si sono sviluppate in direzione multiforme le ricerche sull’analisi di commemorazioni, ritualità, configurazioni simboliche degli spazi sociali, usi della memoria come struttura fondamentale della memoria culturale di una società¹⁹ e ingrediente essenziale di ogni politica volta a promuovere il riconoscimento identitario delle collettività²⁰.

16. P. Nora, *Entre mémoire et histoire*, cit.

17. In questo senso, la nascita della storiografia ebraica è stata situata nel momento dell’emancipazione e dell’integrazione nelle società occidentali, che ha comportato il divorzio dalla memoria, su cui si fondava l’auto-riconoscimento delle comunità (Y. H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, ed. or. Seattle, 1982, Pratiche, Parma 1983); il richiamo è ripreso da Carlo Ginzburg per sottolineare l’irriducibilità della memoria alla storia in *Distanza e prospettiva. Due metafore*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 171-193.

18. E. Traverso, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, in «900. Per una storia del tempo presente», 2004, n. 10, pp. 9-25, cit. a p. 10.

19. Cfr. J. Assman, *La memoria culturale. Struttura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (ed. or. München 1992), Einaudi, Torino 1997, p. 17 e, in generale, *Parte prima, fondamenti teorici*, pp. 5-58.

20. È superfluo ricordare come queste sollecitazioni si intrecciassero con le linee di ricerca aperte dalla concezione “costruttivista” della storia nazionale avviata con *L’invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, (ed. or. Cambridge University Press, 1983) Einaudi, Torino 1987, e B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, (ed. or. London, New York, 1983) manifestolibri, Roma 1991.

Contribuendo così ad alimentare una feconda stagione di studi sulla memoria, tanto estesa da indurre gli studiosi ad interrogarsi sulle possibili conseguenze degli «eccessi di memoria» nel senso dello svuotamento dei contenuti veicolati²¹, a riflettere sullo scivolamento etico degli «abusi di memoria», sul rischio di operare una sorta di sacralizzazione dei momenti topici del passato, tanto da rendere sterile la stessa capacità della memoria di trasmettere senso rispetto al presente²², e a sottolineare la rilevanza ormai raggiunta dal tema della memoria nel panorama professionale degli studi storici²³: in sostanza, una diffusa reificazione della memoria, divenuta un ingrediente necessario per ogni circostanza.

La cornice entro la quale viene situata la configurazione simbolica da indagare è spesso dunque lo Stato-nazione nella sua affermazione storica contemporanea, del cui passato occorre rafforzare una rappresentazione condivisa²⁴ attraverso il catalogo ragionato degli strumenti di varia natura che consentono alle esperienze individuali di persone lontane, che non si conoscono fra loro, di “immaginarsi” come appartenenti ad una medesima comunità,²⁵. Seppur diversamente declinati, i “luoghi della memoria” contengono un riferimento ad una funzione «rassicurativa» dell’uso della memoria, perché permettono un riflesso di riconoscimento identitario, in cui il rispecchiamento è di per sé portatore di senso²⁶. I “luoghi della memoria” rafforzano in sostanza il nesso tra memoria e identità culturale, sottolineando la funzione delle politiche pubbliche di gestione e orientamento del senso collettivo di identità e appartenenza, attuate soprattutto da gruppi sociali

21. Ch. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in «Parole chiave», 1995, n. 9, pp. 29-43.

22. T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, (ed. or. Paris 1995) Ipermedium, Napoli & Los Angeles 1996.

23. J. Winter, *The Generation of Memory: Reflections on the ‘Memory boom’ in Contemporary Historical Studies*, in «Bulletin of the German Historical Institute», 2000, n. 27, edizione on line.

24. Cfr. E. Galli della Loggia, *L’identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 164, primo volume del progetto editoriale *L’identità italiana*, orientato a descrivere i caratteri storici di un’esperienza condivisa. Sottolinea la pluralità e anche la vicendevole conflittualità «di storie e di memorie in un processo di unificazione segnato proprio dal permanere delle differenze» M. Isnenghi, *Conclusione*, cit., p. 435.

25. Secondo la canonica definizione di Benedict Anderson, in *Comunità immaginate*, cit., p. 25.

26. Sulla funzione “rassicurativa” dei luoghi di memoria cfr. A. Tarpino, *Memoria e crisi della società del ricordo*, in «Memoria e ricerca», 2002, n. 10, pp. 91-102; vedi anche Ead., *Sentimenti del passato. La dimensione esistenziale del lavoro storico*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

forti, da soggetti istituzionali, ma anche da individui che «si recano insieme in pubblico per rievocare il passato»²⁷. Viene così enfatizzato l'aspetto attivo e condiviso delle pratiche memoriali, il ruolo di pratiche sociali e liturgie commemorative indirizzate a favorire identità e appartenenza.

Da questo punto di vista, il nostro lavoro su Marghera, sulla memoria di un luogo, si colloca in una prospettiva differente. Manca, in prima istanza, il soggetto istituzionale gestore della memoria in funzione di riconoscimento collettivo e omogeneo: Marghera, come vedremo, non è emersa come punto di riferimento di una storia condivisa, di cui celebrare momenti topici e officiare liturgie commemorative. Quale memoria, allora? Questo lavoro è fondato su una raccolta di testimonianze orali, di memorie di persone. Non si vuole, tuttavia, partecipare all'attribuzione del crisma di portatore di verità al testimone, arrestarsi all'irriducibile singolarità delle esperienze individuali, che possono segnare l'«eccesso di memoria» nell'«era del testimone» e ostacolare l'assunzione di un punto di vista generale e collettivo, necessario per la riflessione storica²⁸. Si tratta allora di capire quale forma di memoria collettiva possa essere incorporata in un luogo liminare come il quartiere industriale di una straordinaria città d'arte come Venezia.

Allo scopo può soccorrere la distinzione tra memoria culturale, che formalizza gli eventi del passato in figure definite, che vengono trasmesse in forma istituzionalizzata attraverso figure professionali ai membri della comunità, e memoria comunicativa, che si riferisce al passato recente, non viene altamente formalizzata e viene condivisa da un gruppo generazionale, senza sopravvivervi²⁹. Qui, forse, conviene situarsi. La distinzione consente di attenuare l'enfasi sul carattere socialmente determinato della memoria collettiva di derivazione halbwachiana, accordando maggiore spazio all'aspetto informale e non istituzionalizzato delle pratiche memoriali, nel dominio intermedio tra il ricordare individuale-psicologico e quello socialmente determinato. Collocandosi, dunque, a metà strada tra l'ineffabilità delle memorie individuali e la sovradeterminazione delle memorie collettive, valorizzando l'importanza dell'atto del ricordare³⁰, e riconoscendo l'importanza dell'aspetto relazionale della «memoria di gruppo» e delle relazioni fra i soggetti anche nelle pratiche memoriali³¹. In questo senso, Paul

27. J. Winter, E. Sivan, *Setting the framework*, cit., p. 11.

28. D'accordo in questo con il richiamo al «dovere di universalità» dello storico fatto da Eric J. Hobsbawm in *De Historia* (ed. or. London 1997), Rizzoli, Milano 1997, p. 308.

29. J. Assman, *La memoria culturale*, cit., pp. 23-30.

30. J. Winter, E. Sivan, *Setting the framework*, cit., p. 10.

31. Cfr. L. Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Ricoeur osserva che accanto alle due dimensioni riconosciute della memoria, l'individuale e la collettiva, esiste una terza dimensione, che riguarda i concreti rapporti di prossimità fra le persone, così come si formano nel corso dell'esistenza: «fra i due poli della memoria individuale e della memoria collettiva, non esiste forse un piano intermedio di riferimento, in cui concretamente si operano gli scambi fra la memoria viva delle persone individuali e la memoria pubblica delle comunità alle quali apparteniamo?»³².

Per la nostra ricerca, riconoscere l'esistenza di differenti livelli e dimensioni della rappresentazione memoriale significa in primo luogo non accogliere il presupposto di unanimismo, o quantomeno di omogeneità, della memoria collettiva e ufficiale, come anche l'enfasi sulla mediazione istituzionale, impliciti nel nesso tra "memoria collettiva" e "luoghi della memoria". Inoltre consente di aderire maggiormente ad un ambiente, come quello di Marghera, privo di memoria istituzionale, e ancora *in fieri* nel riconoscersi come portatore di un passato e di una storia. In secondo luogo, ed è più importante, significa assumere la possibilità di conflitti nella comprensione dei luoghi, di differenze nella definizione delle appartenenze, di contrapposizioni fra gruppi nel riferirsi allo stesso luogo.

Il dato macroscopico ed elementare nella storia di Marghera è il rapporto con l'adiacente ed enorme zona industriale, in funzione della quale è nato il quartiere. È, questo, il primo aspetto di cui prendere atto. Non è possibile trovarsi a Marghera senza "pensare" di essere vicini ad uno dei complessi industriali più vasti d'Italia, fra i più importanti del Novecento, o comunque senza saperlo. E tuttavia, ci si accorge immediatamente che non esiste una memoria ufficiale né una rappresentazione condivisa di un fenomeno così imponente. Nella dialettica memoria/oblio, che nella sua variabile selettività è costitutiva del funzionamento delle pratiche memoriali³³, prevale non proprio un oblio "ufficiale"³⁴, benché manchi una memoria istituzionale della vicenda industriale, ma certo una diffusa dimenticanza. Come vedremo, esistono "luoghi comuni" (es. Marghera era verde, Mestre non era una città), ma non una memoria comune. Chi ha vissuto vicino alle fabbriche, non le conosce; chi vi lavora, le racconta in modi diversi a se-

32. P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio* (ed. or. Paris 2000), Cortina, Milano 2003, pp. 185-186. Vedi anche R. Bodei, *Introduzione. L'arcipelago e gli abissi*, a P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004, p. XI.

33. Cfr. M. Augé, *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere* (ed. or. Paris 1998), Il Saggiatore, Milano 2000.

34. Cfr. G. Gribaudi, *Retorica pubblica e memorie private*, in *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, a cura di G. Gribaudi, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003, pp. 366-387, in partic. pp. 370 sgg.

conda del proprio profilo biografico e della propria storia; chi vive oggi a Marghera, le sente come un corpo estraneo. Si coglie una mutua estraneità fra le diverse condizioni; si intuisce una forma di rimozione, operante nei confronti della zona industriale, soprattutto da parte dei residenti. Certo, una differente rappresentazione della fabbrica fra lavoratori e residenti è implicita nella differente condizione di vita rispetto ad essa; ma la rimozione di un dato così macroscopico e comunque così presente nella vita di ognuno, spinge a guardare più a fondo.

3. Tempo della fabbrica, tempo di guerra

Non so dire se questo appartenga ai cittadini, ai vicini di casa; certamente appartiene ai lavoratori che passano la loro vita lì dentro: la consapevolezza, l'orgoglio di saper andare in impennata sul motorino, cioè di saper tenere, o in bici sul filo, però sapendo quello che si fa: la stessa consapevolezza dei soldati, che affrontano guerra, che a un certo punto la fanno diventare una vita possibile, in cui si dorme meno, magari, non ci si lava più, non ci sono le donne, c'è il rischio di morir domani³⁵.

Un motivo comune fra le diverse rappresentazioni della zona industriale esiste: tutti, anche chi ancora vi lavora (certo, in questo caso in modo diverso: e lo vedremo), percepiscono la zona industriale come una parabola conclusa, come una storia arrivata alla fine. Porto Marghera è vista come delimitata nello spazio, accerchiata dai muri di cinta, o semplicemente contenuta da via Fratelli Bandiera; e delimitata nel tempo, compiuta, come il ciclo fordista di cui in gran parte è espressione storica. La segregazione nello spazio e nel tempo rende la fabbrica, la zona industriale, simile a un gigantesco "evento", che ha avuto una lunga durata, che ha attraversato più generazioni, ma i cui contorni definiti e netti lo separano dal resto della vita. Si può ricordare soltanto qualcosa che è trascorso e si colloca nel passato, e Porto Marghera, in questo è un "evento" passato. Perché, allora, la reciproca estraneità, la rimozione?

Nei processi di formazione delle identità, e in particolar modo delle identità collettive che si definiscono attraverso la dialettica di memoria e oblio, la violenza gioca un ruolo fondamentale: «Sullo sfondo delle patologie della memoria si trova sempre il rapporto fondamentale della memoria e della storia con la violenza»³⁶. Una volta segregato nello spazio e nel tempo,

35. M. Paolini, intervista 17 febbraio 2003, in *"È molto più romantico Fahrenheit"*, cit., p. 141.

36. P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, cit., p. 72.

il ciclo della fabbrica fordista può essere percepito come un evento traumatico. Il trauma, una delle strutture fondanti nella produzione di memoria/oblio, è soggetto a rimozione³⁷. Chi opera la rimozione, difficilmente si percepisce come elemento attivo di un processo, di un evento: più facilmente ne è elemento passivo, lo ha subito. Ne è vittima.

Violenza, trauma, vittima, rimozione. A questo punto, questa configurazione retorica evoca un'analogia con un altro evento centrale nella storia del Novecento, la guerra e la memoria di guerra. In questa luce, la contrapposizione fra le memorie di lavoratori e quelle di residenti acquista senso: chi "agisce" la guerra, chi la combatte è anche colui che la narra, la racconta, la rende elemento fondante della memoria; chi la subisce ne ha una percezione diversa: «La condizione di chi è vittima e di chi è agente sono sempre state, e rimangono, in problematica giustapposizione: formano un dualismo con significati differenti in contesti storici differenti»³⁸.

L'analogia tra lavoratori e soldati da un lato, e "civili" vittimizzati dall'altro, va tuttavia considerata con cautela. Il paragone fra soldato e lavoratore è a fondamento della cultura di guerra novecentesca, quando l'impiego degli eserciti di massa e di ciclopiche quantità di materiali bellici hanno reso l'esperienza della guerra totale e industriale assimilabile ad un "lavoro", forzato ed estremo, nelle trincee³⁹; ma certo non vale in senso inverso, a questo avendo fatto argine la politicizzazione di sinistra del movimento operaio internazionale.

Piuttosto, ci vengono in aiuto gli studi condotti intorno alla categoria di "memoria divisa" elaborata in riferimento alla contrapposizione fra la memoria dei combattenti partigiani, su cui si è costruita una memoria pubblica, e la memoria privata dei parenti delle vittime delle stragi naziste perpetrate nei paesi dell'Italia centrale nel corso del 1944, quando queste venivano

37. J. Winter, E. Sivan, *Setting the framework*, cit., p. 15. Per una discussione sul rapporto fra trauma e memoria collettiva cfr. S. Petrunaro, *A scuola di trauma, in Jugoslavia e poi*, «Passato e presente», settembre-dicembre 2006, n. 69, pp. 75-98.

38. J. Winter, E. Sivan, *Setting the framework*, cit., p. 19. Il riferimento paradigmatico va naturalmente a P. Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna* (ed. or. London-Oxford-New York, 1975), Bologna, Il Mulino 1984.

39. Cfr. E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (ed. or. Cambridge 1979), Il Mulino, Bologna 1985, in partic. pp. 112-130. Per il paragone di soldato e operaio il richiamo è a E. Jünger, *L'operaio. Dominio e forma* (ed. or. 1932), Guanda, Parma 1995. Per la tematizzazione del rapporto fabbrica fordista/esercito di massa nella prima metà del Novecento cfr. le pagine di E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002.

vissute come una conseguenza delle azioni partigiane⁴⁰. Una contrapposizione che si era nel corso degli anni approfondita in un'antitesi che opponeva la memoria "ufficiale" e nazionale, in cui era stato incorporato il punto di vista dei partigiani nelle celebrazioni della Resistenza antifascista, ad una memoria privata e locale che aveva fatto della perpetua rammemorazione del lutto le radici di un'identità collettiva fortemente sentita⁴¹.

Da questo cantiere sono emerse diverse figure dell'esercizio conflittuale della memoria. In termini generali, si delinea il conflitto fra diverse dimensioni e livelli della memoria: "ufficiale"/privata; nazionale/locale; combattenti/civili; maschile/femminile; agenti/vittime. Risaltano poi alcuni meccanismi caratteristici di grande interesse nel funzionamento della memoria. Il primo è la *rimozione* della causa efficiente della strage: la memoria non si appunta sulle truppe tedesche che hanno compiuto l'eccidio. Il secondo è lo *spostamento* dell'attribuzione della colpa secondo il principio del "capro espiatorio"⁴², per cui la responsabilità della strage viene attribuita non a chi l'ha compiuta, ma ai partigiani, le cui azioni si ritiene abbiano scatenato la violenza delle truppe tedesche: indicando così non gli attori effettivi, i tedeschi, potenti ed estranei, ma i compaesani, più vicini e più familiari. Il terzo è la *naturalizzazione* della violenza apportata dalle truppe tedesche, la cui "malvagità" viene sottratta dall'ordine delle cose umane, ascritta allo stato di natura e con ciò «rimossa dalla sfera del giudizio morale»⁴³. Il quarto è l'assunzione dell'*innocenza* della vittima, la cui esistenza appartiene all'ordine naturale delle cose, sconvolto dall'intervento dissennato di chi ha scatenato la violenza⁴⁴: come ha osservato Eric J. Leed, «non si dovrebbe cedere alla naturale identificazione con queste vittime. Infatti, per molti la ferita esentava automaticamente la vittima da ogni obbligazione morale, diventando una fonte di innocenza, un mezzo tramite il quale molti si senti-

40. *Storia e memoria di un massacro ordinario*, a cura di L. Paggi, manifestolibri, Roma 1995; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro*, Toscana, 1944, Venezia, Marsilio 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997; *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze, La Nuova Italia, 1997; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit.; *Terra bruciata*, a cura di G. Gribaudi, cit.; T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003.

41. G. Contini, *La memoria divisa*, cit., p. 209.

42. Ivi, pp. 210 sgg. Contini si riferisce a René Girard, *Il capro espiatorio* (ed. or. Paris 1982), Adelphi, Milano 1987.

43. A. Portelli, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella*, in *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit. pp. 85-104, cit. a p. 95.

44. Ivi, pp. 90-95.

vano sollevati da qualsiasi responsabilità circa gli stessi eventi che avevano causato la loro sofferenza»⁴⁵. L'ultimo è l'effetto di *ricomposizione* che l'attribuzione della colpa al "capro espiatorio" produce sulla comunità, che in tal modo supera la disgregazione interna generata dallo stato di crisi, e ritrova una dimensione unitaria⁴⁶.

Rimane da sottolineare la sovrapposizione della vittima al testimone nelle procedure di validazione della conoscenza del passato. Chi ha subito violenza testimonia con il proprio lutto della verità trasmessa dalla memoria: in questo modo, viene attenuato uno dei portati più impegnativi dell'assunzione del carattere ricostruttivo della memoria nell'indagine storica, che impone di per riferire costantemente le testimonianze al contesto discorsivo e pragmatico entro cui vengono formulate. Come è stato argomentato, affidare al testimone-vittima la consegna di trasmissione della verità comporta una tensione con i canoni della conoscenza storica⁴⁷.

Dei caratteri della "memoria divisa" assumiamo intanto, nella rappresentazione di Marghera, la contrapposizione fra diversi livelli di memoria e il meccanismo della rimozione. Un'ultima osservazione. La redenzione della vittima si compie attraverso il dispositivo che possa rendere giustizia: il processo, e il gesto che possa cancellare il male: il perdono. Su queste due ultime figure dell'analogia fra memoria della fabbrica e "memoria divisa" torneremo in conclusione.

45. E. J. Leed, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 21-22.

46. R. Girard, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* (ed. or. Paris 1978), Adelphi, Milano 1983, p. 41.

47. A. Wieviorka, *L'era del testimone* (ed. or. Paris 1998), Cortina, Milano 1999. Cfr. anche Ead., *From survivor to witness: voices from the Shoah*, in J. Winter, E. Sivan, (eds.) *War and Remembrance*, cit., pp. 125-141.

4. *Conflitti di memoria*

Era come andare su Marte. Voi l'avete vista da fuori. Porto Marghera, tutte le fabbriche, sono una città. Non sono solo dentro Marghera, ma sono una città a fianco di Marghera, un'area vastissima. Io non ci sono mai andato dentro, l'ho sempre vista da fuori, ed era come andare in un altro pianeta. Non era bello, però era affascinante, perché i rumori, perché questi fumi che si levavano altissimi...¹

1. **Occultamento**

Al primo appello della memoria, la percezione della presenza delle fabbriche è data dai suoni e dagli odori; è una percezione indiretta, ma molto presente e fortemente inserita negli aspetti della quotidianità. Il suono ricorrente è quello che richiama la fabbrica fordista, la sirena: «Mi ricordo ad esempio il rumore della sirena. Io venivo svegliato spesso dal rumore delle sirene, delle navi o delle fabbriche, che anche se non son vicinissime, si sentono»². Ed era ancor più «il fumo», lo scarico tossico delle industrie nell'atmosfera, a far percepire la vicinanza della fabbrica: «Noi vivevamo qui, il nostro mondo era circoscritto a questa zona, e delle industrie avevamo soltanto il fumo, il fumo che arrivava, molto abbondante. Quindi per noi la fabbrica era rappresentata dal fumo e dalle sirene, che ogni quattrocinque ore definivano i turni di lavoro [...] La sirena dava il ritmo agli operai, e dava il ritmo anche alla mia vita»³. Era una percezione forte: «l'aria era veramente pesante, si sentiva molto che l'ambiente era inquinato»⁴, ma chiaramente collocata nel passato, circoscritta ad un «tempo della fabbrica» che ha cessato di esistere in quelle proporzioni: «Qui davanti c'era la Vidal, per cui anche la mia vita procedeva con la sirena della Vidal, che suonava

1. M.C., intervista 8 giugno 2004.

2. *Ibidem*.

3. S.P., intervista 8 giugno 2004.

4. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

all'una e mezza, quando c'era la pausa degli operai, quindi mi arrivava sia il fumo della Vidal, che produce – produceva, perché adesso non produce più – saponi e deodoranti, e mi arrivavano anche i suoni indiretti, cioè più che indiretti, diretti, perché mi entrava direttamente in cucina mentre mangiavo con i genitori; mi arrivava la sirena e poi tutti i fumi, gli odori eccetera. Quindi insomma adesso gli odori non si sentono più, le sirene neanche, e la situazione è molto cambiata»⁵.

La fabbrica, dunque, non veniva conosciuta di per se stessa. Viverci accanto non significava averne esperienza diretta, sapere davvero quali fossero le lavorazioni nocive, le sostanze tossiche, le produzioni inquinanti: «Non si ha la conoscenza di cosa è Porto Marghera, anche dalle persone che abitano a Mestre, a Venezia, o qua attorno, o anche a Marghera. Se uno non ci lavora dentro e ha la possibilità di cambiare, di andare da una parte all'altra, o di venire qua sopra, dove siamo noi, a guardarsi attorno, uno non si rende conto di questa roba qua». E non può rendersene conto, per la segregazione spaziale che isola l'area industriale: «Penso che Porto Marghera sia sentita ancora come un'incognita. Qualcosa che è da una parte, nascosto, perché quando si percorrono le strade per andare qua attorno, ci sono i muri che separano»⁶.

La barriera fisica costituita dalle protezioni di cinta sottrae la grande fabbrica all'esperienza diretta, la nasconde, la occulta. L'occultamento spaziale favorisce una forma di rimozione. Non ci si concentra sulla fabbrica in sé, sulla sua vita interna, su chi vi lavora, su cosa effettivamente si produca, su quali siano i processi che effettivamente causano danni. Si tende ad unificare la presenza della fabbrica in un unico complesso nocivo, invisibile, estraneo. Piuttosto, si tende a sottolineare, nonostante la vicinanza, la linea del confine fra le aree, ad enfatizzare la reciproca estraneità: il carattere di limite, demarcazione, confine costituito da via Fratelli Bandiera è molto sentito: «ancora adesso è la linea che definisce la zona abitata dalla zona industriale. [...] A quel tempo si viveva proprio come una barriera, di là c'erano le fabbriche, quindi gli operai, il mondo operaio, e qui tutti gli abitanti»⁷; «Questa strada era il limite, era il punto estremo, non si poteva andare di là»⁸, ed accentua l'isolamento dell'area industriale dal centro abitato: «La fabbrica è un mondo a sé. È tuttora un mondo a sé. Poi c'è proprio an-

5. S.P., intervista 17 gennaio 2003.

6. S.C., intervista 9 giugno 2004.

7. S.P., intervista 17 gennaio 2003.

8. S.P., intervista 8 giugno 2004.

che questa linea di confine, che è data dalla strada principale, da via Fratelli Bandiera: il porto è tutto di là»⁹.

Della fabbrica occultata, quello che viene percepito sono i suoi effetti, soprattutto negativi. «Era normale avere l'aria inquinata. Il fumo per me era un odore quotidiano, al quale mi ero anche abituato. Quando arrivavo alla fabbrica, ch  qualche volta passavamo in bicicletta a farci i giri, ci venivano addosso le piogge acide, ma non pensavamo agli effetti della pioggia acida. Per cento metri, quando arrivavamo davanti alla fabbrica, ogni giorno pioveva, c'era una nuvola, gialla, di pioggia acida»¹⁰. La fabbrica, allora,   occultata anche perch  viene assorbita dalla quotidianit , cos  come la sirena era un suono "familiare", che scandiva le giornate. Per S.P., che   nato nei primi anni Sessanta, questa scansione era alla base dell'attivit  della sua famiglia. Il padre, dopo la guerra, si era trasferito a Marghera da un paese dell'entroterra verso Padova per costruire un chiosco di bibite alla fermata del tram di fronte alle fabbriche: «Mio padre era uno dei tanti che sono venuti dalla campagna»; e gli operai, prima e dopo il turno di lavoro, prima di entrare negli stabilimenti, o di riprendere il tram o l'autobus per tornare alle loro case nell'entroterra, lungo la riviera del Brenta o lungo la costa verso Rovigo, «si trovavano qui davanti per bere quella che si chiama qui da noi l'ultima 'ombra', l'ultimo bicchiere di vino insomma». Il bar era il ritrovo degli operai pendolari, che arrivavano in abiti "civili", senza la tuta blu perch  doveva restare all'interno degli stabilimenti, ma «tutti col basco e con la borsa col cibo» – prima di ottenere la mensa aziendale; e il bar si ingrandiva man mano che crescevano gli insediamenti industriali, poi veniva sopraelevato per sistemare l'abitazione della famiglia. «Il locale era come il termometro dell'area industriale»: nei momenti di maggior afflusso, negli anni Sessanta, i genitori di S.P. dovevano preparare i bicchieri gi  riempiti in fila sul bancone per far fronte alle richieste; poi, con gli anni Settanta (e dopo la costruzione del cavalcavia di Marghera, che ha imposto lo spostamento della fermata),   iniziata una fase discendente: man mano la folla scompariva, gli avventori erano pi  sparuti. «Il locale ha risentito dello stesso declino della fabbrica», culminato con la chiusura della Vidal, la fabbrica prospiciente. I genitori hanno cercato di modificare gli orari con aperture nelle ore notturne, ma ormai la fase era chiusa. Il locale   stato poi riaperto da S.P., che l'ha reso il primo jazz club di Mestre e Marghera, dove si suona musica dal vivo. Ma anche se erano clienti del bar, S.P. di operai non ne conosceva, non vivevano li attorno, non giocava con i loro figli; la

9. M.C., intervista 8 giugno 2004.

10. S.P., intervista 8 giugno 2004.

fabbrica era fonte di sussistenza, ma rimaneva estranea. E ancora, anche se il locale oggi è famoso, d'estate si sposta nella grande area all'aperto vicina ai centri commerciali, un rapporto con i lavoratori dell'area non si è mai costruito. Anzi. S.P. ha animato, insieme ad altri, diverse iniziative di protesta contro il complesso di sigle di multinazionali comunemente designata con il nome collettivo Petrolchimico. Ha organizzato una festa che, con un gioco di parole, si chiamava "Facciamo la festa al Petrolchimico", chiudendo per un giorno via Fratelli Bandiera e rendendola area di gioco e svago. E i contrasti sono stati con gli operai. «Qualche operaio che ha appoggiato la festa è stato contestato, perché gli operai erano un po' contro, perché in qualche modo il Petrolchimico per loro è lavoro. Loro vedono quel lato. Per noi è l'inquinamento e il pericolo del fosgene. Le due cose poco si sposano»¹¹. S. P. conosce bene la sua città, conosce le dinamiche politiche, conosce gli amministratori, conosce gli assetti proprietari dell'area industriale. Sa bene che non sono i lavoratori a costituire una minaccia per la popolazione; sa che ormai sono pochi e divisi; sa che sono loro i primi a correre rischi e a subire gli effetti delle lavorazioni nocive; sa che le decisioni sulla sicurezza delle produzioni – o sulla loro dismissione - vengono prese da grandi multinazionali, che largamente prescindono dalle posizioni dei lavoratori. Eppure è con questi ultimi, le prime vittime della chimica, che si formano i contrasti: e sono molto sentiti nel contesto veneziano.

È, questo, un procedimento di spostamento simile a quello osservato da Contini per descrivere i meccanismi della "memoria divisa": non si identifica l'effettiva causa efficiente della strage, i militari tedeschi - estranei, stranieri, potenti - ma ci si appunta su chi si ritiene l'abbia provocata, i partigiani, - compaesani, conosciuti, pochi - rendendoli il capro espiatorio del risentimento e del lutto della comunità¹². Anche qui l'ostilità è spostata dagli unici responsabili della lunga storia di violenza ambientale, di tossicità imposta ai lavoratori e alla popolazione – gli industriali e il management delle aziende petrolchimiche, lontani, difficili da identificare, potenti – a chi l'ha subita dovendo anche esserne partecipe, i lavoratori: facili da identificare, isolati, spesso ora concittadini. Il nodo è lo stesso, la difficoltà di identificare e affrontare l'origine della violenza. Per M.C., il risentimento si indirizza non tanto verso i lavoratori di oggi, quanto verso quelli delle generazioni passate: «Ci si sente anche un po' traditi da una generazione che si è fatta mettere sulle spalle dei pesi molto importanti, senza considerare le

11. S.P., intervista 17 gennaio 2003.

12. G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 211.

conseguenze, senza considerare quello che sarebbe potuto succedere, vendendosi alla possibilità di avere un futuro positivo»¹³.

M.C. è nato a Marghera nei primi anni Settanta, nella casa costruita in successive sopraelevazioni a partire dagli anni Venti dai suoi nonni e dagli zii, che erano andati a costruire le fabbriche del porto, dove poi avrebbero lavorato tutta la vita senza mai abbandonare il lavoro dei campi intorno alla casa, che stava quindi proprio al confine tra il centro abitato e la campagna. «È sempre stata la nostra casa». Sia la famiglia del padre che quella della madre provengono dalla campagna immediatamente circostante Marghera, sono del posto insomma. Con quell'abitazione si sono un po' avvicinati ad una fonte essenziale di reddito, dove solo il nonno però ha lavorato. Il padre ha provato ad entrare alla Montedison, ma ha lasciato per l'eccessiva durezza del lavoro: «non ha retto» l'alta temperatura dei reparti, il rumore, l'atmosfera pesante, l'assenza di mezzi per difendersi. «A mio padre non hanno mai spiegato niente [...] Ma tutti sapevano che erano cose pericolose»¹⁴. Anche per il fratello è stato lo stesso. M. C. ha sempre vissuto la fabbrica di riflesso: il padre lo portava la domenica a vedere la navi del porto in costruzione, ma «non avevo l'esatta percezione di cosa fosse una fabbrica, di quale fosse il rischio di vivere qui, in questa situazione. È qualcosa che mi sono ritrovato come tutti qui a Marghera, che si son ritrovati a fianco, da quando sono arrivati, da quando son nati. Ci sono abituati, insomma. E anche a vederla così, come una presenza rassicurante, diciamo»¹⁵.

Per M.C. la zona industriale ora è una realtà decisamente da respingere. Ha seguito le campagne di sensibilizzazione della stampa locale e degli organi del Comune, e conosce gli effetti prodotti dall'inquinamento sulla salute degli abitanti; ha frequentato un corso organizzato dalla Protezione civile di sensibilizzazione contro il rischio chimico; si sta preparando a svolgere un lavoro socialmente impegnato come educatore dell'infanzia. La fabbrica viene rigettata nel suo complesso come fonte di rischio e danni. Ma quando ne parla, la fabbrica risente ancora di una sorta di aura fantastica: «Il rapporto con la fabbrica in questi trent'anni è cambiato. È nato con l'idea di avere una sorta di genitore che vegliava su di noi, con anche la curiosità per le mille fiammelle delle fabbriche, per i rumori, i suoni, per quell'ambiente strano e incomprensibile, magico per un bambino, e poi però negli anni [...] mi sono reso conto di cosa vuol dire abitare vicino alle

13. M.C., intervista 8 giugno 2004.

14. *Ibidem*.

15. *Ibidem*.

fabbriche»¹⁶. L'approccio al complesso industriale rimane l'approccio ad un tutto unico («è una pentola a pressione che può scoppiare in ogni momento»), addirittura quasi animato, *personificato* («ho cominciato a rendermi conto di dove abitavo veramente, e di cosa significava il nostro vicino, che è un rischio, un pericolo»).

La personificazione è una forma di naturalizzazione di un oggetto. Personificare un oggetto così complesso come il sistema del porto industriale, significa attenuare la sua diversificazione interna, fare a meno di distinguere tra fabbriche inquinanti, pericolose e meno pericolose, evitare di separare la responsabilità dell'aver imposto scarichi inquinanti e tossici tra la proprietà, i sindacati, i lavoratori. Questo è un aspetto diffuso. L'espressione giornalistica ormai passata nel linguaggio comune per riferirsi al procedimento giudiziario contro i dirigenti della Montedison non è, infatti, "Processo ai dirigenti del Petrolchimico", ma direttamente "Processo al Petrolchimico". Personificando la fabbrica (che non a caso è spesso designata al singolare, benché a Porto Marghera vi sia ancora una grande varietà di stabilimenti) la si condensa in un'entità che può essere fonte di una violenza incontrollata e incontrollabile, che va rigettata in blocco, come un disastro naturale. Insieme ai meccanismi della rimozione e dello spostamento, è un altro aspetto della memoria divisa, della difficoltà a misurarsi con ciò che viene percepito come una violenza di cui si è soltanto vittime. Infatti M.C. sottolinea la circostanza della passività della popolazione di fronte alla crescita del polo industriale: «per quanto riguarda la salute, noi la stiamo pagando questa scelta imposta, perché i cittadini di Marghera non hanno scelto, i miei nonni stessi, si sono trovati a convivere con una realtà che è cresciuta intorno a loro»¹⁷. È il principio dell'innocenza della vittima.

2. Innocenza

Il "tempo della fabbrica" è comunque collocato nel passato. Quando questo avviene con chiarezza, può emergere che la sua percezione negativa è una rappresentazione retrospettiva: «Io sentivo ogni tanto gli odori, quando erano particolarmente forti, ma in realtà me lo facevano notare gli altri; anche perché vedendo da distante Marghera tutti dicevano che si vedeva questa specie di cappa grigia, gialla, a seconda di quello che l'aria ci regalava. In realtà noi, vivendoci, non sentivamo, ci eravamo assuefatti a quella

16. *Ibidem*.

17. *Ibidem*.

che era la nostra condizione»¹⁸. Retrospettiva, e anche indotta, derivante dalla rappresentazione di Marghera che proviene dall'esterno: «me lo facevano notare gli altri».

Quando proviene dall'esterno, l'immagine di Marghera quartiere urbano è sempre negativa. E viene assunta come tale. «Quando avevo quattordici-quindici anni, [negli anni Settanta] Marghera era vista dagli altri, e da noi anche, come il Bronx, come una zona abbastanza pericolosa. Noi ci vivevamo sapendo che Mestre era meglio». E se Marghera era il Bronx, Ca' Emiliani era «l'estremo Bronx», la «periferia della periferia», un posto davvero pericoloso, dove non si andava. A Marghera non c'erano luoghi di svago, non c'erano discoteche, non c'erano cinema, non c'erano negozi per i ragazzi: «tutto veniva fatto a Mestre. Le cose importanti venivano fatte a Mestre»¹⁹. È Mestre la pietra di paragone per la rappresentazione negativa: anche negli anni Cinquanta e Sessanta, «ci sentivamo sicuramente diversi da Mestre. Ci sentivamo i parenti poveri di Venezia e di Mestre». Le case «non erano così confortevoli» come quelle mestrine. Si andava spesso a Mestre, perché Marghera «non offriva molto da un punto di vista commerciale»²⁰ e perché «effettivamente, da un punto di vista culturale, Marghera è stata deprivata, in tutti i sensi». «Continuava ad essere un mito andare ad abitare a Mestre», o meglio ancora, fare il «doppio salto» e «ritornare a Venezia». Anche le manifestazioni operaie non si fermavano mai a Marghera, ma si dirigevano verso Mestre: a Marghera «non avrebbero avuto neanche risonanza», mentre «tutto quello che in qualche modo doveva essere visto, era a Mestre, perché era più significativo»²¹. Ma per i mestrini, «Mestre è sempre stata una gran città dormitorio [...] Non è stata molto di stimolo, come città, a chi ci viveva dentro»²². «In quel periodo là... insomma, praticamente Mestre non era una città. Era un agglomerato di case messe là, più o meno, in maniera disordinata, e noi 'sta situazione la provavamo ogni giorno, nel senso che non c'erano servizi, non c'erano... verde pochissimo»²³.

Insomma, la rappresentazione negativa di Marghera come quartiere urbano è una rappresentazione riflessa e a posteriori. La memoria è diversa. B.V. è nata a Marghera nel 1943, durante la guerra e i bombardamenti che

18. E.V., intervista 4 giugno 2004.

19. S.P., intervista 8 giugno 2004.

20. B.V., intervista 4 giugno 2004.

21. E.V., intervista 4 giugno 2004.

22. S.C., intervista 9 giugno 2004.

23. M.B., intervista 8 giugno 2004.

hanno distrutto la sua casa. È cresciuta mentre il quartiere urbano attraversava una rapida crescita, e la zona industriale conosceva la sua massima espansione. Ha fatto il liceo scientifico a Venezia, qualche anno di università, ed è andata a lavorare come impiegata all'Agip di Porto Marghera, dove lavorava anche suo padre, e dove è rimasta fino alla pensione. Sua sorella E. V. è nata nel 1959, e ora è insegnante elementare. Abitavano nella zona centrale di Marghera, in via Castelli. A B.V. «Marghera piaceva, forse perché a ciascuno di noi piace il luogo in cui si è nati e vissuti. Perché c'era molto verde, non ho ricordi, non so, che ci fossero dei pericoli», né malavita, né furti, e a ricordarla prova «una sensazione di tranquillità, di serenità, e di verde»²⁴. Anche E.V. ricorda con piacere di essere andata spesso a giocare nelle zone adiacenti la campagna, vicino alle fattorie dove ora sorge il nuovo complesso edilizio in cui abita. Il ricordo di Marghera “verde” è ricorrente anche per chi è nato qualche anno dopo: vengono alla memoria giochi intorno a casa con folti gruppi di bambini, corse in bicicletta verso la campagna, un ambiente trascurato ma verde, dove «la fantasia poteva vagare»²⁵; tantissimi bambini, e «nonostante l'inquinamento, nonostante il clima molto industriale, c'erano molti spazi verdi», non c'era il pericolo del traffico automobilistico²⁶, «Crescere a Marghera è stato piacevole, perché vivevo in una cittadina che offriva molte possibilità, ma anche spazi verdi per i ragazzi»²⁷.

Qui occorre soffermarsi. L'immagine di Marghera “verde” intercetta certamente i comuni processi di idealizzazione del tempo dell'infanzia, ma coglie anche – e infatti è condivisa – alcuni tratti della realtà: nella zona centrale erano rimaste alcune tracce del progetto di città giardino, alcune strade sono ancora alberate, e prima della costruzione dei centri commerciali il versante ovest sfumava in zone in parte incolte, in parte agricole. Tuttavia Marghera, dagli anni Cinquanta in poi, stava anche attraversando una fase di forte crescita urbanistica che poco concedeva alle esigenze di verde pubblico. Era una crescita dettata prima dalle urgenze della ricostruzione, soprattutto determinate dai disastri prodotti dal bombardamento a tappeto del 28 marzo 1944, per il rientro degli sfollati; poi dalle emergenze sociali, come il sovraffollamento e il degrado delle baracche di Ca' Emiliani, Ca' Brentelle e Ca' Sabbioni – vere baracche, costruite nei primi anni Trenta dal Comune sulla nuda terra; poi dalla necessità di dare soluzione al

24. B.V. , intervista 4 giugno 2004.

25. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

26. S.P., intervista 17 gennaio 2003.

27. M.C., intervista 8 giugno 2004.

problema dei profughi giuliani, che dopo l'annessione alla Jugoslavia dei territori ad est di Trieste per il trattato di pace del 1947, sono confluiti in Italia privati dei beni, la maggior parte addensandosi tra Trieste e Venezia. La ricostruzione, in tutto il territorio metropolitano, è stata disciplinata da un piano urbanistico del tutto insufficiente, che ha lasciato mano libera all'iniziativa privata e alla speculazione edilizia. A Ca' Emiliani sono state costruite altre abitazioni ultrapopolari, accentuando ancora il carattere di ghetto di quegli insediamenti; per i profughi giuliani, dopo anni di sistemazione provvisoria in edifici scolastici, soprattutto a Venezia, sono state edificate alcune palazzine con alloggi a riscatto tra il 1952 e il 1954, collocate in una zona semicentrale del quartiere, che sarebbe diventato il "villaggio dei giuliani" – oggetto di ostilità da parte di settori della popolazione che vivevano in condizioni di anche maggiore precarietà²⁸. E tutto lo sviluppo del quartiere urbano ha mantenuto il carattere di una crescita a macchia di leopardo. Erano poche le abitazioni autocostruite, come quelle della famiglia di M.C.: una modalità che, piuttosto, ha caratterizzato lo sviluppo selvaggio delle zone periferiche di Mestre. A Marghera, prevalentemente, sorgevano nuclei omogenei di abitazioni per iniziativa di enti pubblici, oppure delle grandi aziende del porto, andando a formare settori diversi, giustapposti fra loro, privi di un piano regolatore che disciplinasse, insieme alle concessioni edilizie, anche l'installazione dei servizi essenziali: dalle fognature, ai marciapiedi, all'acquedotto, all'illuminazione²⁹. Così sorgono le palazzine dello Iacp – un ente statale – in via Beccaria, vicino alla casa di M.C.; le case dell'Ater – ente comunale – e dell'Ina-casa – governativo, il cosiddetto "piano Fanfani" – intorno a Ca' Emiliani e poi in via Fratelli Bandiera. E a queste si aggiungono gli edifici di iniziativa dalla proprietà delle imprese: il primo è stato il complesso recintato della Fondazione Chiari, costruito prima della guerra in via Fratelli Bandiera; poi la Sava e la Leghe Leggere hanno edificato gruppi di alloggi in zona semicentrale; poi la Montecatini verso sud, presso la chiesa del Cristo Lavoratore³⁰. E. V. ne ha nozione precisa: «La sensazione era che costruissero – naturalmente nei miei ricordi di bambina, che non so quanto siano reali – che costruissero a zone. Non un

28. Cfr. per alcune informazioni A. Cuk, *L'esodo giuliano-dalmata*, in *Marghera 1938-1955*, a cura di S. Barizza, Ed. Alcione, Venezia 2003, pp. 79-89. Per la situazione sociale nel suo complesso vedi *Venezia nel secondo dopoguerra*, a cura di M. Reberschak, Il Poligrafo, Padova 1993.

29. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina ed., Roma, 1973, pp. 73 sgg.

30. Cfr. C. Cogo, *Le vicende urbanistiche di Marghera tra il 1938 e il 1955*, in *Marghera 1938-1955*, a cura di S. Barizza, ed. Alcione, Venezia, 2003, pp. 65-76.

tipo di edilizia privata, o in forma minore, ma un tipo di edilizia pubblica, perché lo stesso quartiere Cita apparteneva al Ministero del Tesoro, almeno in parte insomma, mentre la Gescal è una sovvenzione statale, no? continuiamo mi pare a pagare anche i contributi Gescal, per cui, sì - credo abbiano anche smesso di costruire – anche quel quartiere è stato costruito tutto assieme, quindi queste zone... anche altre fabbriche hanno costruito delle abitazioni per i dipendenti, come la Sava, per esempio [...], anche l'Ilva [...] anche Chiari e Forti. Secondo me erano più [abitazioni per] operai. L'Ilva erano tutti operai. L'Italsider sicuramente erano tutti operai. Però quelle della Sava erano abitate da impiegati. Dipendeva anche dal tipo di abitazione che veniva costruita»³¹.

La frattura più netta fra le diverse zone di insediamento era forse fra il “ghetto” di Ca' Emiliani ed il resto della città. «Oltre la zona di campagna, c'erano le case considerate popolari, le case dell'Ater, costruite dal Comune di Venezia, considerate nucleo di gente malfamata»³². La scuola elementare frequentata da M.C. era “di confine”, frequentata anche da «quelli di Ca' Emiliani, che ancora è un'etichetta che rimane bene impressa, nella memoria nostra e nelle facce di quelle persone. Voleva dire: a Ca' Emiliani stava la gente povera, stava la gente che creava problemi, stava la gente che rubava». La “diversità” era molto sentita da tutti. Erano culture diverse: da una parte il «forte legame alla terra che abbiamo noi e tutte le famiglie che abitano qui vicino, che sono i proprietari, quelli che hanno costruito Marghera, contro quelli di Ca' Emiliani, abusivi, con l'affitto pagato dal Comune», la maggior parte provenienti da Venezia. M.C. si ricorda la diversa partecipazione alla festa del Redentore, che «è una festa tipica veneziana, non molto sentita nell'entroterra, nella terraferma»: a Ca' Emiliani mi ricordo grandi balli, danze, cene all'aperto, fuochi d'artificio, e qui, a pochi metri di distanza, fra i contadini, passava con molta indifferenza»³³.

L'immagine di Marghera “verde” combina dunque alcuni tratti di realtà in una rappresentazione che ne espunge gli aspetti contraddittori: era verde, ma si stava ricoprendo di cemento; e negli anni Sessanta-Settanta, quando possono ricordare M.C. e S.P., stava conoscendo il massimo del degrado urbanistico e ambientale. Questa immagine positiva sembra allora, almeno in parte, partecipare di una rappresentazione di “innocenza” dei residenti,

31. E.V. e B.V., intervista 4 giugno 2004.

32. *Ibidem*.

33. M.C., intervista 8 giugno 2004. Sulla scuola di Ca' Emiliani vedi G. Gimma, D. Rigon, *Una scuola, una comunità, una città. Dalle testimonianze e dai documenti dell'archivio della scuola Filippo Grimani*, in *Marghera 1938-1955*, cit., pp. 141-155.

proiettandola nei luoghi stessi di residenza, rispetto alle industrie, a cui dichiarare, anche per questa via, un'estraneità che non era nelle cose, tutti i testimoni traendo, direttamente o indirettamente, la loro sussistenza dalla presenza del porto e dunque implicitamente rappresentandosi nel ruolo di vittima.

Per le generazioni precedenti, l'estraneità alla fabbrica non è così potenzialmente antagonista.

O.B., la madre di B.V. ed E.V., aveva quindici anni quando, nel 1931, è arrivata a Marghera da Pistoia per seguire insieme alla famiglia il padre, ferroviere macchinista. Il nodo ferroviario di Mestre era in espansione e richiamava diversi lavoratori delle ferrovie, che affluivano da province diverse. Lasciando Pistoia, un'amica l'aveva avvertita: «Vai a Mestre? Una desolazione. Era vero». Abitava nella città giardino, in via Castelli, ma «no, non mi piaceva. E sì che era una bella casa, belle case, appunto, eran nuove, più avanti non eran neanche finite. E mi son portata anche il gatto, mio fratello era affezionato, anche lui piangeva». Il centro di Marghera era in costruzione solo da qualche anno, e fra le prime erano sorte proprio le case dei ferrovieri. O.B. ricorda che dopo il primo nucleo di abitazioni, «finita la strada, tutta campagna, però trascurato, sai, non bello. Dopo un poco, un chilometro più in là, c'erano i primi contadini. Una desolazione, per me, perché io venivo da Pistoia, abitavo in centro, sa, a vedermi qua così... dopo mi sono abituata. Sono ancora qua»³⁴. In via Castelli ha conosciuto suo marito, operaio all'Agip, e lì sono rimasti ad abitare dopo sposati. Nel marzo 1944 la figlia B.V. aveva pochi mesi; sono sopravvissute per caso al bombardamento a tappeto: il rifugio dove avevano riparato è crollato – non era in cemento armato, solo in cemento – e molti sono rimasti uccisi accanto a lei. Anche la loro casa è stata distrutta, «presa in pieno». Hanno perso tutto. Uscita dal rifugio, «tutti i fili della luce giù, gli alberi tutti rasi al suolo... sono rimasta là un'oretta. Non la riconoscevo più quella via». Sono rimasti sfollati in campagna verso Padova, a Robegano, fino alla fine della guerra, quando sono tornati in via Castelli, a casa dei genitori di lei.

Anche la casa di G.Z. è stata distrutta da quel bombardamento. G.Z. è cresciuta insieme a Marghera. È arrivata nel 1926, a quattro anni, da Vicchio Mugello in Toscana. Il nonno lavorava alla centrale elettrica della Sade di Fadalto, nel bellunese, e ha fatto assumere il genero come magazziniere nella nuova grande centrale in costruzione a Porto Marghera. La madre era di Faenza. Abitavano in centro, a due passi dal sito dove, nei primi anni Trenta, sarebbe stata costruita la chiesa: «Il conte Volpi di Misurata, io

34. O.B., intervista 4 giugno 2004.

mi ricordo, avrò avuto dieci anni, ha regalato un milione, che a quell'epoca era tanto... per far la chiesa. Che è quella che c'è adesso»³⁵. Erano «un po' spaesati», non si inserivano bene nel vicinato, dove peraltro «tutti venivano da fuori», anche da Venezia; li chiamavano «tedeschi», per la parlata romagnola della madre e dei nonni materni. L'abitazione era popolare, «dell'Ente autonomo», due stanze e cucina con solo gabinetto alla turca in una palazzina abitata soprattutto da operai. Ma «chi aveva soldi si faceva la villetta». Non c'erano macchine, solo quella del medico condotto. Tutti andavano in bicicletta o a piedi. La stazione di Mestre era vicina, e la centrale elettrica distava forse un chilometro «ma si faceva presto, perché si attraversavano i campi. Adesso non si capisce più niente. Adesso ci sono viali. È bella Marghera. Dàì». Allora le case erano molto poche, «saremo stati in mille», intorno era tutta campagna. C'erano pochi negozi: macellaio, panificio, generi alimentari, merceria, dove la mamma comprava a credito. Il babbo piantava qualche verdura nell'orto, dovevano arrangiarsi: G.Z. ricorda che il salario del babbo era di 500 lire, l'affitto era 90 lire. Ma già prima della guerra il quartiere era più popoloso: aumentavano le fabbriche «la Vidal, quella degli occhiali, la Galileo, la Sava, la Sade», e crescevano anche gli abitanti, «migliorava la situazione, le botteghe si allargavano... Si stava meglio. Per forza, se uno lavora...»³⁶. Durante il bombardamento la casa è stata distrutta; G.Z. è andata a lavorare al telegrafo, nella stazione presidiata da truppe tedesche. Nell'anno successivo, Marghera per lei non esisteva più: la maggior parte delle case distrutte, tutti gli abitanti erano sfollati altrove «C'era proprio un vuoto. Non vedevo nessuno». Anche loro erano sfollati: in Centrale elettrica, che aveva concesso loro, come ad altri senz'altro, una stanza dove sono rimasti fino al 1951, quando G.Z. si è sposata ed è andata ad abitare in una casetta di proprietà, costruita ad Oriago, lungo la riviera del Brenta.

Il pesante bombardamento del quartiere urbano ha generato un meccanismo di “falsa memoria”. Nel ricordo, le bombe sono cadute solo sulle case, non sulle fabbriche: così ricorda G.Z., che pure poi avrebbe vissuto nella Centrale elettrica, all'interno della zona industriale; così ricorda O.B., il cui marito peraltro lavorava all'Agip, che è stata pesantemente colpita, come anche la Breda, la Vetrocoker e i maggiori impianti³⁷. «All'Agip non hanno

35. G.Z., intervista 19 gennaio 2003.

36. *Ibidem*.

37. Sui bombardamenti della zona industriale vedi ora S. Barizza, *Bombe a Porto Marghera*, in *Portomarghera. Il Novecento industriale a Venezia*, a cura di S. Barizza e D. Resini, VianelloLibri, Ponzano Veneto (TV), 2004, pp. 41-47. Da parte operaia sono invece vivi i ri-

bombardato. È andato giù tutto: hanno bombardato tutti i rifugi di Marghera, tutti, sa? E tante piazze e tante strade. Fino a Treviso»³⁸. E così ricorda anche M.F., il cui padre lavorava allora alla Montecatini, e la cui casa, in via Calvi a Marghera, è stata distrutta: «[hanno colpito] tutta la via Calvi, la via Zambelli. Ci sono stati diversi morti quel giorno. Hanno colpito tutta Marghera, tutta la zona di Marghera. Gli stabilimenti, non hanno colpito niente. Invece tutta la zona di Marghera è stata colpita, fino alle Barche di Mestre. Tutto il Corso del Popolo, la stazione, via Piave, tutta quella zona lì è stata colpita, da Marghera alle Barche di Mestre»³⁹. È un meccanismo di “falso ricordo” che comunque si appoggia su dati reali: gli stabilimenti industriali sono stati bombardati davvero, ma in tempi diversi e non in modo così massiccio come è avvenuto al quartiere urbano con il bombardamento a tappeto del 28 giugno 1944⁴⁰.

Tuttavia, esso è anche segno del diffuso senso di alterità, di mancata identificazione nei confronti della fabbrica. I pesanti bombardamenti di cui la zona industriale è stata oggetto non sono stati sentiti come qualcosa che colpisse la vita del quartiere urbano, ne alterasse gli equilibri e ne minasse il sostentamento: al contrario, sono stati rimossi, a favore di una rappresentazione della popolazione civile come vittima di una violenza priva di ragione.

La memoria della fabbrica tra le due guerre non è antagonistica, è *deficitaria*. Le fabbriche erano pur sempre un motivo della crescita del quartiere urbano: come ricordava G.Z., il quartiere cresceva perché le fabbriche aumentavano. E «noialtri, cosa potevamo sapere, se inquinavano o no?»⁴¹. La nozione della nocività degli stabilimenti è interamente e consapevolmente retrospettiva, non genera alcun antagonismo verso la fabbrica. «Forse eravamo un po' ignoranti, non si sapeva...vedevamo questi fumi...»⁴². O.B.

cordi delle devastazioni: Narciso Beraldo, entrato alla Breda nel 1943, ricorda che «Ci sono stati dei bombardamenti anche dentro la Breda, sono cadute delle bombe. Eh, aprivano le porte e si scappava. Ti appendevi al camion, o, se avevi il tempo, si passava il canale delle barche sul quale avevano fatto una passerella» Dopo i bombardamenti, «non si poteva più lavorare, in pratica avevano sospeso...chiuso il cantiere» (N. Beraldo, in *Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, a cura di C. Chinello, Meta edizioni, Roma 2002, p. 27).

38. O.B., intervista 4 giugno 2004.

39. M.F., intervista 10 giugno 2004.

40. Cfr. S. Barizza, *Bombe a Porto Marghera*, cit., e *Marghera 1938-1955*, cit., *Testimonianze*, pp. 130-140.

41. G.Z., intervista 19 gennaio 2003.

42. G.Z., intervista 5 giugno 2004.

«confessa» che «non provava niente» per la presenza delle fabbriche. «Non mi faceva nulla. No, non ho sentito neanche gli altri, no. E ce n'erano anche tante, là, c'era anche il canale, c'erano tante fabbriche, si andava anche fino là»⁴³.

Verso la fabbrica dunque, si manifesta fin dall'inizio un atteggiamento ambivalente, che da un lato è di apprezzamento per il lavoro industriale come risorsa, dall'altro è distacco benevolo, indifferenza consapevole, insomma ancora una sorta di originario distanziamento rispetto alla zona industriale, tuttavia privo di quella carica antagonistica che è il prodotto recente del declino di Porto Marghera.

3. Malinconia

D'altra parte, chi non solo vive a Marghera, ma anche è di famiglia operaia e vive fin dall'infanzia una forte identificazione con il mondo della fabbrica, non può conoscerlo finché non varca i cancelli e comincia a lavorare. S.Co., ai suoi primi giorni di lavoro, si è trovato in un «ambiente nuovo e ostico. Non per le persone. Ti sembra di essere in un film di fantascienza, ti trovi in una struttura che non hai mai visto, anche se avevo sentito i racconti»⁴⁴. S.Co. è nato a Marghera nel 1964, il padre, siciliano, è immigrato all'inizio degli anni Sessanta per lavorare come impiantista chimico nel reparto Azotati, poi del complesso Montedison; la madre, veneziana, operaia di maglificio, è rimasta poi casalinga. Il padre era «orgoglioso di essere operaio», partecipava alla vita sindacale, raccontava ai figli storie di fabbrica, di lotte sindacali, di condizioni di lavoro. Tanto che S.Co. ha dubbi sull'«autenticità» dei propri ricordi d'infanzia legati al quartiere o alla fabbrica: ha il sospetto che possano essere dei frammenti di immagini incorporate nel quadro dei racconti più volte ripetuti, che a loro volta «entrano nella tua memoria» a formare delle storie, forse non vissute direttamente. Il ricordo di elicotteri che passavano sui tetti di Marghera si intreccia con il racconto del padre di un confronto ravvicinato fra un grande concentramento di operai che occupavano i binari della stazione di Mestre, e un nutrito schieramento di forze di polizia, che rischiava di sfociare in uno scontro⁴⁵. Ma l'impatto con la fabbrica, dove entra a 22 anni, al reparto Azotati come il padre, smentisce l'aspettativa di familiarità con un mondo che si presenta

43. O.B., intervista 4 giugno 2004.

44. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

45. Cfr. G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita*, cit., pp. 113 sgg.

invece duro e difficile, un «ambiente estremamente rumoroso, polveroso», e un lavoro «estremamente complesso». «I primi giorni mi chiedevo: dove sono qua?»⁴⁶.

È un fatto, questo, che pertiene alla natura stessa della grande industria fordista, al suo carattere di universo “totale”, chiuso, finito, al suo presupposto di extraterritorialità rispetto alla vita comune⁴⁷. Un universo chiuso come il carcere. S.C. ha raccontato di una fuga notturna dalla Montedison, proprio come dal carcere, durante uno dei primi turni, entrato da poco, scavalcando gli alti cancelli a protezione delle aree interne e avviandosi a piedi, solo, verso casa. L’impatto con l’interno degli stabilimenti produceva sempre un senso di straniamento. «Dentro la fabbrica la bestia respira diversamente», e occorreva lentamente abituarsi a questo ritmo diverso. E poi, la diversificazione e la gerarchia delle funzioni di lavoro, insormontabile, consolidava la sensazione di entrare in un mondo con propri spazi, propri tempi, e regolato da una propria disciplina⁴⁸. L’impianto dove S.Co. ha cominciato a lavorare, gli Azotati, era storicamente fra i più duri: F.P., funzionario del Pci che faceva lavoro sindacale a Porto Marghera nei primi anni Cinquanta, ricorda che allora per segnalare le fughe di gas tossici si teneva in all’interno dello stabilimento un cardellino, «come in miniera»⁴⁹. S.Co. ricorda che negli anni Ottanta il reparto era «un po’ bruttino. C’era questa polvere molto sottile che ti faceva sanguinare il naso, perché si rompevano i capillari. Là dicevano che ti doveva sanguinare il naso per un periodo, perché poi ti si “incarnava il lavoro”». La fabbrica «mi ha fatto capire cos’è la fatica, quel po’ di dolore che c’è nella fatica, chi non ha fatto certi lavori non può capire»⁵⁰.

S.C. è nato a Favaro, una frazione all’estrema frangia nord-est della terraferma, ha iniziato a lavorare dopo le scuole tecniche alla Montedison poi è passato alla Sava, la fabbrica storica della lavorazione dell’alluminio. Alla Montedison è entrato nel 1975 come facchino insaccatore «nel famigerato impianto Cvm», dove si lavorava cioè il cloruro di vinile monomero, materia prima per la produzione della plastica, in condizioni di altissima esposizione al rischio di intossicazione di sostanze cancerogene. Dell’ingresso in fabbrica ricorda «due aspetti. Il primo aspetto è il primo impatto con

46. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

47. Cfr. M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001.

48. Conversazione con S.C., 9 giugno 2004, riproduzione autorizzata.

49. F.P., intervista 4 giugno 2004.

50. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

questa bestia enorme. Entrare al Petrolchimico e pensare di entrare in una fabbrica, sì, grande, finché si vuole, e trovarsi invece all'interno di una città, è stato uno shock, perché non si pensava da fuori che ci fosse una realtà così grande e complessa come il Petrolchimico di Marghera. Sono entrato, ripeto, al Petrolchimico come operaio di una cooperativa, all'insacco. Era un impianto non molto grande, e il primo impatto è tutto 'sto ambiente bianco, pieno di polvere, bianco, al che subito, la prima cosa che ho chiesto ai miei colleghi, ho detto "ma tutta 'sta polvere, c'è pericolo?" "ah, no, no, è come farina" "va ben". Meno male che dopo qualche giorno per televisione, al telegiornale, hanno dato la notizia che a Firenze c'era stata una riunione di esperti da tutto il mondo sulla nocività del Cvm. E per la prima volta ho sentito parlare di cancro legato a questa sostanza»⁵¹.

Non sempre però l'incontro è negativo. D.C. è entrato al Petrolchimico nel 1989 come operatore di impianti – dove «si lavora pochissimo» – e dopo aver superato la «battaglia» di adattarsi al ritmo dei turni, non ha risentito dell'impatto con lo stabilimento: «certo, è rumoroso, grande, sporco, in un certo senso, tanta ruggine, vedi tante cose che ti dicono "questa non è la scuola"». Ma «io devo dire la verità, a me la fabbrica piace, piace, piace nel vero senso della parola», ha fatto molte «passeggiate di notte, a salire sulle torri, a guardare la laguna [...] Questo rumore di sottofondo, soprattutto di notte, queste luci anche in lontananza, queste colonne che salgono su all'improvviso, questi fasci di tubi: mi piace, mi piace»⁵².

Tuttavia prevale nella memoria, soprattutto delle generazioni precedenti, lo scontro con la durezza del lavoro operaio. G.B. è andato a lavorare a Marghera, in un'azienda meccanica di servizi, a diciassette anni, nel 1962, dopo aver imparato il mestiere di falegname e di meccanico al suo paese, Marano, alla riviera sinistra del Brenta. E anche se lavorare a Marghera era «rose e fiori» rispetto alle fabbrichette della zona, comunque «se lavorava veramente precari, eh! No che gera aspiratori, no ghe gera niente, no ghe gera niente de niente de niente. Ti te portavi ea pignatea, el magnare ti eo scaldavi, qualche volta ti eo lassavi là, perché gera – se pol parlare, femena? – ghe gera i topi in mensa. Mensa, quatro banchete, no mensa [...] El sabo e ea domenega no esisteva neanca [...] Ti finivi de lavorar venerdì sera, te 'ndavi a marcar ea pagea, e – Domani si lavora tutto il giorno – E te tocava farlo, perché sinò te tocava andar in cantiere, a lavorar dentro ea Montedi-

51. S.C., intervista 9 giugno 2004.

52. D.C., intervista 10 giugno 2004.

son, ea Sava. Lavori brutti, insomma. Te ‘ndavi tapesare»⁵³, a riparare le tubature degli impianti lavorando a freddo direttamente sul danno.

M.F. è nato a Stra, lungo al riviera del Brenta, nel 1930. Suo padre lavorava alla Montecatini, e nel 1937 si sono trasferiti a Marghera, nelle case popolari di via Calvi, vicino alla cisterna dell’acqua, bombardate nel ’44. Sfollati dai nonni a Venezia, M.F. a 14 anni è andato a lavorare nelle officine del vetro di Murano, inizialmente come aiutante “bagnaruota”, poi come intagliatore in moleria. Ma una volta sposato e andato ad abitare a Mestre, ha cercato lavoro a Marghera, ai forni a carburo della S. Marco-Edison, che poi si sarebbe fusa nel grande complesso petrolchimico Montedison. «Era faticoso come lavoro, ma andavo volentieri perché prendevo molti più soldi»⁵⁴. «Ero destinato al caricamento dei forni a carburo. Che si caricava con dei mezzi elettrici, sopra i forni, e si caricava calce e carbone, per fare il carburo», da cui si ricavava poi il gas acetilene. Per fare la scuola come allievo capoforno, ha frequentato tre anni di scuola aziendale dopolavoro, tre ore al giorno alla fine del turno. «Era faticoso, e turni abbastanza forti»: sei notti, sei mattine, sei pomeriggi, con un giorno di riposo a settimana «Era faticoso, tutta la notte a correre col carrello [...] in mezzo a calce, carbone. Era pericoloso anche per la salute. Veniva fuori anche la silice, la silicosi [...] Ho visto gente che aveva la silicosi, e purtroppo adesso non ci sono più [...] E morti giovani, anche». Non c’erano protezioni, «non c’erano maschere che tenevano, c’erano poche protezioni, ci davano le scarpe, la tuta, no, respirazione, no. Appena un fazzoletto. Avevamo dei fazzoletti triangolari che ci passava la S. Marco. A mo’ di mascherina».

53. G.B., intervista 17 gennaio 2003 [Si lavorava veramente precari, eh! Non c’erano aspiratori, non c’era niente, non c’era niente di niente di niente. Ti portavi il pentolino, il mangiare, lo scaldavi, e qualche volta lo lasciavi là, perché c’erano – si può parlare, moglie? – c’erano i topi in mensa. Mensa. Quattro panchette, non una mensa. [...] il sabato e la domenica non esistevano neanche. [...] finivi di lavorare venerdì sera, timbravi il cartellino, e – Domani si lavora tutto il giorno – E bisognava farlo, perché altrimenti bisognava andare in cantiere, a lavorare dentro la Montedison, la Sava. Lavori brutti, insomma. Andavi a rattoppare].

54. La sottolineatura della migliore retribuzione assicurata dagli stabilimenti di Marghera ricorre nelle testimonianze di lavoratori di generazioni precedenti e successive: Narciso Beraldo è entrato alla Breda di Porto Marghera nel febbraio 1943, e «si guadagnava anche bene», prima che il cantiere chiudesse per i bombardamenti (N. Beraldo, in *Metalmecchanici*, cit., p. 27); Vittorio Franco è stato assunto alla Galileo nel 1969, «provenivo da Padova, ero venuto via perché allora esistevano ancora le gabbie salariali e il salario di Padova era inferiore a quello di Marghera, e quindi la scelta di lavorare a Marghera era per prendere più soldi» (Testimonianza di V. Franco, in M. Romanato, *La memoria del lavoro. Le carte del Consiglio di fabbrica della Galileo industrie ottiche (1947-2000)*, Centro studi Ettore Lucini, Padova 2003, p. 95).

M.F. dopo la fusione con la Montedison si è trovato alla lavorazione del Cvm, al reparto Cv7, allo stoccaggio dei container della polvere, che «era come una farina». Allora «sì, c'erano le maschere, ma le si adoperava poco. Davano fastidio, anche col caldo». «Sono morti. Può anche darsi che non sia stato il Cvm. Ma per me il Cvm ha contribuito forte»⁵⁵.

La contiguità alla fabbrica, la residenza adiacente ad un luogo di lavoro tanto duro ed insalubre non era un obiettivo perseguito con convinzione. M.F. si era bensì trasferito a Marghera nei primi anni Cinquanta, dopo il matrimonio, ma la moglie, originaria di Murano – operaia in una manifattura del vetro, dove si sono conosciuti - tollerava male l'ambiente. «A mia moglie non conferiva l'aria di Marghera, perché aveva un esaurimento, che il dottore le ha detto di andare via da Marghera perché l'aria era inquinata»⁵⁶: allora si sono spostati a Mestre, poi nella periferia verso Treviso, e ora abitano nel circondario di Mogliano, un paese a metà strada tra Mestre e Treviso, dove M. F. può coltivare l'orto. I coniugi B. hanno fatto invece una scelta più netta: mai pensato di spostarsi da Asseggiano, un paese della cintura mestrina in direzione di Padova, dalla casa dove è nata la moglie e dove hanno sempre mantenuto, come molte famiglie della zona, piccoli appezzamenti di terra da coltivare. Al lavoro andava in bicicletta. «No, no, Marghera no [...]. Ghe gera massa confusion, par noialtri. Massa gente, massa... Po' aveva nome... xe vero vecia.. se conosea Marghera. Chi che abitava a Marghera gera tuti quanti gratta. [moglie] Sì, xe vero, chissà perché, ma Marghera 'na volta par noialtri gaveva 'na brutta fama. Perché 'na volta chi che abitava a Marghera gera i pexo. No xe dito che el mal no ghe fusse anca qua. Però par noialtri gera brutta gente. Ladri. Sì. Par noialtri sì»⁵⁷. È, questa, l'unica formulazione chiara di una percezione molto diffusa nel territorio metropolitano al di fuori di Marghera, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta: è vero che sulla popolazione di tutto il quartiere urbano si è steso l'effetto alone generato dall'estremo degrado sociale in cui viveva la gente della zona di Ca' Emiliani. Il ghetto suburbano, nell'opinione comune ha “ghettizzato”, per estensione, l'intero quartiere di Marghera. La campagna, invece, rimane un importante elemento identitario

55. M.F. , intervista 10 giugno 2004.

56. *Ibidem*.

57. G.B. e D.D., 17 gennaio 2003 [No, no, non a Marghera: c'era troppa confusione, per noi. Troppa gente, troppo... Poi aveva una fama... non è vero cara, Marghera aveva una brutta fama. Quelli che abitavano a Marghera erano tutti ladri. (moglie) Sì, è vero, ma Marghera una volta per noi aveva una brutta fama. Perché una volta quelli che abitavano a Marghera erano i peggiori. Non è detto che il male non ci fosse anche qua. Ma per noi erano brutta gente. Ladri. Per noi, sì].

per il “metalmezzadro”, l’operaio comune che ha mantenuto un legame sia di reddito sia di contesto con la campagna suburbana, caratteristico delle zone ad industrializzazione tardiva e decentrata⁵⁸: «Mi gero un sior a abitare qua. Perché gero fora da tuti i rumori. Noialtri, magari, ne ga sempre piasso abitar in campagna»⁵⁹.

Per Marghera dunque è difficile reperire tracce dell’integrazione comunitaria fabbrica/quartiere costruita sulla base della forte identità operaia del quartiere e della stretta contiguità fra le fabbrica e la residenza, come è stato documentato negli studi paradigmatici sul caso torinese del primo novecento e durante il fascismo⁶⁰. Il distacco tra la fabbrica e il quartiere, testimoniato anche da parte operaia, non configura tuttavia l’opposizione tra una comunità di quartiere ostile alle fabbriche – che, come abbiamo visto, è piuttosto un prodotto di sedimentazioni successive e passaggi generazionali – e una comunità operaia chiusa in se stessa e tendente alla mitizzazione del proprio ruolo. Nelle interviste ai lavoratori non abbiamo incontrato le difficoltà rilevate da Contini nelle interviste, fatte ormai vent’anni fa, ad un gruppo di operai della Galileo, dove aveva dovuto inserire domande che contenessero precisi riferimenti alla realtà delle mansioni di lavoro per aggirare la tendenza al racconto stereotipato⁶¹.

Non che a Marghera i grandi cicli di mobilitazione collettiva degli anni Sessanta e Settanta non abbiano lasciato traccia nelle rappresentazioni identitarie: lo documenta il recente film di Manuela Pellarin, *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi*, che mette in scena la memoria dei protagonisti di quella fase di lotte. Chi ha superato la durezza del lavoro di fabbrica con l’impegno sindacale e politico professionale, come R.D., mantiene ancora un alto grado di identificazione con la vita di fabbrica e la fase di intense lotte sindacali. R.D., di famiglia comunista, ha cominciato a lavorare nel

58. Cfr. P. Brunello, *Contadini e “repetini”. Modelli di stratificazione*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, pp. 859-909.

59. G.B., intervista 17 gennaio 2003, [Io ero un signore ad abitare qua. Perché ero fuori da tutti i rumori. A noi, magari, è sempre piaciuto abitare in campagna].

60. Sono L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, e M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987. Un caso di studio della percezione dello spazio cittadino entro una comunità operaia, nel senso dell’identificazione fra fabbrica e città, è in A. Canovi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Nascita di una città*, cit.,

61. G. Contini, *Le officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager, 1944-1959*, FrancoAngeli, Milano 1985, p. 16. Un esempio di analisi della cultura di fabbrica come strutturante un soggetto collettivo fra anni Cinquanta e Sessanta in L. Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e a Brescia, 1945-1963*, Ediesse, Roma 1997.

1956, a 14 anni, alle officine meccaniche Berengo, e da subito si è impegnato per costruire la rappresentanza sindacale Cgil nella fabbrica; nel '68 ha partecipato ai grandi movimenti di lotta collettiva («La Chatillon [poi assorbita nel Petrolchimico] ha scritto la prima piattaforma sindacale egualitaria di tutta Europa. In parte l'ho scritta anch'io»). Ancora negli anni Novanta ha partecipato alla grande battaglia dei lavoratori dell'Alucentro, uno degli stabilimenti storici nella lavorazione dell'alluminio, chiuso dalla multinazionale Alusuisse dopo che, a causa della guerra nell'ex Jugoslavia, lo stabilimento di Sebenico che acquistava il suo prodotto era stato distrutto. Tutti i lavoratori hanno combattuto per due anni perché lo stabilimento non venisse chiuso e perché tutti i posti di lavoro venissero conservati, impegnandosi anche ad accettare una radicale riconversione produttiva e un cambio di proprietà⁶². Così un'importante industria metalmeccanica si è trasformata in un centro di servizi portuali, Centro Intermodale Adriatico, intercettando in anticipo la tendenza di Porto Marghera a compensare la continua perdita di impianti industriali con il potenziamento delle strutture portuali: «La vittoria è stata possibile (perché in pratica adesso i lavoratori sono il doppio) per questa capacità di individuare il futuro di Porto Marghera», e poi perché «noi siamo diventati un punto di riferimento politico», «l'organismo che ha avuto la capacità di dirigere questo tipo di processo»⁶³.

M.B. è stato uno degli animatori della lunga vertenza dell'Alucentro. Anche per lui l'impegno sindacale è stato fin dall'inizio motivo di identificazione, anche se entra in fabbrica nel 1978, «un momento sindacale un po' particolare, perché stiamo cominciando a perdere [...]. Noi cominciavamo ad avere la sensazione di perdita di contrattazione che avevamo acquistato, che la generazione precedente alla mia aveva conquistato, e io avevo la netta sensazione che negli anni a venire, sicuramente, avremo perso qualche penna. Cosa che poi è stata. Anzi, ne abbiamo perse un po' di più adesso». Era turnista in manutenzione. L'impegno sindacale ha avuto una portata esistenziale. Intanto, «imparo ad avere una cultura industriale. Cultura industriale è un modo di vedere le cose, di risolvere i problemi anche dal punto di vista tecnico [...]. Fuori non c'è, e anche la scuola non dava [...]. Si impara, se anche hai la fortuna di stare con della gente che ti dà degli strumenti per imparare: cosa che c'è stata». E poi, la cultura sindacale: «Si comincia a rapportarsi con gli altri, a scontrare, ad avere una capacità di analisi che si acquisisce solo con la pratica. Te la fai sul campo, andando a trattati-

62. Sulla vicenda vedi E. Cerasi, *Centosessantotto lavoratori. Quando la fabbrica chiude*, Marsilio, Venezia 1994.

63. R.D., intervista 10 giugno 2004.

ve [...]. Qualche volta vinci, qualche volta perdi, però impari anche a vivere, se vogliamo». Su questa linea ha affrontato la lunga lotta per mantenere il posto di lavoro per tutti i centosessanta lavoratori dell'Alucentro: «Essere disposti a mettere in gioco tutto quello che tu hai costruito negli anni, per ricominciare»⁶⁴.

Ma c'è uno stacco generazionale, che impedisce alla memoria delle grandi lotte sindacali di venire trasmessa come mito e cementare ancora un'identità collettiva: lo stacco dovuto alle durissime sconfitte degli anni Ottanta e all'accelerato smantellamento e ridimensionamento degli impianti degli anni Novanta. D.C., che pure è un sindacalista Cgil e militante dei Ds, ha osservato una «disillusione collettiva» dopo l'«euforia» degli anni Settanta e la «grande batosta» degli anni Ottanta: «c'è stata una intera generazione che ha lottato negli anni Settanta, che di politica non parla più. Se la tiene per sé», «e non trasmettono lo stesso entusiasmo, la stessa tenacia ai propri figli» per timore che vivano la stessa disillusione. Così è avvenuto nella sua famiglia: D.C. è venuto a conoscenza solo a posteriori dell'impegno di suo padre, lavoratore del Petrolchimico, nelle lotte sindacali degli anni Settanta: «è come se la mia famiglia mi avesse protetto, tramite la poca informazione, dal pericolo, dalla fatica che può esserci a interessarsi di sindacato e di politica»⁶⁵.

La nozione della chiusura di una fase storica, di un cambio di paradigma sociale e culturale intervenuto a marginalizzare il mondo industriale è così profonda, che anche la rappresentazione di una battaglia vinta è segnata da malinconia. M.B. osserva che «abbiamo accettato di trasformarci in lavoratori portuali. Facciamo una roba che non c'entra niente con quello che facevamo prima [...]. Io faccio ancora fatica, oggi, a trovarmi in 'sto mondo portuale. Faccio ancora fatica [...] per cultura, per tradizione [...] 'sta roba mi pesa». E anche «la città si è adeguata a questo, sicuramente, e oggi il polo industriale non è più rilevante come prima, c'è poco da fare. Per la città sicuramente no. Il baricentro si è spostato [...]. La mia generazione considerava ambizioso lavorare in una di queste industrie [...]. Oggi non è più così»⁶⁶. In mezzo, c'è il «buco nero» del passaggio tra anni Settanta e Ottanta, quando alla fase calante della mobilitazione sindacale e collettiva, all'avvio della grande contrazione dell'occupazione industriale, si accompagna una forte disgregazione sociale che investe duramente tutto il territorio metropolitano, e in particolare Mestre e Marghera. Nessuno ne parla,

64. M.B., intervista 8 giugno 2004

65. D.C., intervista 10 giugno 2004.

66. M.B., intervista 8 giugno 2004.

tranne S.P. che ricorda come fosse allora particolarmente acuto il problema della diffusione della tossicodipendenza nella sua generazione, quando «Marghera era fumo, brutta gente, drogati»⁶⁷. È significativo che M.F., alla domanda se ricordasse qualcosa dei grandi scioperi del '68-'69 – quando al Petrolchimico era attivo Potere Operaio, si costituivano le commissioni interne, si scalcavano i sindacati per la forte mobilitazione dei lavoratori – sovrapponga il periodo in cui «c'erano diversi scioperi», al «tempo che hanno sequestrato Taliercio»⁶⁸. Giuseppe Taliercio era direttore della Montefibre, rapito e ucciso dalle Brigate Rosse nel luglio 1981: più di un decennio schiacciato, nella memoria, nel suo epilogo drammatico. È questo, invece, anche per Mestre e Marghera un periodo cruciale e delicato, su cui ancora mancano ricerche e studi.

A questo punto, nella configurazione della relazione fra la fabbrica e il quartiere, si ritrovano tracce di “conflitti di memoria”. Le memorie dei lavoratori e dei residenti non si compongono fra loro, nemmeno quando afferiscono alla medesima persona, come in S.Co., ma si articolano in coppie antitetiche: a richiamare l'irriducibile distanza tra combattenti e civili, tra agenti e vittime – anche tra maschile e femminile, nelle nostre testimonianze – che definisce i caratteri della “memoria divisa”.

67. S.P., intervista 8 giugno 2004. Leggi intanto il romanzo d'esordio di Gianfranco Bettin, ambientato a Marghera (*Qualcosa che brucia*, Garzanti, Milano 1989).

68. M.F., intervista 10 giugno 2004.

5. Perdonare Marghera

1. Passato, presente, futuro in conflitto

Nell'atteggiamento di rimozione verso la realtà del passato industriale della città convergono diverse componenti: in primo luogo, i meccanismi di criminalizzazione innescati dall'incidente al Tdi e dall'inserimento della vicenda dell'esposizione al Cvm nella sfera giudiziaria; in secondo luogo, la tendenza alla personificazione della fabbrica, che diviene un'entità genericamente negativa, favorendo lo spostamento delle responsabilità sui lavoratori - che a loro volta assumono una funzione di "capro espiatorio" pur essendo stati direttamente colpiti dalla nocività delle lavorazioni - adombrando la rappresentazione di innocenza della vittima "civile", che tende a sganciarsi dalla compenetrazione con la fabbrica.

Nell'atteggiamento verso il presente industriale, quando non viene manifestato un rigetto esplicito, si registra un certo imbarazzo. Secondo S.C., tutto sommato è ora in atto una ripresa di interesse verso Porto Marghera, «anche grazie al processo al Petrolchimico, e a tutta una serie di iniziative che la municipalità di Marghera ha fatto». S.C. alla Montedison ha lavorato, il suo posto di lavoro attuale è immediatamente adiacente agli impianti chimici. Quando si è verificato l'incidente all'impianto Tdi della Dow, era molto preoccupato: «In un primo momento sembrava fosse proprio il Tdi. Storicamente noi abbiamo sempre saputo che questo era un impianto della morte. Mentre il Cvm era un impianto che ti faceva morire nel tempo, il Tdi ti faceva morire subito, perché all'interno di quell'impianto là ci sono sostanze che sono paragonabili a quelle che hanno fatto quel disastro in India, a Bhopal. Per cui noi abbiamo sempre detto: se succede qualcosa in quell'impianto là, saltiamo tutti fino a Padova»¹. Per S.P., in sintesi, «la modalità dell'industria è distruttiva», e il Petrolchimico rappresenta «ciò

1. S.C., intervista 9 giugno 2004.

che è disumano». Per M.C., il fatto che nonostante lo stillicidio di piccoli allarmi, prima dell'incendio al Tdi non si siano mai verificati incidenti di proporzioni tali da uscire dalle mura della fabbrica, ha ostacolato la consapevolezza della nocività di Porto Marghera tutta: «Sono cose che, a chi non vuol guardare, non sono evidenti. Non sono come la fuga, il grosso incendio, la grossa esplosione, che ti costringe, in qualche modo, a fare i conti con quella realtà [...] C'è stato, c'è un disastro che è cresciuto nel tempo, è iniziato negli anni Venti e sta continuando. Secondo me sta un po' scemando adesso, perché le attività a Porto Marghera sono molto ridotte, perché ci sono più controlli rispetto agli anni Sessanta. Però, sì, c'è stato un disastro»². Il porto industriale, a questo punto, viene vissuto di per se stesso come un *disastro*, come una calamità non improvvisa e devastatrice – l'incendio, l'esplosione – ma continua e persistente nel tempo: il “tempo della fabbrica” corrisponde allora alla durata del disastro.

A fondamento della formazione dell'identità contemporanea di Marghera non possiamo eludere quindi le differenti forme, sfumature e figure della contrapposizione fra fabbrica e città. Il dato storicamente originario dello scollamento fra fabbrica e territorio, insito nelle aporie della “Grande Venezia” richiamate in queste pagine, si traduce al presente in una reazione di rigetto e rimozione nei confronti del passato industriale della città, quasi fosse in corso a Marghera una sorta di riscoperta di un'identità, che trova nella dismissione di molti impianti produttivi la condizione per raggiungere una maggiore vivibilità per le aree residenziali della terraferma, come mostrano la nuova piazza urbana di Marghera e soprattutto quella di Mestre, intesa a farne risaltare l'originaria impronta di borgo rurale attraverso interventi di carattere più marcatamente contemporaneo³. Rispetto al passato industriale sembra esercitarsi una forma selettiva di oblio, che certo richiama l'ineluttabilità del «dimenticare per vivere» individuata dall'antropologia della contemporaneità⁴, ma sembrerebbe anche indicare, attraverso le ristrutturazioni del centro, un intento di omologazione con le altre cittadine del nordest per abbandonare finalmente il proprio eccezionalismo di grande periferia industriale. Un intento, insomma di *normalizzazione*. Per S.P. è in atto una «rivincita» di Marghera come centro di servizi, dai centri commerciali ai locali per i giovani, alle discoteche: «Siamo contenti di avere avvia-

2. M.C., intervista 8 giugno 2004.

3. Cfr. *Piazza Ferretto. Progetto esecutivo di riqualificazione e arredo urbano di Guido Zordan*, a cura di P. Ceccon, P. Posocco, Marsilio, Venezia 1995.

4. Cfr. M. Augé, *Le forme dell'oblio*, cit; L. Passerini, *Memorie tra silenzio e oblio*, in Ead., *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 25-45.

to una riscossa di Marghera. Con la crisi dell'industria e con la crisi delle attività, contemporaneamente c'è stato un ritorno, se vuoi, anche del benessere, della vita più naturale qui in città»⁵. Anche B.V. ritiene che al declino e alla dismissione delle fabbriche corrisponda una riqualificazione e un rafforzamento dell'identità di Marghera, un vantaggio complessivo per il quartiere urbano. Ma E.V. non ne è convinta, «non lo so se sia cambiata in meglio, non mi sembra di poterlo dire»⁶. Per M.C. invece Marghera oggi sta perdendo identità, sta diventando «un braccio di Mestre», «più città», «troppo affollata, troppo trafficata, troppo caotica». «Me ne andrei da qua», ormai⁷.

È oggi, infatti, che la fabbrica rappresenta un problema, mentre non lo era *ieri*, quando le industrie funzionavano al massimo della potenzialità - e della tossicità. E.V. infatti osserva che in passato «non le abbiamo mai viste come un ostacolo. Abbiamo capito molto più tardi che in realtà creavano problemi anche all'ambiente, che molte persone erano morte a causa di questo, ma è solo in questi ultimi anni. Questa strada, ad esempio, è intitolata a Gabriele Bortolozzo, che è il primo che ha dato il via alla protesta per i problemi legati al Petrolchimico e al fatto che ci fossero moltissime persone morte e in alcuni reparti in modo particolare. Ma è una cosa recente. Prima non se ne parlava proprio. Tutto sommato la fabbrica era anche quella che dava lavoro»⁸. È su questo punto che i lavoratori di oggi sentono stridere la contrapposizione. La fabbrica nociva, inquinante per l'ambiente, dove i lavoratori venivano esposti a sostanze cancerogene era quella degli anni Settanta, non l'attuale; il Petrolchimico "processato" nelle aule del tribunale era quello degli anni Settanta: ma il sentimento di ostilità si riversa sulle produzioni attuali, sulla fabbrica e i lavoratori di oggi.

D'altronde, è proprio questo il procedimento di attualizzazione insito nel funzionamento della memoria. Secondo D.C., «usare i disastri ecologici, i morti purtroppo causati dagli anni Settanta per voler chiudere adesso tutte le produzioni all'improvviso al Petrolchimico, secondo me non è intellettualmente onesto». Il processo viene «strumentalizzato» per chiedere la chiusura degli impianti, e i lavoratori si sentono «sotto assedio», «anche in virtù del fatto che anche i mezzi di informazione si adeguano a questo clima, e quindi articoli di giornale, trasmissioni sulle reti locali, vanno tutti un po' contro al Petrolchimico»: e anche quando si dà notizia di una manife-

5. S.P., intervista 17 gennaio 2003.

6. B.V. e E.V., intervista 4 giugno 2004.

7. M.C., intervista 8 giugno 2004.

8. E.V., intervista 4 giugno 2004.

stazione sindacale per chiedere sostegno alla chimica di base, «inevitabilmente» si pubblica un contro-articolo⁹.

Il “cambio di paradigma” culturale, che vicende come l’incidente all’impianto Tdi e il “processo al Petrolchimico” hanno contribuito a determinare, registra ora l’affermarsi di atteggiamenti che svariano tra l’imbarazzo, l’avversione e l’antagonismo verso la fabbrica. Secondo S.Co., il processo «ha fatto forse aumentare l’ostilità fra i più giovani», anche se nell’insieme «l’ostilità della popolazione è un pochino enfatizzata. Certamente esistono frange della popolazione di Marghera che vedono il Petrolchimico come il fumo negli occhi, ma sono frange politicizzate, o con mentalità di un certo tipo, che fa riferimento ai Verdi». S.Co. vi legge anche una caratterizzazione sociale: «non voglio fare il sociologo, ma secondo me l’ostilità è certamente forte in alcuni ambienti. Ambienti di ceto medio e che lavorano nella pubblica amministrazione»¹⁰.

Il meccanismo principale innescato dal processo è il corto circuito fra la memoria degli eventi passati e la rappresentazione attuale. Oggi «la fabbrica è vista in modo diverso. Negli anni Settanta ci sono stati morti al Petrolchimico, però non era vista la fabbrica della morte, come viene definita adesso. Proprio perché c’era una giustificazione socio produttiva, perché era comunque una fabbrica che dava benessere: del resto negli anni Settanta impiegava 18.000 persone. Adesso, con tutta la sensibilità per l’ambiente, e dopo i morti del Cvm, la fabbrica viene vista come qualcosa di estraneo a Venezia, un qualcosa messo lì, che dà fastidio, e quindi la si vuol chiudere, senza pensare alle ripercussioni produttive e occupazionali»¹¹. La memoria divisa è un prodotto dell’oggi, una proiezione retrospettiva della visione negativa della fabbrica, più che un retaggio del passato.

I sentimenti di imbarazzo, avversione e rimozione che agiscono nelle rappresentazioni dell’assetto industriale della città fondate sulla memoria, sottendono in parte anche al dibattito culturale e politico locale, che tuttavia nel corso degli anni ha continuato a misurarsi esplicitamente con i contrasti e le contraddizioni che segnano l’inserimento di Porto Marghera nel territorio lagunare, prospettando proposte di soluzione¹². Da parte sindacale, la

9. D.C., intervista 10 giugno 2004.

10. S.Co., intervista 5 giugno 2004.

11. D.C., intervista 10 giugno 2004.

12. Si vedano per tutti i lavori promossi dal Coses, come Coses, Comune di Venezia, *Porto Marghera. Proposte per un futuro possibile*, FrancoAngeli, Milano, 1990; Coses, Comune di Venezia, *Il polo industriale di Porto Marghera. I cambiamenti in atto*, a cura di T. Pugliese, Milano, FrancoAngeli, 1991; Comune di Venezia, *La pianificazione urbanistica co-*

difficile situazione del porto industriale nella vita economica, sociale e politica cittadina non ha cessato di alimentare interrogativi e riflessioni e di sollecitare dibattiti, che il radicalizzarsi delle posizioni in seguito ad eventi come il processo per i “morti del Cvm” e l’incidente al Tdi ha reso più stringenti, come emerge da un confronto a più voci promosso dalla Cgil e dalla Camera del lavoro metropolitana di Venezia su *Porto Marghera tra declino industriale e sviluppo*¹³. Dal confronto emerge innanzitutto una diffusa consapevolezza della profondità del solco scavato tra area industriale e spazio metropolitano, accompagnato dall’intenzione di colmarlo, testimoniata dalla generale asserzione della necessità di operare una radicale bonifica dei terreni dell’intera area industriale, come vincolo imprescindibile per qualunque futuro indirizzo strategico di sviluppo. La rilevanza riconosciuta alla questione delle bonifiche è certamente segno della raggiunta cognizione di quanto elevato sia stato il costo umano e ambientale dell’industrializzazione pagato dai lavoratori e dalla cittadinanza, nonché di un diffuso consenso circa la minimizzazione dell’impatto ambientale di ogni futura destinazione produttiva dell’area. Tuttavia, ciò alimenta anche posizioni informate ad un implicito anti-industrialismo, tanto più significativo in quanto relativamente minore è l’incidenza della fabbrica nel tessuto economico e sociale della città, rispetto agli anni della sua maggiore espansione e correlativa maggiore nocività.

Le opinioni si articolano e si diversificano, infatti, nel pronunciarsi circa la natura delle attività produttive su cui dovrà imperniarsi il futuro dell’area. Si delinea una gamma che vede ad un’estremità la volontà di mantenimento di un profilo industriale del Porto, seppure adattando la sua vocazione storica, “pesante”, alle nuove condizioni produttive, e all’altra estremità l’opzione per una secca dismissione degli impianti industriali, per sviluppare funzioni terziarie.

me strumento di politica industriale, la variante al Prg per Porto Marghera, a cura di T. Pugliese, Coses, numero monografico di «Urbanistica Quaderni», 1996, n. 9. Vedi anche *SinTesi per un futuro possibile di Porto Marghera*, a cura di G. Carnevale e E. Giani, Officina Edizioni, Roma 2004.

13. Cgil-Camera del lavoro metropolitana di Venezia, *Porto Marghera tra declino industriale e sviluppo. Cinque questioni*, Venezia 2004. Il modello di confronto a più voci tra interlocutori di diversa collocazione e funzione – amministratori, imprenditori, sindacalisti, studiosi – viene ripreso l’anno successivo in *Piano strategico di Venezia, incontro con attori economici e sociali dell’area veneziana che hanno sottoscritto il piano*, Camera di commercio di Venezia, 7 giugno 2005. Vedi da ultimo il convegno *Porto Marghera, Il possibile futuro*, promosso dalla conferenza dei Comunisti Italiani, 17 giugno 2006, centro Candiani, Mestre.

Le posizioni interessate al mantenimento del ruolo della grande industria e alla valorizzazione della cultura industriale sedimentata nel corso della storia del lavoro e della produzione a Porto Marghera fanno leva sul mantenimento e sul rilancio dell'Accordo di programma; un rilancio che richiede una maggiore cooperazione istituzionale, una «programmazione negoziata», uno sforzo di concertazione che veda coinvolti i diversi soggetti, privati e pubblici, impegnati nell'area¹⁴. Qui si misura del resto una difficoltà sostanziale nella quale si trovano le forze della sinistra politica e sindacale che fanno appello al coinvolgimento di istituzioni e rappresentanze di interessi per negoziare soluzioni condivise, consistente nella difficoltà di stanziamento delle risorse necessarie ad ogni futuro sviluppo dell'area. Il nodo ricorrente è la necessità di una “politica industriale”, di un piano di investimenti produttivi dopo il vuoto aperto dalla fine dell'epoca delle Partecipazioni statali e l'ampio spazio lasciato alle privatizzazioni, a cui ha fatto seguito la chiusura di importanti impianti in attività. Da parte sindacale viene infatti sottolineata la latitanza di una classe imprenditoriale capace di concepire ed attuare interventi strategici di respiro, come ha dimostrato la lentezza delle operazioni di bonifica, ma d'altro canto è anche lamentata l'assenza di una politica industriale da parte degli organi di governo, ritenuta la condizione necessaria per pensare ad un futuro produttivo per Porto Marghera. E peraltro, l'appello alla mano pubblica per il mantenimento delle produzioni di base è comune anche ad esponenti della rappresentanza degli interessi della grande impresa, da cui viene anche la sottolineatura dell'importanza della grande dimensione non solo per il sostegno all'occupazione, ma anche per l'impulso alla ricerca e l'innovazione¹⁵. In questa prospettiva va evidenziato il richiamo, che viene fatto da parte sindacale, per un'assunzione di “responsabilità sociale” da parte dell'impresa perché si faccia carico delle opere di bonifica e adeguamento tecnologico degli impianti. La “sostenibilità” del modello di sviluppo da perseguire non viene individuata soltanto nelle compatibilità ambientali, ma anche nel “modello sociale” connesso alle diverse prospettive di sviluppo, negli effetti del modo di produzione nell'aggregazione sociale, ricordando come il

14. S. Chiloiro, Segreteria Cgil-Camera del lavoro metropolitana di Venezia, in *Per uno sviluppo sostenibile e di qualità nella provincia di Venezia*, Atti della seconda conferenza economica provinciale, Venezia, 29-30 marzo 2004, p. 93.

15. Cfr. l'intervento di F. Bettiol, vicepresidente di Unindustria di Venezia, Ivi, p. 132. In questo d'accordo con esponenti del mondo sindacale, attenti a richiamare il ruolo della grande industria nel sostegno all'innovazione tecnologica (cfr. intervento di L. Grottarello, segretario provinciale Cisl, Ivi, p. 127).

“modello Nordest” ad economia diffusa abbia sortito ad esiti di disgregazione sociale, di contro ad un tessuto di partecipazione sociale e cultura democratica favorito dalla presenza della grande industria fordista nell’economia del territorio: «la crescita economica e industriale ha portato una cultura industriale molto forte nel territorio veneziano e soprattutto, di riflesso, una cultura democratica che ha fatto crescere la società civile»¹⁶.

Nella prospettiva “terziaria” e anti-industriale, invece, vengono sottolineate le potenzialità delle trasformazioni che sono già in corso, come la crescente importanza delle attività portuali incardinate sull’intermodalità, ossia sulla sinergia tra diversi sistemi di trasporto, trattamento e trasferimento delle merci organizzate all’interno del polo veneziano, e vengono indicate linee di indirizzo che richiedono nuovi investimenti, dall’accentuazione del ruolo della ricerca e delle alte tecnologie, secondo il progetto concepito con il parco scientifico tecnologico Vega, ad una crescita dei comparti orientati alla *new economy*, all’importazione all’interno della zona industriale del modello della piccola impresa diffusa sul territorio veneto, al potenziamento del ruolo strategico di un’infrastrutturazione di alto livello.

I soggetti che si fanno portatori della prospettiva non industriale per Porto Marghera si dispongono in una formazione trasversale agli schieramenti. È una trasversalità che ricorda le “alleanze paradossali” contro la terza zona industriale commentate da Dorigo, che comprende le forze politiche espressione della sensibilità ambientalista, insieme a quelle che interpretano l’orientamento della cittadinanza locale come la municipalità di Marghera, orientate a sostenere il potenziamento delle funzioni portuali e una loro maggiore integrazione con il territorio, accanto alle forze politiche di centro-destra che fanno riferimento al presidente della Regione Veneto Galan, sostenute dalle le parti economiche che rappresentano gli interessi dell’intermediazione commerciale, della piccola industria, dell’artigianato, interessate a promuovere una riconversione terziaria dell’area industriale.

Come è stato icasticamente rilevato in un’altra delle diverse occasioni di confronto sul futuro di Porto Marghera, «la logica della produzione di massa non è più egemone culturalmente nel territorio; i modelli di modernità del nostro tempo, infatti, sono altri e distanti dalla produzione di massa che ancora – stancamente – continua a rimanere nelle residue aree di Porto Marghera ancora destinate alla petrolchimica di massa»¹⁷. Per contro, la vitalità dell’area territoriale del Veneziano va ricercata nella sua omogeneità

16. D. Camuccio, *Cgil Petrolchimico*, Ivi, pp. 115-116.

17. E. Rullani, docente di Strategie d’impresa all’Università Ca’ Foscari, Ivi, p. 40.

con la modernizzazione nordestina ad economia diffusa – di cui peraltro viene sottolineato la funzione di assorbimento della forza lavoro espulsa dalle imprese di Porto Marghera svolta in passato, rispetto al quale Porto Marghera può utilmente fungere da polo logistico di supporto, per favorirne l’ammodernamento qualitativo¹⁸. In quest’ottica, il contributo di Venezia metropolitana alla produzione di ricchezza viene individuato in prevalenza nella fornitura di infrastrutture e servizi, a cui anche l’area del porto andrebbe interamente riconvertita, riconoscendo una buona volta che «il modello della grande fabbrica ha concluso la sua capacità propulsiva», ma nonostante il conclamato «superamento del fordismo produttivo, resta ancora molto di quell’impostazione nell’impianto territoriale». Occorre cioè emancipare la terraferma veneziana dal retaggio del fordismo produttivo, che ha costituito non solo il principio ordinatore dell’insediamento industriale, gerarchizzando le risorse intorno ad un unico grande polo e ad esso subordinando tutte le altre variabili, compresa quella ambientale; ma che ha anche improntato la forma degli insediamenti residenziali, conglomerando la popolazione nell’area mestrina¹⁹. Normalizzare, insomma, sciogliere il nodo residuo nel rapporto tra la fabbrica e la città, e riassorbire l’assetto del territorio entro un orizzonte regionale, nella direzione indicata dalle trasformazioni urbane del centro di Mestre, e dal proliferare di capannoni a ridosso dell’area industriale di Porto Marghera. In quest’orizzonte si collocano anche le posizioni motivate da preoccupazioni ambientali e interessate all’eliminazione della chimica del cloro da Porto Marghera. «Cosa deve ancora avvenire per riconoscere l’incompatibilità territoriale e sociale del Cvm, del fosgene e del Dce a Porto Marghera? Forse quello che eufemisticamente è indicato come “rischio potenziale esogeno”?». Non bisogna dunque preoccuparsi dell’«ombra della speculazione» edilizia sulle aree dismesse, e bisogna invece superare l’«elemento paralizzante» costituito dalle «resistenze corporative» che agitano il «ricatto occupazionale»: e a questo scopo, bisogna rivedere e reimpostare l’Accordo per la chimica del 1998²⁰.

Il richiamo alla “cultura industriale”²¹, che abbiamo visto ricorrere anche nelle nostre testimonianze, è il tratto distintivo più marcato di chi riconosce un valore alla fabbrica nella vita sociale. Ma è anche la cifra

18. Ivi, p. 43.

19. G. Zanon, direttore del Coses, in *Per uno sviluppo sostenibile*, cit., pp. 34-35.

20. A. Zitelli, già membro della Commissione Nazionale di Valutazione Impatto Ambientale, Ivi, p. 55.

21. Vedi anche l’*Introduzione* di S. Chiloire, segretario generale Camera del lavoro metropolitana di Venezia, alla *Conferenza su Porto Marghera*, 10 giugno 2003, p. 3.

dell'isolamento di una posizione che si trova ormai esposta ai contraccolpi di un "cambio di paradigma" ormai avvenuto nei confronti del mondo della fabbrica e del lavoro, che si sente ormai «sotto assedio»²², come la memoria e le rappresentazioni ricostruite in queste pagine hanno testimoniato, e come è stato sancito, da ultimo, dall'esito sfavorevole alle produzioni chimiche in laguna del "referendum postale" del giugno 2006.

2. «Non potete chiudere davvero!»

Poche settimane dopo il pronunciamento cittadino sul ciclo del cloro del luglio 2006, viene annunciata la chiusura dell'impianto di produzione del Tdi di Dow Chemical, proprio quello dove si era verificato l'incendio del 28 novembre 2002 e si era temuta l'esplosione del serbatoio di fosgene. La notizia piomba inaspettata: la multinazionale americana aveva dato garanzie di voler mantenere le lavorazioni a Marghera proprio nel luglio, prima della chiusura estiva, ma a sorpresa, dopo ferragosto, dichiara di voler cessare la produzione di poliuretani. I timori suscitati dall'annuncio non riguardano solo la sorte dei 180 dipendenti, ma si appuntano soprattutto sulle conseguenze "a cascata" che la chiusura di uno stabilimento provocherebbe in un sistema di produzione integrato come quello della filiera del cloro - che infatti deriva dalla struttura unitaria dell'ex Petrolchimico - formato da impianti funzionali l'uno all'altro nell'utilizzo dei prodotti e nei contratti di fornitura, collegati da *pipeline*, interdipendenti anche nei servizi di manutenzione. Si teme un "effetto domino", insomma, che travolgerebbe la chimica di base a Marghera, comprese Syndial, Polimeri Europa, Ineos, Solvay, Montefibre, ripercuotendosi anche nell'attività dei poli chimici di Ravenna, Ferrara e Mantova. «Così Marghera chiuderebbe. Un incubo per molti. Un sogno per altri»²³.

22. D. C., intervista 10 giugno 2004.

23. Così viene disegnato un possibile scenario: «Se chiude la Dow, non si fermerà solamente la produzione di poliuretano. L'impianto Tdi della Dow fornisce l'acido cloridrico alla multinazionale Ineos per produrre il Pvc. Senza la fornitura della Dow, Ineos dovrebbe fermare a sua volta la produzione. E l'Ineos fornisce a sua volta uno stabilimento a Ravenna. Senza Ineos, non troverebbe destinazione quasi un terzo dell'etilene prodotto dalla Polimeri Europa (400mila tonnellate l'anno), e l'impianto dell'etilene avrebbe così difficoltà ad alimentare via conduttura i poli chimici di Ferrara (la multinazionale Basell) e Mantova (Eni)». J. Gilberto, *Effetto domino su Marghera. Un intreccio di forniture lega le sorti della Dow all'intero polo*, «il Sole 24 Ore», 23 agosto 2006.

Un esito abnorme, per un discorso anti-industriale cresciuto nel tempo che, nel suo interpretare le esigenze di protezione e sicurezza della popolazione, ha cercato alla fine anche di evitare la contrapposizione frontale fra fabbrica e città, fra lavoro e cittadini: «Perché della chiusura degli stabilimenti che avvelenano la laguna s'è parlato a lungo negli anni, ma nessuno aveva mai detto che si sarebbe fatto da un giorno all'altro». «Così, se qualche mese fa tutti hanno firmato senza paura la petizione per la chiusura del Petrolchimico [...] quando sabato è scoppiato lo stop vero è scoppiata la rivoluzione. Gli americani di Dow Chemical hanno annunciato che avrebbero chiuso la fabbrica sul serio? Apriti cielo: i veneziani dicono che non se ne parla e i sindacati sono pronti alla guerra di piazza»: «Non potete farlo davvero!»²⁴.

«Che sindacati e ambientalisti si trovino sullo stesso fronte, è un fatto inedito, perché il “nodo Marghera” li ha visti quasi sempre su fronti opposti»²⁵. La prima preoccupazione, nelle immediate reazioni alla notizia, è stata infatti quella di negare ogni nesso di causalità fra la consultazione referendaria e la decisione di Dow: «Una cosa è diminuire l'inquinamento per produrre il Pvc e i poliuretani, altra cosa è rischiare di mandare a casa tremila occupati, oltre ai circa duemila dell'indotto»²⁶. Già il sindaco Cacciari, nell'annunciare l'esito del sondaggio, aveva osservato che il pronunciamento dei cittadini andava interpretato come la richiesta della radicale riconversione, non della chiusura di Porto Marghera²⁷. Lo aveva poi ribadito in occasione della crisi Dow: «Quelli che hanno votato non sono mica gli stessi che protestano contro la tassa del lusso in Sardegna. Sono famiglie di Porto Marghera con operai ed ex operai. Solo che, come me, sono convinte che o si fa la riconversione del ciclo del cloro oppure è meglio chiudere. [...] Pensa che preferiscano farsi licenziare?»²⁸.

Ma se non può essere rinvenuto un nesso di causalità diretto tra il parere espresso dalla cittadinanza veneziana e la decisione della multinazionale

24. M. Sodano, *Porto Marghera cambia idea* «Lasciateci pure i veleni, non chiudete il Petrolchimico», «la Stampa», 22 agosto 2006.

25. N. Gorio, *Dal Petrolkiller al lungo sogno della chimica verde*, «l'Unità», 28 agosto 2006.

26. M. Sideri, *Porto Marghera a rischio. Cacciari chiama Bersani*, «Corriere della Sera», 20 agosto 2006. Vedi anche per la negazione di ogni nesso di causalità M. Cartosio, *Petrolchimico, la Dow non riaprirà il Tdi*, «il manifesto», 22 agosto 2006.

27. *Il sindaco: i cittadini vogliono l'immediata riconversione di Marghera*, Comunicato stampa del 15 luglio 2006.

28. M. Sideri, *Cacciari: Porto Marghera non deve chiudere, intervenga l'Eni*, «Corriere della Sera», 22 agosto 2006.

americana, tuttavia il “clima ostile” che si è affermato negli ultimi anni nei confronti della chimica può aver concorso alla decisione di abbandonare la produzione a Marghera: dal fronte degli industriali si fa notare che, anche se le ragioni prevalenti devono essere di convenienza economica, tuttavia l’ostilità dell’opinione pubblica locale «ha influito sicuramente, perché a nessuno piace stare tutti i giorni sui giornali e a nessuno piace sentirsi dare dell’inquinatore [...] L’ambiente ostile e l’aspetto economico, assieme, hanno portato a questa decisione»²⁹.

Un “clima ostile” che non è stato alimentato da una sola parte: si ricorda allora che «tutti, a destra e a sinistra, in questi anni hanno sparato sulle industrie di Porto Marghera»³⁰. E a scorrere, in effetti, i resoconti del dibattito agostano intorno alla notizia della chiusura di Dow, si ricava l’indicazione di un concorso di cause che, con azione concentrica, hanno contribuito a rendere possibile l’abbandono di un segmento cruciale della chimica a Marghera, sotto l’ombrello del “cambio di paradigma” culturale consumato nei confronti della fabbrica e del lavoro. Non solo, dunque, l’isolamento nei confronti dell’opinione pubblica locale e il “clima ostile” da essa alimentato hanno prodotto questo risultato: «la colpa della crisi di Porto Marghera è della politica italiana. [...] Se si arrivasse alla chiusura di tutti gli impianti, non sarebbe solo una sciagura occupazionale con ripercussioni sugli altri poli chimici, ma anche un delitto di politica industriale»³¹.

Le responsabilità della classe politica sono individuate a diversi livelli: dalla mancanza di un disegno politico ed economico coordinato tra il centro e la periferia, agli ostacoli frapposti alla riconversione delle aree lesinando i finanziamenti per le bonifiche³², facendo attendere le autorizzazioni della commissione di Valutazione impatto ambientale (Via) per le nuove produzioni previste dall’Accordo di programma, ponendo limiti temporali troppo stretti per la permanenza delle lavorazioni di base del ciclo del cloro, riducendo i tempi di ammortamento di eventuali investimenti da parte delle a-

29. Così il parere del vicepresidente di Unindustria di Venezia Nelson Persello, in F. Conte, *«Ora serve un nuovo accordo per la chimica»*, «il Gazzettino», 31 agosto 2006.

30. Questo il parere del presidente di Unindustria di Venezia, Antonio Favrin, in F. Lu., *Il caso Marghera. Bersani convoca gli americani*, «il Sole 24 Ore», 22 agosto 2006.

31. M. Sideri, *Cacciari: Porto Marghera non deve chiudere*, cit.

32. Fra gli interventi sollecitati per scongiurare la crisi viene richiamata la necessità di mettere a disposizione i fondi stanziati per le bonifiche, «400 milioni congelati dal precedente governo» (Enr. Ma., *Porto Marghera a rischio, Pecoraro contro Bersani: «Prima i soldi della bonifica, poi il confronto con Dow»*, «Corriere della sera», 23 agosto 2006).

ziende, che ne possono dunque invocare la diseconomicità³³: in questo caso disegnando un futuro radicalmente “terziario” per il polo veneziano, ispirato alla fisionomia della nuova Bilbao, quando non allo skyline di Manhattan³⁴. E da parte sindacale si sottolineano le responsabilità della multinazionale Dow per la sua dichiarata insofferenza per le intese di concertazione, come nel caso dell’aggiornamento dell’Accordo di programma promosso dal sindaco Cacciari nel dicembre 2005, che prevedeva un nuovo piano di investimenti a medio termine da parte delle imprese³⁵. «Il fatto è che sono le aziende a volersene andare da Marghera. E non da oggi. Da quando cioè le normative sono diventate più rigide, in Italia e all’estero. [...] Gli adeguamenti, i controlli, la manutenzione hanno costi pazzeschi. Esponenziali. Quindi le aziende, che seguono legittimamente le loro logiche, fin che possono tirano il collo agli impianti esistenti. Li spremono, poi levano le tende. Questo è il succo dell’operazione Dow Chemical»³⁶, secondo l’ex magistrato Felice Casson, che ha istruito il maxiprocesso contro i dirigenti Montedison.

Ma alle spalle dell’inaffidabilità delle scelte aziendali vengono ancora individuate le scelte fondamentali di politica industriale perseguite dai governi degli ultimi quindici anni: da questo punto di vista, la crisi del Petrochimico non rappresenta nulla di inaspettato. «Anzi, mai evento industriale è stato più previsto e più volte annunciato. Tutto ha inizio con la decisione dei governi italiani di privatizzare il sistema delle Partecipazioni statali e di abbandonare al loro destino (alle logiche di mercato, appunto) le produzioni industriali»³⁷. Ancora: «Quel che sta succedendo al Petrochimico era già

33. Il riferimento è alla delibera della Regione Veneto che fissa al 31 dicembre 2015 il termine ultimo per la definitiva dismissione della chimica del cloro a Porto Marghera.

34. Cfr. l’intervista all’ex sindacalista Ottaviano Del Turco di E. Marro, *Del Turco: basta miti industriali, per salvarla copiare Bilbao*, «Corriere della sera», 23 agosto 2006, e M. Fumagalli, *Galan, Una Manhattan a Porto Marghera*, cit. Una teorizzazione della necessità di fuoriuscita dalla chimica e dalle produzioni di base nel polo industriale nell’intervista a R. Brunetta, *Porto Marghera quale futuro?*, «il Gazzettino», 14 settembre 2006.

35. Cfr. N. Gorio, *Porto Marghera, «Mani libere o non riapriamo»*, «l’Unità», 22 agosto 2006. Vedi anche a conferma la nota *Gli americani: costi troppo alti*, «il Sole 24 Ore», 1 settembre 2006.

36. Casson, *l’accusatore dei veleni: super-commissario per Marghera*, «Corriere della sera», 25 agosto 2006.

37. «L’Eni (le cui azioni sono comunque per il 30 % ancora in mano al ministero delle Finanze) sciolta Enichem, si è attestata sul più redditizio business dell’energia e, a dispetto di ogni razionalità tecnologica (di prodotto e di processo) ha fatto del “polo integrato” di Marghera uno spezzatino di 13 diverse società, senza – peraltro – mai riuscire ad abbandonare del tutto il sito», mentre gli impianti sono stati affidati a «imprese straniere spesso più inte-

scritto e solo l'imprudenza di una classe politica che non merita di essere chiamata classe dirigente ne ha accelerato l'esplosione. Le ombre inquietanti che si proiettano sul futuro del polo industriale sono lo specchio più eclatante delle irrisolte contraddizioni del sistema politico italiano [...le cause] sono principalmente due: la latitanza dei governi centrali e gli ondeggiamenti dei poteri locali»³⁸.

Al di là delle diverse accentuazioni date dalle diverse sfumature di giudizio, è evidente che, dal punto di vista delle strategie politiche e produttive, la contraddizione fondamentale in cui la vicenda di Porto Marghera e dell'ex Petrolchimico si avvolge consiste nella discrasia tra la centralità ancora rivestita dall'industria di base nel contesto dell'economia del paese, per cui il settore della chimica può venire ancora da più parti definito «produzione strategica per il Paese», e «la difesa di Porto Marghera un problema nazionale»³⁹, e l'efficacia degli strumenti a disposizione della mano pubblica per imprimere indirizzi di politica industriale condivisi e soprattutto implementabili dopo la fine delle Partecipazioni statali e del modello di «economia mista» che aveva caratterizzato la crescita economica del paese – sia pure configurandosi nei termini di un'«anomalia italiana». E allora l'appello che da più parti viene rivolto a quanto rimane del patrimonio di imprese pubbliche, con la chiamata in causa dell'Eni, non è tanto un tentativo di giocare una «carta di mezzanotte» dopo il fallimento delle strategie precedenti⁴⁰, ma evoca l'intera parabola dell'economia italiana, così come ha preso forma a Porto Marghera nei decenni centrali del Novecento.

In questo quadro, acquistano senso i richiami da parte sindacale: i lavoratori delle Rsu dichiarano che «il Petrolchimico di Marghera è un pezzo fondamentale della chimica italiana e non può essere cancellato da un atteggiamento irresponsabile assunto dalla multinazionale [...] andando a produrre poliuretani con la nuova tecnologia in altri paesi europei, dopo che ha preso denaro pubblico dall'Unione europea per lo sviluppo del progetto di ricerca che elimina il fosgene». In questa lettura, va contrastata

ressate ad accaparrarsi e marchi e i pacchetti clienti che non a mandare avanti le produzioni» (P. Cacciari, *Porto Marghera non è una «questione di mercato»*, «Liberazione», 24 agosto 2006).

38. F. Locatelli, *La grande riconversione tradita*, «il Sole 24 Ore», 24 agosto 2006.

39. Così le dichiarazioni del sindaco Cacciari, in N. Gorio, *Porto Marghera, «Mani libere o non riapriamo»*, cit. Cfr. anche l'intervista a P. P. Baretta, segretario generale aggiunto Cisl, *Il caso Petrolchimico. Una questione nazionale*, «il Gazzettino», 15 settembre 2006 e «Senza Marghera, la chimica padana muore», «il Gazzettino», 29 novembre 2006.

40. Cfr. in questo senso M. Cartosio, *Dow conferma la chiusura. Per Marghera si spera nell'Eni*, «il manifesto», 28 agosto 2006.

l'illusione, «diffusa anche ad opera di alti livelli istituzionali tra cui il governatore della Regione Veneto Galan», di «facili alternative al Petrolchimico, illusione che, assieme alla mancata attuazione di una parte qualificata dell'Accordo di programma, è tra le cause principali di questo stato di cose». Ciò che serve invece è «un piano nazionale di politica industriale», e «una precisa assunzione di impegni da parte di Eni»⁴¹. Il tratto caratteristico di queste posizioni è il riferimento alla portata nazionale delle vicende relative al comparto chimico, e l'indicazione della necessità di una politica industriale nazionale: si sottolinea come le ricadute della chiusura dell'impianto Dow porterebbero «ripercussioni negative sull'intero polo chimico di Porto Marghera, dove tuttora operano oltre 5.000 addetti, oltre che sulla chimica italiana, a partire dai siti di Ravenna, Ferrara e Mantova, considerate le strette integrazioni produttive. Ma ricadute si avrebbero pure sull'insieme del sistema industriale italiano [...] Ciò non riguarda solo i lavoratori e il sindacato, ma lo stesso governo e l'Eni che porta ancora la responsabilità assunta a fronte del processo di privatizzazione di Enichem e del relativo spezzettamento delle produzioni chimiche di Porto Marghera. Ricordiamo che l'Eni diede allora garanzie circa la tenuta dell'attività industriale e l'affidabilità dei soggetti imprenditoriali subentrati»⁴².

La chiamata in causa di quella che era la maggiore azienda pubblica del settore chimico è comune anche alle reazioni provenienti da parte politica, e sarebbe stata, di fatto, la strategia subito seguita per la risoluzione della crisi Dow. Il sindaco di Venezia e il ministro delle attività produttive Bersani avrebbero messo in atto una pressione sull'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, perché si facesse carico della prosecuzione della produzione chimica a Marghera, nel quadro di una ridefinizione degli accordi con il governo - che comprenderebbero anche l'attesa concessione delle autorizzazioni alle nuove produzioni - «con l'apertura di un tavolo nazionale»,

41. Gli obiettivi indicati evocano la portata delle questioni in gioco: «Riavvio degli impianti Dow; applicazione dell'Accordo di Programma per la chimica dell'ottobre 1998 con il rilascio da parte del Ministero dell'Ambiente delle autorizzazioni ai due progetti di membranizzazione del cloro-soda e del bilanciamento Cvm-Pvc; definizione di un piano industriale per la chimica di Porto Marghera di lunga prospettiva; potenziamento della ricerca Eni; realizzazione di un piano di bonifiche delle aree degli impianti dismessi; proseguire con gli impegni assunti per una chimica innovativa (Parco dell'Idrogeno)»; *Ordine del Giorno Rsu delle aziende dell'ex Petrolchimico insieme alle segreterie territoriali di categoria Filcem-Femca-Uilcem, Marghera*, 31 agosto 2006.

42. *Porto Marghera, vicenda Dow Chemical*, nota congiunta Cgil-Filcem, 23 agosto 2006.

per evitare che il paese «dopo il nucleare perda anche la chimica»⁴³. E poco dopo sarebbe stato annunciato che, nel caso di disimpegno di Dow, Eni sarebbe stata disposta ad assorbire gli esuberi, nel quadro di un ampliamento delle sue produzioni a Porto Marghera, una volta ricevuti i permessi per i nuovi impianti: «l'Eni è pronta ad assumere il ruolo di grande regista dell'operazione attraverso un riassetto della propria presenza a Marghera in tutti e tre i settori in cui sta operando, vale a dire ciclo del cloro, polimeri e raffinazione», per «dare il via a quella stagione della chimica pulita attesa da molti», pur precisando che la decisione non è dovuta «alle pressioni del sindacato e di quella parte della pubblica amministrazione che difende il polo chimico». Insomma, «è un po' come nel gioco dell'oca. La chimica di Marghera riparte dal passato: dall'intesa integrativa siglata nel dicembre scorso, ma soprattutto dall'accordo di programma del 1998»⁴⁴. E così, come nel gioco dell'oca, si chiede di tornare ad una situazione che non sia segnata dal «clima ostile» e dalle incertezze normative presenti negli ultimi anni⁴⁵.

Il resto è cronaca: un paio di settimane dopo viene annunciato il parere positivo della commissione Via nazionale per la produzione di clorosoda con la tecnologia a membrana («si sblocca, dopo sei anni di attesa, uno dei più importanti progetti di chimica pulita per Porto Marghera»), e contestualmente Eni annuncia nuovi investimenti per l'avvio di piccoli impianti produttivi nel ciclo del cloro senza fosgene⁴⁶. Ma alla conclusione di un nuovo accordo fra tutti i soggetti coinvolti – governo, enti locali, rappresentanze aziendali e sindacali – si oppone il governatore del Veneto Galan, che chiede garanzie per un impegno di fuoriuscita dalla chimica nell'area di Porto Marghera entro limiti temporali precisi: «Non fidandomi di questo governo – ha sottolineato Galan – denuncio l'assenza di una qualunque garanzia rispetto ad un futuro non esclusivamente chimico per la grande area post industriale»⁴⁷. Con ciò sollevando la dura protesta dei lavoratori chi-

43. Come precisava il presidente della Provincia Davide Zoggia, «è necessario più che mai che le altre società presenti nell'area, e anzitutto l'Eni, confermino gli impegni assunti. Occorre cioè procedere agli investimenti ancora condizionati dal Via nazionale per la membrizzazione e il bilanciamento e portare a conclusione formale gli accordi di cessione di Ineos da parte di Syndial (Eni) degli impianti di clorosoda e cloroetano» (M. Sideri, *Porto Marghera, Cacciari: subito un tavolo nazionale*, «Corriere della sera», 24 agosto 2006).

44. C. Pasqualetto, *L'Eni riassorbirà gli esuberi Dow*, «il Sole 24 Ore», 26 agosto 2006.

45. *Gli americani: costi troppo alti*, «il Sole 24 Ore», cit.

46. G. Sa., *Marghera, via libera all'impianto "pulito"*, «il Sole 24 Ore», 14 settembre 2006.

47. C. Pas., *La Regione Veneto blocca l'accordo su Marghera*, «il Sole 24 Ore», 26 ottobre 2006.

mici, e uno strascico di tensioni e tafferugli presso la sede del governo regionale a Palazzo Balbi⁴⁸, cui ha fatto seguito un dibattito parlamentare⁴⁹ e la prosecuzione degli scioperi dei lavoratori⁵⁰, fino alla firma del nuovo accordo nel dicembre, che rinuncia a fissare un limite temporale per la continuazione delle produzioni, che si impegnano a convertire in tecnologie “pulite”⁵¹.

Nei commenti della stampa risuonano le grandi questioni che sottendono la vicenda, e che sono rimaste aperte: in primo luogo, la contraddizione fondamentale tra l’asserita esigenza dell’elaborazione di un progetto di politica industriale per i grandi settori strategici per l’economia del paese, e la difficoltà di reperire strumenti adeguati a tale obiettivo. In secondo luogo, la controversa necessità di fare appello, per perseguire finalità non strettamente economiche, ma orientate ad obiettivo strategico più complessivo, ad un’azienda che è stata privatizzata e per ciò stesso consegnata agli equilibri determinati dai mercati internazionali, Eni: «la stessa che nei 2001 ha venduto lo stabilimento Tdi a Dow Chemical, la stessa che ha subito le condanne per le morti del Petrolchimico, la stessa che ha trattato inutilmente fino all’altro ieri per vendere il suo ramo chimico, la stessa che ha annunciato ai mercati dove ha collocato il 70 per cento del suo capitale la scelta di concentrarsi sul core business del petrolio. Sarà vero? Chi metterà a Porto Marghera i soldi che né Dow Chemical né altri hanno voluto investire? Tornerà, con l’Eni chimica, l’era delle Partecipazioni statali sotto altre spoglie? E chi glielo dice agli azionisti privati dell’Eni?»⁵². Così, da un lato

48. G. Bonzio, *Irruzione dei chimici nella Regione Veneto*, «il Gazzettino», 7 ottobre 2006.

49. A. Bianchi, *Violenza e chimica: scontro in Parlamento*, «il Gazzettino», 8 ottobre 2006.

50. G. Favarato, *I chimici di nuovo in sciopero ma Galan non molla sui 10 anni*, «la Nuova Venezia», 20 novembre 2006.

51. Nel documento sono richiamati i precedenti accordi sulla chimica ma anche la risoluzione del Consiglio Regionale del 6 ottobre 2005, ponendo come premessa la necessità da un lato di assicurare la continuità delle attività chimiche, soprattutto con riferimento al mantenimento dei livelli occupazionali, e dall’altro di assicurare alle imprese firmatarie dell’accordo la certezza operativa per tutto il periodo di ammortamento economico-industriale degli impianti. Gli obiettivi indicati sono: mantenere a Porto Marghera condizioni di certezza gestionale per le imprese, che si coniughino con le esigenze di tutela dell’ambiente a partire dal ciclo integrato della petrolchimica; garantire una politica di sviluppo sostenibile in grado di produrre una significativa riduzione dell’impatto ambientale delle attività produttive del territorio; garantire la continuità produttiva e la competitività delle attività chimiche a partire dal ciclo del cloro attraverso il bilanciamento Cvm-Pvc; mantenere i livelli occupazionali (*Chimica: firmata intesa per Porto Marghera*, comunicato stampa della Regione Veneto n. 2100 del 12 dicembre 2006).

52. R. Carlini, *Sos Marghera*, «l’Espresso», 14 settembre 2006, p. 136.

«l'orologio della chimica italiana è fermo», per essere tornato alla casella di partenza del “gioco dell'oca” della politica industriale, dall'altra parte è sempre vivo il dramma di una popolazione «che ha sacrificato centinaia di vite al sogno di una modernità proposto nel 1917 da Giuseppe Volpi di Misurata, e non ha mai trovato un equilibrio tra veleni e mercato»⁵³.

Una modernità che ora si presenta in veste postindustriale, in bilico «tra produzione e terziarizzazione, tra imprenditorialità e finanziarizzazione, o, peggio, immobilizzazione. In un sogno – o in un incubo? – fatto tutto di centro direzionali, centro commerciali, logistica, torri, teatri, piscine, fiere, spazi attrezzati, innovazione tecnologica. Intere “bellissime città”, come testualmente vagheggia il presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan [...] Sullo sfondo, legioni di immobilizzatori, come si dice oggi, palazzinari che si affannano su aree e su grandi progetti cultural-cementieri», a cambiare il volto del porto industriale volpiano nell'«odierna epitome non solo della Questione veneziana, ma forse dell'intera Questione industriale italiana»⁵⁴.

Così, il futuro di Porto Marghera è parte integrante del destino dell'industria in Italia. Non solo per l'incidenza delle produzioni delle grandi aziende nei rispettivi comparti: è vero che nell'area dell'ex Petrochimico viene lavorata ancora quasi la metà della produzione chimica nazionale, e fra i cantieri navali nazionali Fincantieri, la ex Breda, occupa una posizione primaria. Ma anche perché nel modello produttivo della Porto Marghera novecentesca si legge una metafora dello sviluppo italiano, per il supporto dello stato all'iniziativa di grandi gruppi finanziari e industriali privati: il progetto volpiano di Grande Venezia, di cui Porto Marghera era parte costitutiva, ha intercettato i grandi cicli dell'economia nazionale, dalla ricostruzione postbellica alla politica autarchica, e nello sviluppo della seconda zona industriale sono rappresentati i principali componenti dello sviluppo italiano della prima età repubblicana confluito nel modello misto delle Partecipazioni statali, fino ai difficili momenti della deindustrializzazione degli ultimi decenni.

53. G. Meletti, *Gli orfani di Marghera*, «Corriere della Sera Economia», 4 settembre 2006.

54. A. Statera, *Marghera alla guerra dei veleni*, «la Repubblica», 1 settembre 2006.

3. «La potremo mai perdonare?»⁵⁵

I caratteri propri della modernizzazione novecentesca del capoluogo lagunare stanno alla radice, d'altro canto, anche delle forme assunte dalle fasi di sviluppo urbanistico della città metropolitana, del rapporto controverso fra la fabbrica e la città vissuto tra popolazione e lavoratori, e dei suoi riflessi nella memoria. Nella rappresentazione del “luogo” Marghera si è colto infatti un aspetto di originaria separazione ed estraneità nel rapporto fra la popolazione e il mondo industriale, transitoriamente ricomposto negli anni del pieno sviluppo “fordista”, per la centralità riconosciuta alla fabbrica nel trainare l'occupazione e conferire identità, poi risolto in rimozione e ostilità crescente a partire dagli anni del suo declino.

L'attenzione alla dimensione spaziale della memoria e della rappresentazione ha permesso di decifrare i risvolti identitari delle sfumature, delle divisioni e dei conflitti che così si sono delineati. Dalle nostre testimonianze, Marghera non è emersa infatti come un “luogo della memoria”, come il punto di riferimento di una storia condivisa capace di innescare processi di riconoscimento identitario fondati nel carattere ricostruttivo della memoria collettiva di una comunità. Piuttosto, Marghera appare come elemento di una memoria “comunicativa”, non ufficiale, diversamente connotata fra le generazioni, il genere, le condizioni sociali ed individuali, al limite fra dimenticanza e ricordo, ma caratterizzata per tutti da un processo di delimitazione spaziale della fabbrica, che consente il suo allontanamento e la sua segregazione dallo spazio di vita della popolazione, occultata dai muri di cinta, separata da confini invalicabili, «un mondo a sé», «una città nella città», «come andare su Marte».

La segregazione spaziale della fabbrica comporta una percezione della vicenda industriale come di una vicenda compiuta nel tempo, conclusa, da rimuovere come un trauma, naturalizzata come un disastro e “personificata” come fonte di violenza. Nel “tempo della fabbrica” rappresentato come “tempo di guerra”, la fabbrica “personificata” ha esercitato la sua violenza sulle vittime civili, innescando il meccanismo di semplificazione e spostamento che sta alla base della “memoria divisa”, per cui gli agenti della violenza vengono identificati non nei soggetti responsabili, ma negli attori più prossimi e visibili: i lavoratori, assimilati ai soldati, che assumono la veste

55. M. Fi., di fronte al Petrolchimico, ex Montedison, dove suo padre ha lavorato tutta la vita.

del “capro espiatorio” per la redenzione delle vittime civili, che protestano la loro innocenza.

La metafora del tempo di guerra e del “paradigma vittimario”, attivi nel meccanismo della memoria, si riflettono nella rappresentazione del presente, dove l’ analogia con la dimensione bellica si traduce, attraverso la vasta risonanza del “processo al Petrolchimico”, nel “doppio movimento” della spinta alla criminalizzazione della vicenda industriale, e nella “culturalizzazione” della vicenda giudiziaria, attraverso la quale si è celebrata una vasta opera di “spettacolarizzazione pedagogica” in grado di operare come mito fondativo di identità.

L’ identità agisce, in questo caso, nel senso dell’ equiparazione dei lavoratori ai cittadini nella comune condizione di vittime del “crimine di pace”, del danno chimico, dell’ avvelenamento ambientale. Solo nella condizione di vittime della fabbrica i lavoratori possono recuperare l’ innocenza che consente loro di instaurare un canale di comunicazione e condivisione con la cittadinanza; in caso contrario, rimangono corresponsabili del danno prodotto dalla fabbrica, e condannati insieme ad essa. In questo misurandosi la profondità del cambio di paradigma avvenuto con la fine della modernità industriale nella rappresentazione del lavoro e della sua funzione sociale, che rovescia l’ intera costruzione culturale novecentesca.

La spirale di criminalizzazione e vittimizzazione attiva nei confronti della fabbrica solleva a questo punto il problema del dispositivo di risoluzione posto in essere per “fare giustizia” del “crimine di pace”. A questo proposito possono essere ripresi gli spunti di riflessione suscitati dalle dichiarazioni pubbliche di pentimento accompagnate da richieste di “perdono storico” per eventi del passato espresse nel dibattito culturale e politico, dal caso sudafricano alla Chiesa cattolica⁵⁶. È stato in proposito osservato come la richiesta di “perdono storico” si discosti nella sostanza dalla struttura antropologica del perdono, la quale rientra nello schema maussiano del reciproco scambio di doni atto a rovesciare l’ ostilità originaria in una gradita riconciliazione, per il fatto di mancare proprio dell’ elemento della reciprocità. Per contro, la richiesta di “perdono storico” richiede invece una forte riattivazione della memoria e del passato a fini di discorso pubblico, finendo per rafforzare i profili identitari, quando non le stesse contrapposizioni. E allora, piuttosto che l’ implicita istanza di accertamento della verità per finalmente “fare giustizia” insita nel procedimento del perdono storico,

56. Cfr. V. Lavenia, *La Chiesa cattolica, il nuovo millennio, la purificazione della memoria*, e E. Betta, *Storia e perdono: la Chiesa cattolica e la purificazione della memoria*, in «900. Per una storia del tempo presente», n. 3, luglio-dicembre 2000, pp. 151-158.

viene proposto a fini di riconciliazione il ricorso selettivo all'oblio, all'"*amnestia*", «selezionando, tramite la memoria della città, le connessioni identitarie che favorivano l'unità [...]: e cancellando invece, attraverso l'oblio, le connessioni identitarie che ne avrebbero perpetuato la divisione»⁵⁷.

C'è da chiedersi tuttavia se una prospettiva di riconciliazione, che risolveva nello scioglimento delle contrapposizioni la metafora della giuridificazione delle rappresentazioni identitarie fondate sulla memoria, possa rendere ragione di una vicenda, come quella svolta intorno a Marghera, che affonda le proprie radici nelle peculiarità molto concrete e materiali della modernizzazione novecentesca della città lagunare. Una prospettiva di riconciliazione, nella particolare dialettica che instaura fra ricordo e oblio, contiene un elemento di giudizio sul passato, un progetto etico di uso del passato nel presente. Auspicare una ricomposizione delle divisioni della memoria e delle contrastanti rappresentazioni che abbiamo visto operare nel rapporto fra fabbrica e città andrebbe in direzione di una normalizzazione dell'eccezionalismo industriale lagunare, tenderebbe a ipostatizzare e perpetuare il rigetto del passato industriale, ad inserire la terraferma veneziana in uno scenario assimilabile ai caratteri dello sviluppo del nordest. Assumere la memoria divisa come fondamento e cifra specifica del rapporto con la modernizzazione novecentesca nella sua forma industriale a Venezia-Marghera consente, al contrario, di tenere conto delle sue contraddizioni e dei costi dello sviluppo, incisi nelle vite delle persone.

A questo scopo, per mantenere cioè il senso della storia in cui sono radicate le rappresentazioni, è forse opportuno provare a fuoriuscire dal paradigma giuridico adombrato dal tema del perdono storico - evocato dai meccanismi di criminalizzazione e vittimizzazione che abbiamo visto in atto nel discorso pubblico intorno a Marghera - per collocarsi sul terreno dell'"irreparabile", dell'evento che ha avuto luogo nel passato e non può essere modificato nel presente, ma mantiene una sua irriducibile temporalità⁵⁸. Con ciò rinunciando al circuito di riconoscimento di colpevolezza, e-

57. M. Bettini, *Sul perdono storico. Dono, identità, memoria e oblio*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 20-42, citazione a p. 41.

58. «Non si potrà mai trattare del perdono se non si tiene conto di questo essere-passato, di un essere-passato che non si lascia mai ridurre, modificare, modalizzare in un presente passato o in passato presentabile e modificabile. È un essere-passato che non passa, per così dire» (J. Derrida, *Perdonare. L'imperdonabile e l'imprescrittibile*, [ed. or. Paris 2004], Cortina editore, Milano 2004, p. 51). In questo testo Derrida discute le tesi di Vladimir Jankéle-

spiazione e riconciliazione implicito nella richiesta di perdono storico, e prospettando un perdono incondizionato, non sollecitato da domanda. Con ciò accettando la logica dell'«etica iperbolica», che «richiederebbe, al contrario, di concedere il perdono laddove questo non è domandato né meritato, e addirittura per il peggiore dei mali radicali. Il perdono prende *sensu* [...] trova la sua *possibilità* di perdono solo laddove esso è chiamato a fare l'impossibile e a perdonare l'imperdonabile»⁵⁹.

Perdonando l'irreparabile, è possibile allora restituire ai soggetti in gioco il profilo di un'identità fondata nella storia: «In questo caso il ricorso al perdono fa fronte alla spirale della vittimizzazione, che trasforma le ferite della storia in impietose requisitorie. È qui che il perdono confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei fatti, in realtà incancellabili, ma del loro senso per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. Fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto»⁶⁰.

vitch, che interveniva con il pamphlet *L'imprescriptible* nel dibattito sviluppato intorno alla prescrizione dei crimini hitleriani nei primi anni Settanta in Francia.

59. Ivi, p. 46.

60. P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 118.

Testimonianze

1. O. B., 4 giugno 2004

- Sono venuta qua di settembre, era la prima domenica di settembre, c'era la regata a Venezia.
- *Come mai si è trasferita?*
- Perché il mio papà lavorava in ferrovia e fu trasferito a Mestre, al deposito. Io sono nata a Pistoia, sono venuta qua che avevo circa quindici anni, nel '31.
- *Che impressione le ha fatto Marghera?*
- Brutta. Perché non c'era niente, era tutta campagna e basta.
- *Mi può descrivere un po' come era il quartiere dove abitava?*
- Il quartiere, in via Castelli, non era brutto. Era una strada con due palazzi, brutti, di quell'epoca, ma finita la strada era tutta campagna. Trascurato, non bello. Un chilometro più in là c'erano i primi contadini. Una desolazione per me, perché io venivo da Pistoia, abitavo in centro. Dopo mi sono abituata, sono ancora qua.
- *Ma all'inizio non le piaceva.*
- No, non mi piaceva. Era una bella casa, erano case nuove.
- *Lei a quindici anni lavorava?*
- Ho fatto le elementari e ho finito, quando si finisce, a undici anni. [...] Ho fatto le elementari e basta. Mi hanno mandato ad imparare di sarta.
- *Poi si è sposata?*
- Mi sono sposata a ventisei anni, sono stata là in casa, mio papà non voleva, diceva che le donne devono stare a casa e che al lavoro ci pensava lui. Forse era sbagliato, perché se io non mi sposavo, come potevo mantenermi?
- *Quanti eravate in famiglia?*
- Eravamo in cinque: due fratelli ed io. Uno era in marina, se n'era andato via di casa, aveva sedici anni, anche prima. L'altro invece aveva quattro anni meno di me, lui è andato un po' a scuola a Mestre, ma io no, perché mio papà diceva "le donne niente". Un errore grave.
- *Come ha conosciuto suo marito?*
- Non è stato tanto difficile, perché si stava nella stessa via. Lui non era di fronte, era un po' più in là. Avevo un'amica che faceva la sarta, e c'erano le ragazze lì a cucire. Lui stava di fronte a questa sarta con le ragazze. Lui era un po' un gallettino e andava lì. Questa sarta era più anziana di lui. E dopo mi hanno detto, si vede che era destino. Perché io non avevo amicizia con queste persone, ma mi hanno detto di andare anch'io là con loro, invece di stare sola. [...]

- *Che lavoro faceva suo marito?*

- Lui faceva l'operaio, lui era dieci anni che lavorava, perché aveva la mia stessa età, lui di gennaio ed io di dicembre, e non aveva avuto voglia di studiare. Ed era dove è stato fino da ultimo, fino alla pensione, all'Agip.

- *Com'è stato, dopo l'incontro, il matrimonio?*

- Ci siamo sposati un anno e mezzo dopo che ci si frequentava. Non le so descrivere la guerra in casa, poi era un momento terribile... [...]

- *Com'era Marghera, in tempo di guerra?*

- Io non glielo so dire. Io aspettavo la Bruna. Ci davano a tutti un panino, ogni giorno, e a me me ne davano due perché ero in gravidanza. Poi ci davano le porzioni: mezzo litro di olio ci doveva bastare tutto un mese intero ed eravamo in cinque. Per il resto non c'era niente. Ma lei mi ha chiesto del matrimonio... Mi sono sposata presto, la chiesa non c'era, ci siamo sposati sotto una cripta, l'anello non esisteva e dopo la festa delle nozze, una roba da favola. Avevo preparato a casa mia una cenetta. Mia suocera non mi poteva vedere per quel fatto che le avevo portato via il suo figliuolo. Eravamo tutti e due consapevoli, non gliel'ho portato via. Una signora che aveva un negozietto, che era molto simpatica, buona, lei mi ha dato un po' di roba per fare un po' di tortellini. E dopo la festa, eravamo in sei, mi sembra, ognuno a casa sua. Io e lui siamo andati a Venezia, in viaggio di nozze. Da Marghera a Venezia, un viaggio lungo!

- *Si ricorda i bombardamenti?*

- Ogni giorno, a mezzogiorno, l'una, suonavano le sirene, che c'era pericolo, allarme. Tutti i giorni. Nei primi del '44. Si andava nei rifugi e mio marito mi diceva, perché avevo questa bambina piccola ed ero riuscita ad avere un appartamento, lui mi diceva "non venire", cioè "non andare nel rifugio perché quando c'è l'allarme ci lasciano liberi, si torna a casa". E lo aspettavo, spesso anche un'ora stava, tutti i giorni. Un giorno mi dice "guarda, da domani non ci sono più permessi, tu vai pure nel rifugio perché io non posso venire a casa". Ed io ho detto "sola a casa non ci sto", sono andata nel rifugio e hanno bombardato. L'appartamento dove stavo io è stato preso in pieno. Ora si dice del destino. Io non dovevo restare sotto le bombe perché proprio nella via, l'appartamentino viene preso in pieno. Nel rifugio io sono andata con la bambina e c'era pieno di gente: mia suocera non stava tanto lontano ed è venuta anche lei con la figlia e m'ha detto "perché non si va un po' più avanti?" ed io "no, andate pure, io preferisco qua all'uscita, vedo un po' chiaro". E sono state lì anche loro. Tre o quattro metri più in là ci sono stati sei, sette morti. Si vede che proprio io non dovevo andare. Sono stata lì, con loro. Dopo, quando siamo andati fuori, avessi visto che cosa era successo! Tutti i fili della luce giù, gli alberi tutti rasi al suolo, una cosa incredibile: sono stata là un'oretta, non la riconoscevo più quella via. Così la casa era crollata, e quei pochi mobili che avevo, non c'erano più nemmeno quelli, c'erano anche delle bombe vicino. Mia suocera, lei con la figlia, andarono da parenti, ed io con loro non potevo andare senz'altro, e sono andata con mio papà e la mia matrigna, a Robegano. C'era una famiglia che aveva un mulino e c'hanno dato una stanza. Sono stata undici mesi là. C'erano le pulci, a me non davano fastidio, io le sopportavo, ma mio marito ogni cinque minuti si alzava e non poteva stare.

- *E lui da lì tutti i giorni andava all'Agip a lavorare?*

- Andava a lavorare in bicicletta, non c'erano le strade come ora asfaltate. Andarci era un pericolo, ma lui doveva andare, per la famiglia. Lui veniva la sera verso le sei e poi la mattina se ne partiva.
- *Il fatto di avere le fabbriche vicino era motivo di preoccupazione per i bombardamenti?*
- Io quel pensiero non ce l'avevo. E infatti anche all'Agip non hanno bombardato. Hanno bombardato tutti i rifugi di Marghera, tutti. E tante piazze e tante strade. Fino a Treviso.
- *Finita la guerra, come era Marghera?*
- Malandata. Poi però la casa dove abitavano i miei non era ancora andata giù. Ed io sono tornata con loro un'altra volta. E abbiamo trovato degli inglesi dentro, non sono stati sgarbati. Dopo sono andati via.
- *Cosa si ricorda di Marghera negli anni successivi, quando le fabbriche hanno cominciato a diventare più numerose, si ricorda quanto è cambiata?*
- Molto. È cominciata a venire gente molto da fuori per via delle fabbriche.
- *Da fuori: per esempio?*
- Gente da Milano, da Torino.
- *Mi ha raccontato che c'erano altri toscani prima della guerra.*
- Sì, nello stesso palazzo. Siccome eravamo conoscenti, perché erano in ferrovia anche loro, io, specialmente uno che aveva quattro ragazze, io avevo una grande amicizia con loro. Allora era come una grande famiglia; adesso ognuno sta dentro casa sua. Allora, porte aperte, si entrava e si usciva. Era una cosa più semplice. [...]
- *Ma qui, a Marghera, quando è migliorata la situazione secondo lei?*
- Dopo tre, quattro anni.
- *E la città ha cominciato a crescere?*
- Certo, sì, tanti beni negozini. Prima era un disastro.
- *Il fatto che ci fossero tante fabbriche, l'inquinamento, non vi dava fastidio?*
- Io le confesso, a me no. Lo dicevano, ma io no. No, e ce ne erano anche tante. Io avevo dalla parte della matrigna un parente di una fabbrica là e lavorava lì e andavamo a trovarlo. C'erano tutte queste fabbriche, c'era persino una specie di spiaggia, con la sabbia. E lì andavano a prendere il sole. [...]
- *Pensavate che fosse una cosa positiva?*
- Si vede che ci si abituava. L'aria non mi sembrava cattiva. C'era il tram che andava fino a Padova e poi c'era il tram in via Cappuccina che andava fino a dove c'è la ferrovia.
- *Andavate spesso a Mestre?*
- Qualche volta. Faceva impressione. Hanno fatto tanti palazzi, non c'era niente. Case vecchie, e basta. Infatti una signora di Pistoia che suo marito era un impiegato in ferrovia, mi diceva: "tu vai a Mestre? È una desolazione". [...]

2. G. Z., 19 gennaio 2003

- Io sono arrivata a Marghera che avevo quattro anni, perché il babbo aveva trovato il lavoro nella centrale elettrica, nella Sade. Avevo un fratello e anche i nonni della mamma in casa a Marghera.
- *Che anno era?*

- Sono nata nel '22, era il '26.
- *Era appena costruita, la centrale?*
- Sì, il nonno mio era assistente dei lavori. Quando ha saputo che mia mamma si era innamorata di questo toscano, lo ha fatto assumere a Fadalto, [...] e quando dovevano costruire questa di Marghera, l'ha messo in magazzino. Magazziniere.
- *La prima abitazione?*
- Sono case popolari perché il babbo come stipendio aveva 500 lire al mese, 90 di affitto, luce ed acqua e poi c'erano anche i nonni, ci si barcamenava.
- *Case popolari, in che zona?*
- A Marghera non c'era ancora la chiesa, c'era solo il convento dei frati che su una sala celebravano la messa. Però il conte Volpi di Misurata, io mi ricordo, quando avevo 10 anni, che regalò un milione per fare la Chiesa. Che è quella che c'è anche adesso.
- *E voi stavate lì, vicino alla chiesa?*
- Sì, vicinissimo.
- *Quante case c'erano?*
- Non ce n'erano tante, non so, saremo stati mille in tutto, nelle case popolari. Si costruiva sempre. Essendo tutti stabilimenti che crescevano, anche le case crescevano.
- *Sempre lì intorno?*
- Sì, sempre lì. Dopo, era tutta campagna. Le ferrovie, sì, verso Mestre, non erano tanto lontane e la centrale sarà stata a un chilometro. Però si faceva presto, perché si attraversava i campi, ma adesso non si capisce più niente, adesso ci sono i viali. [...]
- *Con le altre famiglie, vi conoscevate tutti?*
- Noi eravamo un po' spaesati, anche la mamma, aveva i parenti lontani... e poi un po' alla volta, crescendo... ma anche quelle bambine della casa si vede che o ero antipatica, non mi potevano vedere, e piangevo in casa, si vede che con questa scusa dei tedeschi non mi potevano vedere!
- *Perché i tedeschi?*
- Per la parlata, il romagnolo. Mi ricorderò sempre che il babbo mi ha fatto un'altalena e allora le bambine "posso venire?"...
- *Queste bambine venivano da fuori?*
- No, erano del posto. Una sì, veniva da fuori, da Spilimbergo. Sì, perché cominciava a crescere Marghera, prima io mi ricordo che non c'era proprio niente. Anche come divertimenti o dalle suore, che insegnavano a ricamare o a cucire, o la scuola.
- *Dov'era la scuola?*
- La Filippo Grimani. C'è ancora adesso, che quando passo, mi ricordo da piccola... il cancello aperto e si poteva andare a far ginnastica, a marciare... [...]
- *Dopo ha proseguito gli studi?*
- Sì, mi piaceva, ho fatto le elementari e dopo ho scelto le professionali, non le commerciali, che era in Corso del Popolo, a Mestre, a piedi, per tutto il cavalcavia. E dopo due anni sono andata a Venezia, a San Provolo, che è vicino a San Marco, a piedi, qui da piazzale Roma. Con le filovie da Marghera si partiva alle sei per essere alle otto a San Provolo. Sì, mi piaceva studiare. Tutto il giorno là, perché si rientrava verso sera, mi portavo latte e orzo, una mela, un uovo, del pane. Però in que-

sta scuola, che era di economia domestica, ogni quindici giorni si faceva il pranzo e allora si mangiava bene! [...]

- *E man mano che crescevano le fabbriche...*

- Non ci rendevamo conto, anzi diventava più bella, più gente, più case... E noi altri che cosa si poteva sapere se inquinava o no, noi non si sapeva niente. Poi dopo c'era la Vidal, quella degli occhiali, la Galileo, la Sava, la Sade, e la gente veniva, migliorava la situazione. Le botteghe si allargavano, si stava meglio.

- *La guerra?*

- Intanto la morte di mio fratello. Comincia così, poi è morta anche la nonna.

Nel '41 non è successo granché, ma il 28 aprile del '42, che io ho perso la casa... perché dopo mia mamma "non andare a Venezia, se bombardano il ponte!" E ho abbandonato la scuola, peccato, perché mi mancavano due anni di magistero, peccato. E dopo c'era fuori un bando, la ferrovia, per il telegrafo. Mi presentai, mi hanno assunto e ricevevo i telegrammi, trasmettevo, con l'alfabeto Morse. Quella mattina che in stazione sentiamo arrivare un avviso da Padova che stavano per bombardare: aerei. E allora via, tutti i ferrovieri per via Piave, in bicicletta, quando vedevano passare i ferrovieri tutti tiravano giù le saracinesche perché.. e dopo le sirene che suonavano, ma partivamo prima noialtri delle sirene. E mi ricordo che siamo andate avanti, in un fosso con una mia amica e ho visto arrivare proprio questa formazione e questi grappoli che cadevano, rumore... e la mamma e il babbo e poi dopo per la strada gente che piangeva, una confusione... Quando mi avvicino a Marghera... Madonna, la mia casa che ho visto così... "Mamma, mamma..." la mamma si era persa dalla paura, il babbo... andai subito a vedere se li trovavo vivi. E allora la centrale ha offerto una stanza, col divisorio per dividere la camera e la cucina e a me una stanzetta sull'abbaino, in soffitta, e ci si adattava perché c'erano altri sfollati, un bagno solo dà grande difficoltà.

- *È stata buttata giù solo la vostra casa?*

- No, anche quella di una mia amica, che andavamo a scuola insieme. Aveva la casa rimasta in piedi, e tutta la famiglia nel rifugio: tutti morti. E mia mamma dopo questo bombardamento e questa paura, non voleva stare in centrale "anche questo è un posto che bombardano!", "voglio andare a Faenza nella mia casa" e allora per fortuna una macchina della centrale doveva andare a Ravenna e le dette un passaggio e gliela portarono a Faenza. A me dispiaceva lasciare solo il babbo. E ho detto "va', mamma, che lì hai le tue cognate, le tue amiche, qui il papà è solo... almeno un po' da mangiare glielo preparerò" e sono tornata a Marghera a stare col babbo. [...] Dopo la morte di mio fratello lui si è attaccato alla chiesa, trovandola come conforto. E lui aveva questa sicurezza e l'ha trasmessa anche a me: non sono più andata via. Mi ha messo questa sicurezza.

- *C'erano tedeschi qui, a Marghera?*

- Il capostazione era un graduato tedesco. Quando vedevo questi treni merci con tutti i prigionieri, perché non pensavamo che in Germania succedesse... poveretti, buttavano giù dei bigliettini. Perché si doveva andare nei binari per prendere questi bigliettini... e il graduato tedesco però non era un cattivo uomo, perché anche se ci vedeva non ci diceva niente.

- *E lei, era fascista?*

- Mi ha deluso, con la guerra. Lo avevo idealizzato, questo Mussolini. Si fa presto, così, con questi bambini, non c'era altro che le marce, poi si faceva, si andava negli

altri paesi a fare la ginnastica. E il bambino si innamora, se non c'è altro. Io preferivo andare alla scuola a marciare, che a fare ricamo.

-Dopo la guerra, a Marghera, come si è trovata?

- Se passavo per Marghera in bicicletta, magari se trovavo qualcuna che conoscevo... erano tutti sfollati. Tutti. Era un vuoto. La guerra aveva scombinato tutto, perché queste famiglie, poverette, chi ha perso casa, chi ha preso paura e sono andate sfollate. Un po' fuori. Perché facevano paura, gli stabilimenti. Stavo in centrale, andavo fino al telegrafo e dopo tornavo in centrale, non venivo nemmeno a Marghera.

- E com'è che piano piano è tornata a posto?

- Dopo la guerra. Quando è finita la guerra tutto quanto... però dopo, gli odii. Di quello se era così, quello se era fascista... non si viveva mica bene. Io dopo non sono tornata più a Marghera. Perché dopo c'è le elezioni. Io ero ancora in centrale, e là c'erano fermenti rossi. Il babbo e anch'io siamo venuti su con quest'idea di chiesa e una mia amica era prima sull'Uomo Qualunque, il giornale, dopo della Democrazia Cristiana, che c'era De Gasperi, ma in centrale erano tutti rossi! Quando mi hanno chiesto se vado al seggio, "Non andare, Giuliana, non andare!" "Perché non devo andare?" e mi hanno messo nel seggio, ognuno era di un partito, nel '48, e uno che mi era così antipatico, con la cravatta rossa. Vado su questo seggio e non conosco nessuno: "Signorina!" "Democristiana!" e mi sono messa vicino a uno del Movimento sociale, un fascista, e quello della cravatta rossa, che era di fronte, ogni tanto veniva: "buongiorno, signorina!". E dico "Lei vada al suo posto!" E lui mi diceva "è proprio vero, fascisti e democristiani, è tutta una baracca!". E dopo, ha saputo fare, il signor Bruno. [...]. E mi sono affezionata e lo sposai subito.

- Anche lui veniva da fuori?

- È di origine mantovana, viene da Mantova perché il suo papà è in ferrovia. Era figlio del ferroviere. [...]

- L'officina era sua?

- Sì, di suo papà e di un socio. [...] E' gente che stava bene, perché avevano diversi operai e io poveretta ero figlia di un operaio, su una stanza. No, per quello tutti mi invidiavano, perché avevano questa officina grande. Il rosso dopo non lo vedevo tanto, non era di quelli esagerati, era socialista, non comunista. E dopo anche io un po' alla volta, ti osservi, ti giudichi e tutto... No, per quello con Bruno...

- E dove siete andati ad abitare?

- E dopo lui ha comprato una casa, pensa, nel '50, che nel '45 era finita la guerra. Loro avevano anche possibilità. Ma non una casa... una casetta ad un piano verso Oriago. Per me, mi sembrava di essere una regina, ad essere accomodata su una soffitta, su un abbaino, e qua invece c'era il giardinetto. [...]

- I figli sono nati là?

- Due sono nati là, i primi due, e dopo mio papà è andato in pensione e con la liquidazione hanno comprato un appezzamento di terra. Mia mamma ha detto "Come faccio ad andare in Romagna? vendiamo la casa." e l'abbiamo fatta qua e sono venuti anche loro a stare qua. [...]

- Sette bambini, qui, è stato difficile tirarli su?

- Ma no, perché qua non c'erano case, c'era campagna, tutto campi qua dietro. Qua abbiamo preso questa terra un po' fuori da Marghera e per i bambini qua era uno spazio. [...]

- *Negli anni Cinquanta, Sessanta Marghera cambiava ancora?*

- Altroché, in poco tempo sono cresciute ville, villette, case qua e dappertutto un po'. Qua c'era tutto campi, tutto in poco tempo. La gente lavorava, anche io nella mia... Bruno con questa officina andava bene, dopo l'officina dal centro qui industriale è passato a Martellago, però là ha avuto dei crolli. [...] Meglio che questo discorso lo finiamo.

- *Da dove arrivavano i nuovi abitanti?*

- Da Venezia anche, tanti sono venuti qua. Uno che prendeva lavoro qua negli stabilimenti per forza avvicinava anche la famiglia, o da Mira, da Oriago, da Spinea... Certe volte si trovava delle case da dare in affitto che adesso non se ne trova più, adesso bisogna comprarle, invece una volta l'ente autonomo che faceva queste case, tutte queste di Marghera, sono tutte case dell'ente autonomo... [...]

- *A voi che effetto ha fatto essere prima in un ambiente più ristretto, e poi vedere questa realtà sempre più grande?*

- Vedere Marghera che si abbellisce... si stava meglio, piuttosto che come prima. Noi non pensavamo a ciò che potevano portare gli stabilimenti, si pensava che era una cosa utile, Vidal con i saponi, Galileo con gli occhiali, insomma sembrava di stare bene.

- *E quando verso la fine degli anni Sessanta cominciarono ad esserci gli scioperi, in quel periodo come si stava?*

- Scioperi ce ne sono stati, mi ricordo che una volta c'è stata la polizia che ha buttato i gas lacrimogeni, ma cosa vuoi, io ero un po' fuori dal centro di Marghera, con tutti questi figli che erano ancora piccoletti, mio marito poi non faceva parte degli stabilimenti, perché stava a Martellago con questa officina; eravamo un po' fuori da questi disordini, però ho sentito che ci sono state manifestazioni, che ci sono stati scioperi, come ce n'è ancora. [...]

- *E quando le fabbriche hanno cominciato a licenziare?*

- Io non sono stata toccata, però conoscevo che dicevano che adesso si perde il lavoro, i malumori, come anche adesso che si sente dire che da una parte il Petrochimico e tutte quelle cose là, e dopo far crescere Marghera che è una bella cittadina con tutti questi stabilimenti che danneggiano l'aria. Perché se andiamo a vedere a Venezia, i marmi... tutti fumi che dovevano mettere in un posto isolato. Anche adesso fra la tangenziale, fra qua, cosa respiri? Ma una volta non ci si rendeva conto, non si arrivava a questo, non c'era una cultura... niente, si credeva che tutto fosse bello. Dopo ci hanno fatto capire che poteva... C'è stata una sera una sirena che ha suonato, "che cos'è, una sirena?" allora subito mi hanno telefonato "Giuliana, sera tutte le finestre perché il gas va via dagli stabilimenti!" E allora io dico "chiudi tutto!", ma non si vive bene così, non è neanche giusto.

- *E quand'è che avete cominciato ad accorgervi che non andava bene?*

Non è tanto, sono proprio gli ultimi anni. Dopo c'è anche il guaio che queste persone che lavorano dove vanno? Hanno famiglie. Anche quello tiene un po', perché tanti sono quelli che lavorano agli stabilimenti, dove vanno? [...]

3. F. P., 3 giugno 2004

- Io sono nato alla Giudecca, a Venezia, il quattro novembre del 1921, cioè nella notte dei tempi. Poi sono stato a scuola. A scuola mio padre, a quei tempi i Cavanis erano ritenuti la miglior scuola di Venezia, quindi mi ha mandato ai Cavanis. L'educazione dei preti, evidentemente, non mi bastava più, quando cominciai a ragionare, a quindici, sedici, diciassette anni. Però, per levarmi via del tutto l'influenza e pensare al finito, invece che all'infinito, pensare che siamo finiti. Secondo me questa acquisizione è di dare estrema, totale importanza a quello che vivi, perché finché vivi con l'idea che questo è un mondo di lacrime e che la felicità e la compiutezza è nell'aldilà, non ha importanza la vita qua. Per quanto ne puoi dare, ma non la dai come uno che dice che questo è tutto quello che ho, è la mia ricchezza.

- *Quindi ha voluto reagire all'educazione...*

- Ho voluto reagire sì, tant'è vero che c'ho messo dai quindici ai venticinque anni per cavare via proprio tutto. E il momento decisivo è stata la prigionia in Germania. Io sono stato un anno circa, ero nella classe chiamata '21. Prima sono diventato sergente a Riva del Garda, poi ci hanno mandato a Moncalieri, il corso ufficiali: sono entrato sottotenente e poi mi hanno mandato di prima nomina a Reggio Emilia, al terzo artiglieria d'armata. E lì eravamo in trenta ufficiali di prima nomina, e io mi sono salvato perché quasi tutti, se non tutti gli altri, furono spediti in Russia. Io però, siccome ero bravo a bridge, e al colonnello mancava il quarto, io mi sono precipitato a fare il quarto, sono stato l'ultimo ad andare via. Ed invece che in Russia sono andato in Albania. [...]

- *E il suo papà?*

- Mio papà era un antico socialista, però non è che si parlava in famiglia. Era una brava persona. Aveva una enorme fiducia in me. E di questo ne avrò anche approfittato. Perché io facevo bene a scuola: [...] ho tutti 10 e 10 con la lode in aritmetica, che è sempre stata la mia materia. Io ho fatto analisi algebrica, da solo, su un testo di un geometra, l'ho fatto in Albania, ho fatto uno dei tre esami che ho fatto venendo in licenza nel '43 e ho preso 30 su 30.

- *Si era iscritto all'università?*

- Proprio tre mesi prima. Mi sono iscritto a novembre e sono partito a fine gennaio. [...] Mi ricordo bene. Mia madre poi era una contadina, era la più piccola, figurati c'erano 63 persone in quella grande casa. Lei era piccola, a dieci, dodici anni, faceva la polenta e doveva salire sullo sgabello perché non c'arrivava a mescolare la polenta. E mio padre era della vecchia salina, che è stata tedesca, austriaca, a San Felice. Veniva in barca, molto bravo a vogare alla veneziana. Mi ricordo che andavamo al Lido, perché a un certo punto una parte dei parenti si è spostata a Lido e avevano un territorio abbastanza esteso a coltivato, e d'estate andavo lì, c'era la spiaggia, c'era la campagna. E con lui a ottobre, novembre e andavamo alla Giudecca a prendere le damigiane di vino, e lui vogava alla veneziana. [...]

- *Niente politica?*

- [...] Noi amicizia con gente che era dentro alle cose non l'avevamo, e quindi il salto alla politica l'ho fatto proprio durante la prigionia, e in particolare nei due anni della Germania. [...] Quando sono tornato in Italia, cioè nel corso del '45, dopo tre mesi mi ero iscritto al partito comunista, senza aver mai conosciuto prima, sen-

za aver mai parlato, ma fra tutti i partiti mi pareva quello che diceva le cose più serie per me. E sono stato un iscritto, non le dico tutte le lotte che ho fatto contro il gruppo dirigente, ma sono sempre stato un iscritto. [...]. Ho fatto le due grandi cose della mia vita: ho preso Gigetta, come si chiama mia moglie, e mi sono iscritto al Pci.

- *Come vi siete conosciuti, con Gigetta?*

- In un gruppo di amici, fra cui c'era anche mia moglie. Io ero l'unico iscritto ai comunisti, loro erano tutti dei democratici di sinistra, e alla fine delle riunioni, gli ultimi due che continuavano a parlare in polemica eravamo io e lei. E poi abbiamo detto "dato che parliamo tanto, continuiamo!". [...] Però l'occhiata assassina me l'ha data lei.

- *Era una donna decisa!*

- Io ero un po' titubante, [...] invece lei è stata decisa, sì.

- *Nel frattempo aveva ripreso gli studi di ingegneria?*

- Io ho fatto trenta esami in due anni, dall'ottobre del '45 al ottobre del '47. [...] Ci siamo sposati nel '49 e dopo sposati, essendo liberi di noi, senza famiglia, sono andato a fare il sindacalista a Porto Marghera. Ho abbandonato la mia professione di ingegnere. [...] Gigetta guadagnava 25.000 lire come maestra, e io ne guadagnavo 80.000. [...] E poi sono andato al sindacato. Adesso i soldi li dà il governo, invece allora c'erano i collettori, che prendevano dai simpatizzanti quaranta lire, cinquanta lire, portavano un poco di soldini ogni sabato. Ogni settimana riuscivo a fare verso le 5.000 lire. Io ero alla Camera del lavoro, eravamo in tre, e andavamo a giro nei sindacati a prendere i rimasugli. E si facevano 5.000 lire.

- *Quindi non era pagato dal partito?*

- Ero pagato dal sindacato. Dipendeva dal Pci, ero come Pci nella segreteria della Camera del lavoro. C'erano un repubblicano, un socialista e io comunista.

- *Quale era il suo incarico?*

- [...] Per due anni ho fatto i Consigli di produzione.

- *Mi spiega in cosa consistono i Consigli di produzione?*

- [...] Non è che andavamo dai tecnici, quelli che erano più di sinistra, a farci dire com'erano le cose. No, facevo le riunioni, reparto per reparto, e insieme cogli operai mettevo insieme la conoscenza sulla produzione, sulla vita della reparto. E quindi tutti i reparti di tutte le fabbriche di Marghera... ho fatto una conoscenza della fabbrica che forse non c'è un esempio così generale in Italia. [...]. Quando ho fatto baruffa con il gruppo dirigente, sono andato via, ho buttato via tutto. Peccato. Sarebbe un libro adesso. [...] C'è una critica, sì, dello sfruttamento tipicamente capitalistico, insomma. C'è tutto l'esame delle malattie, degli incidenti, c'è stato un morto, c'è la descrizione, mi pare, di uno che dice che è andato su un deposito di polveri, ed è scoppiato, e dicono che era lui che ha acceso un fiammifero. Poi si è scoperto che lui non fumava. C'è stato un contatto extra... è saltato e ed è morto.

- *La vita in fabbrica come risultava?*

- Risultava che c'erano malattie, che c'erano infortuni. Man mano che andavano avanti, aumentavano sempre più lo sfruttamento. Hanno licenziato un'impiegata per intimorirci, perché lei non diceva ciò che le chiedevamo. Loro non immaginavano che io sapevo tutto da tutti gli operai. Non pensavano una cosa di questo genere. In fabbrica era proibito per me andare. Quando arrivavo alla Rana, che c'era una trattoria molto nota, alla fine del viale Fratelli Bandiera, venivano a prendermi

al cancello, un centinaio, mi facevano saltare il cancello, mi portavano nella sala mensa, che era grandissima, salivo sul palco e parlavo con tutti. Ho avuto tre denunce per violazione di domicilio, che poi non hanno mandato avanti.

- *Era ostacolato, il lavoro sindacale dentro la fabbrica?*

- Era proibito, non ostacolato. Difatti hanno licenziato un'impiegata, così, per intimorire. Le ho fatte tutte le fabbriche, la Montecatini, l'Ina... tutte quelle della prima zona le ho fatte tutte.

- *E dove erano le condizioni più dure, per quello che ricorda?*

- Gli Azotati. Quando uscivano gli acidi, i gas, che adesso non ricordo neanche il nome, avevano un cardellino, una gabbietta con un cardellino, e mettevano... Quando il cardellino moriva per via di questo gas, scappavano via tutti.

- *Come nelle miniere?*

- Sì, come nelle miniere: un sacco si sono ammalati e sono anche morti. Ho fatto anche l'elenco dei morti.

- *La nostra ricerca è sulla rapporto tra la fabbrica e il territorio, su come è cambiato il rapporto tra la fabbrica e il territorio.*

- È proprio lì che mi sono rotto con il gruppo dirigente: non capivano niente di... non venivano a Marghera, non lo so che cosa facevano. Facevano le rivendicazioni del sindacato e su quelle facevano politica. Io non ho mai capito cosa era questa politica. Ci siamo ridotti a uno scontro che era stato originato da un fatto non diretto. Cerano le elezioni, adesso non mi ricordo, nel '59, '60, ed uno dei tre della Camera del lavoro - che prima ho sbagliato, era comunista anche lui, due comunisti e un repubblicano - lì nella riunione del direttivo diceva pressappoco così "O mi fate deputato o torno a casa, perché non ce la faccio più". E tutti quanti zitti. Io ho protestato, e ho detto "come è possibile fare così? Anch'io allora vado a casa se non facciamo tutti deputati". E allora ho scritto 40 cartelle, li hanno chiamati "memoriali".

- *Li ha ancora?*

- Sì ce li ho, ma sono segreti. Difatti questo non è stato eletto, è stato eletto alle elezioni successive. Dopo una cosa di questo genere, sono andato via, e sono andato a fare il piano regolatore di Mira, che è stata una cosa abbastanza notevole. [...]

- *Che rapporto pensava ci dovesse essere, allora, tra Porto Marghera, Mestre e il circondario di Mestre?*

- Il rapporto per me era dato dalla questione portuale. Se si legge questo piano regolatore, si vede l'idea dello sviluppo portuale. [...] Il maggior numero di pagine è sulla funzione portuale di Venezia. [...] A Mira pensavano di estendere l'industrializzazione...

- *La terza zona?*

- Sì, la famosa terza zona, che è stata bloccata dall'alluvione del '66. Io in questa terza zona avevo ricavato, nel piano di Mira, 200 ettari adibiti a porto. Però io sono stato aiutato, perché ero amico di un funzionario della Camera di commercio che era presidente della commissione marittima. Con lui, che aveva per amico un funzionario del provveditorato del porto, un capitano dell'Adriatica, ci siamo trovati per due anni ogni settimana a casa mia, abitavo vicino a piazzale Roma, e lì ho imparato abbastanza sul porto. Fino al punto che ero l'unico, a sinistra, che parlava di porto. E allora abbiamo fatto questo piano regolatore di Mira con queste conoscenze, che, se lo leggi, c'è la funzione portuale attuale, quella che poi si è verificata

dal '97 in poi. Così sono passato da Marghera a Mira, però dopo ho fatto anche Spinea, il piano regolatore. Erano tutte e due amministrazioni di sinistra e quando io sono andato a dire "sarebbe opportuno fare il piano regolatore" mi hanno dato il piano regolatore di Mira e di Spinea. [...] Per pianificare il territorio. Per esempio, a Spinea c'è sempre un'unica strada, che era un casino... era la strada dei parchi. Di fare, per esempio, la strada a sud di quella, che diventava veramente la via di traffico. Così si cambiava Spinea: difendere i parchi con tutte le funzioni centrali, ma il traffico di scorrimento andava da un'altra parte. Adesso è tutto un casino, per passare Spinea ci metti mezz'ora. E così a Mira. [...]

- *Mentre la realtà delle zone suburbane negli anni Cinquanta, Sessanta era...*

- Guarda Mestre, cos'è!

- *Cos'è?*

- Un agglomerato di case. [...]. C'è stato un commissario [prefettizio] alla fine degli anni Cinquanta, il quale alla fine del suo commissariato ha dato il permesso a mille domande di fabbricazione. Così è sorta Mestre. Senza piano.

- *Ed è diventata, secondo lei, Mestre la periferia operaia di Porto Marghera, o è Marghera la periferia operaia di Porto Marghera?*

- La maggior parte dei dipendenti di Marghera erano reclutati nelle campagne. E una parte a Venezia. Dopo, questi qui sono venuti ad abitare a Mestre, si sono fatti una casa. La malattia della pietra. Io ricordo che ogni tanto qualcuno non c'era più alle riunioni e domandavo perché: è la malattia della pietra. Si stava costruendo la casa.

- *Quindi, effettivamente la maggior parte dei dipendenti di Marghera è andata ad abitare a Mestre?*

- Sì, prima sono venuti dalla campagna, poi hanno potuto, perché lavoravano di più a Marghera, hanno messo via i soldi e si sono costruiti da loro, la domenica con un nucleo di amici che li aiutava.

- *Mentre a Marghera che tipo di insediamento c'era?*

- Marghera è stata fortunata, perché anche durante il fascismo hanno fatto un piano regolatore. Se vai a Marghera vedi ampie strade alberate. Hanno fatto un piano regolatore, che ha regolato la città: è chiamata la città giardino. Vedi proprio la differenza con Mestre... [...] Ti ho detto, 1000 licenze in una volta, prova a pensarci, le hanno date così, indiscriminatamente. [...] C'erano dei piani particolareggiati di De Michelis, nel '69, che erano i piani particolareggiati di Venezia e Mestre turistica e io li ho criticati, sono andato avanti per tre anni e più.

- *Perché?*

- Perché erano solo turismo, perché non si teneva conto di Marghera, non si teneva conto del porto, non si teneva conto di Mestre. Erano i piani particolareggiati di una Venezia turistica. Io li ho tanto criticati, che qualcosa è stato anche recepito. [...]

- *Quand'è che le hanno offerto di fare l'assessore al turismo?*

- Nel '75, quando siamo diventati maggioranza.

- *E lei, ha rifiutato?*

- È chiaro. Dicevo che era più importante Marghera, che era più importante il porto, che era più importante il servizio pubblico, era più importante anche l'edilizia privata. Io posso fare tutte queste cose, ma mi date tutte cose che non so fare, perché i politici sanno fare tutto, ma io non sono un politico, faccio le cose che mi interes-

sano. E così mi hanno cacciato. Mi hanno detto “questo lo sai fare” e ho dovuto dire di sì ai trasporti. È stata anche una buona esperienza.

- *Occupandosi dei trasporti negli anni Ottanta, come vedeva la realtà di Mestre e di Marghera, in una fase di crisi di Porto Marghera?*

- È una fase di crisi, crisi del porto soprattutto. C'è stato il famoso progetto Ottanta, fatto da un volto noto, che ora non mi ricordo, che prevedeva lo sviluppo dei porti alto adriatici, di Ravenna e di Trieste, ma a Venezia dava solo lo sviluppo di porto passeggeri. Per cui per 15 anni non hanno scavato i canali. Proprio rimandando di anno in anno.

- *Non passavano più le grandi navi?*

- Non era più un grande porto.

- *Adesso, quali sono secondo lei il rapporto tra Marghera e il territorio, come è cambiato?*

- Adesso di importante c'è l'Interporto. Che ha avuto quello che io intendevo dare a Mira, perché non esiste un porto importante senza l'interporto, senza l'organizzazione dei servizi a terra. Hanno fatto un convegno alcuni mesi fa, la provincia, in cui avevano detto dello sviluppo che hanno avuto e che loro si profilano di fare. Qualcosa si muove. Niente di preciso. [...] Marghera è il maggior porto dell'Adriatico e uno dei maggiori porti del Mediterraneo, inevitabilmente un porto crea intorno a sé l'industria e i commerci. Io l'ho appreso dal direttore di Rotterdam nel '97, che ha detto che Rotterdam fa 300 milioni di tonnellate, che devono scavare per altre 100 milioni di tonnellate, devono scavare a mare, perché Rotterdam serve un milione di tedeschi, cioè tutto un entroterra enorme. Termina dicendo che, più in piccolo, ma il destino di Rotterdam era anche quello di Venezia, e io questo l'ho preso proprio come... Ogni volta che ho parlato al pubblico ho detto queste parole di questo tipo, adesso non mi ricordo il nome. Che mi ha proprio detto così. “Fra l'altro avete già scavato, c'è la terza zona, ampliate il porto!”

- *Quindi, non sono gli ultimi fuochi?*

- No, assolutamente. Adesso che hanno scavato i canali... [...] è il primo porto dell'Adriatico e il secondo, terzo, del Mediterraneo. C'è Genova, Marsiglia, Barcellona e Venezia.

4. M. F., 10 giugno 2004

Sono nato a Stra 74 anni fa e dopo son venuto a Venezia, perché mio papà lavorava alla Montecatini. Le prime classi le ho fatte a Venezia, prima, seconda e terza; dopo siam passati a Marghera perché era più pratico per papà di andare a lavoro alla Montecatini. Allora ho fatto la terza, quarta e quinta elementare a Marghera. Dopo, da Marghera, dopo il bombardamento del 28 marzo del '44, siam passati di nuovo a Venezia, sfollati.

- *La vostra casa è stata colpita dai bombardamenti?*

- Sì, è stata colpita e non potevamo più... [...] Erano case popolari.

- *C'erano tanti ragazzini?*

- Sì, erano diversi, perché era una zona molto popolata da tutti gli operai: e dopo il bombardamento son passato a Venezia.

- *E quella zona, mi scusi, è stata molto colpita dalle bombe?*

- Sì, tutta la via Calvi. E ci sono stati diversi morti pure quel giorno. E hanno colpito tutta Marghera, tutta la zona di Marghera. Di stabilimento, non hanno colpito niente, invece tutta la zona di Marghera è stata colpita fino alle Barche di Mestre, tutto il Corso del Popolo...
- *Anche la stazione?*
- Anche la stazione, Corso del Popolo, via Piave, tutta quella zona lì quel giorno è stata colpita; da Marghera alle Barche di Mestre.
- *E i suoi genitori, suo papà, era al lavoro?*
- Era a lavoro, alla Montecatini, io ero su un rifugio di Marghera e dopo siamo passati facendo a piedi tutto il ponte, e siamo andati ad abitare dai nonni materni a S. Giovanni e Paolo. [...] Sono stato anche fortunato, perché i nonni materni avevano anche una camera per poterci ospitare perché eravamo cinque fratelli.
- *Era più sicuro stare a Venezia?*
- Venezia non era stata bombardata, Venezia è stata solo di passaggio: qualche bomba al porto, ma non è stata bombardata Venezia. E io ho cominciato a lavorare a Murano a quattordici anni nelle vetrerie-cristallerie di Murano.
- *Che tipo di lavoro faceva?*
- I primi momenti, a quattordici anni, facevo il bagnaruota. Il bagnaruota vuol dire tenere sempre una ruota di sughero bagnata perché c'era l'operaio che lucidava; dopo son passato lucidatore anch'io, finché ho trovato la moglie, perché avevo diciassette anni e mezzo e ho trovato mia moglie che lavorava in fabbrica con me, faceva la decoratrice sui bicchieri.
- *Aveva una mansione più...*
- Più bella di me, era più brava. [...]
- *Le piaceva quel lavoro?*
- Sì, non era male perché non ero ai forni, ero in moleria. La molatura è tutta un'altra cosa, era un lavoro più pulito. [...] Dopo mi sono sposato a 22 anni, e a 23 ho avuto il primo figlio.
- *Dove siete andati ad abitare, appena sposati?*
- A casa di genitori per sette mesi, dopo son passato a Marghera in subaffitto...
- *Che anni erano?*
- Erano gli anni '53 che è nato il bambino, '54 che son passato a Marghera in subaffitto, e dopo sono passato a Mestre, sopra il cinema Marconi.
- *Come si viveva a Marghera, negli anni '50 - '55?*
- Marghera... a mia moglie non conferiva l'aria di Marghera...
- *Cioè?*
- Perché aveva un esaurimento, che il dottore le ha detto di andar via da Marghera, perché l'aria era inquinata.
- *Sua moglie abitava a Venezia, prima?*
- Sì, a Murano.
- *Nel passare da Murano a Marghera sia era ammalata?*
- Eh, si era ammalata, e allora il dottore le ha detto di andare via da Marghera perché non le conferiva l'aria di Marghera e son passato, sempre in subaffitto, a Mestre, sopra il cinema Marconi.
- *E come andava a Murano?*
- In pullman, in ferrovia, e poi a piedi da piazzale Roma, perché non c'erano i vaporetti come adesso che c'è la circolare. [...] Quando c'era nebbia il traghetto tra

Venezia e Murano si fermava, oppure facevo dei ritardi, e quando il padrone chiudeva i cancelli, alle sette e mezza del mattino, non si entrava più, e dovevo tornare a casa e perdere la giornata.

- *Sua moglie non lavorava più?*

- No, aveva già due figli, non poteva lavorare, doveva fare la casalinga.

- *Perché non avete avuto modo di lasciare i figli...*

- Non avevamo nessuno da lasciare i figli, quindi doveva rimanere a casa, e io prendevo pochi soldi per vivere [...] . Quindi ho optato per andare alla Montedison, era la San Marco Edison, ai forni a carburo.

- *Quindi andare a stare a Marghera era meglio?*

- Sì, e anche andavo in bicicletta da Mestre a Marghera, andavo in bicicletta. Niente più vaporetti e niente più ritardi, perché c'era la bicicletta con cui facevo la strada. [...]. Alla San Marco andavo ai forni a carburo, che erano forni molto faticosi, ma andavo volentieri perché prendevo molti più soldi.

- *Mi può raccontare in cosa consisteva il lavoro ai forni?*

- Ai forni ero destinato al caricamento del carburo, che si caricava con dei mezzi elettrici sopra i forni e si caricava calce e carbone per fare il carburo. Dopo, dal carburo facevano l'acetilene, quelle che sono sulle bombole. Dopo tre anni che ero stagionale sono passato a fare la scuola come allievo capo forno.

- *Era faticoso, ai forni?*

- Era faticoso e anche con dei turni abbastanza forti, perché si faceva sei giorni 6 – 14, sei giorni 14 – 22 e un riposo, sei giorni dalle 22 alle 6 del mattino, quindi sei notti sicure. Quarantotto ore si faceva alla settimana.

- *Sempre a rotazione?*

- Sempre, 6 – 14, 14 – 22, 22 – 6.

- *Ed era pesante fare i turni?*

- Abbastanza pesante, perché tutta la notte a correre con il carrello...

- *Quanti eravate alla carica dei forni?*

- Eravamo cinque persone. Perché c'erano forni che si caricava a carburo e forni che si caricava a ferro silicio e ferro cromo, che era con la cromite col sasso di carbone e cromiti per fare il ferro silicio. Il ferro cromo sarebbe l'acciaio inossidabile.

- *Era pericoloso?*

- Era pericoloso anche per la salute, perché veniva fuori la silice, la silicosi. Era una malattia che si poteva prendere col sasso.

- *Ha visto i suoi compagni prendere la silicosi?*

- Sì ho visto gente che aveva la silicosi e purtroppo non ci sono più. Era una polvere che si respirava e andava sui polmoni e il polmone diventava malato. Non respirava più come respiriamo noi, si respirava a fatica. Non si poteva guarire, la polvere rimaneva sul polmone e respirava a fatica.

- *E ha visto diversi compagni morire?*

- Sì, più di uno è morto giovane.

- *Non c'erano protezioni?*

- Protezione col fazzoletto. Non c'erano maschere, non c'era niente.

- *Però si sapeva che faceva male.*

- Sì, purtroppo sì, ma quella era la vita, non si poteva fare altrimenti.

- *Non si poteva dire "abbiamo bisogno di una maschera"?*

- No, non c'erano maschere che tenevano. C'erano poche protezioni. Ci davano le scarpe, la tuta, però protezioni per il respiro, no. Appena un fazzoletto sulla bocca. Avevamo dei fazzoletti triangolari che ci passava la San Marco, a mo' di mascherina.
- *Quindi lei cercava di lasciare questi forni?*
- Sì, solo perché io miravo ad avere più paga.
- *Non ad avere un lavoro migliore?*
- Anche per fare un lavoro migliore e passare come operaio specializzato, perché prendevo di più. E allora sono andato a scuola aziendale e ho fatto tre anni di scuola aziendale, come scuola per aiuto capo forno.
- *Come funzionava la scuola aziendale?*
- Dopo il lavoro, per esempio dalle 14 fino alle 17.30, nel reparto mensa veniva fatta questa scuola dopolavoro.
- *Quindi erano altre ore, dopo il lavoro?*
- Sì, altre ore che noi facevamo e che non venivano pagate. Ci davano il permesso di rimanere dentro e fare questa scuola.
- *Chi erano gli insegnanti?*
- C'erano un perito, che era di un istituto di Mestre, il Pacinotti, che ci insegnava matematica e italiano. [...]. Invece per la fisica e la chimica, c'era l'ingegner Bigi, che era un dipendente dell'ufficio tecnico della San Marco. L'ingegner Bigi col perito veniva a farci scuola. Dopo, eravamo abbinati all'Istituto veneto per il lavoro di Marghera, veniva anche per farci gli esami il direttore dell'Istituto veneto per il lavoro. E ho fatto tre anni di scuola come allievo capo forno per avere la possibilità di passare come operaio specializzato. Da lì son passato, invece di andare ai forni come capo forno ai forni elettrici, son passato assieme al perito alla pasta elettrolitica.
- *Quale sarebbe stato il compito del capo forno?*
- Il capo forno coordinava le colate dei forni invece di essere su, al caricamento, era giù quando c'era la colata del forno. [...]
- *Molto meglio.*
- Molto meglio anche come retribuzione. Son passato invece alla pasta elettrolitica.
- *Come mai?*
- Perché occorreva un aiutante del caporeparto in ufficio per fare conteggio della produzione dei forni in calcinazione. Son passato giornaliero, col perito. Basta turni, basta forni, ero su, in un ufficio, dove facevo il conteggio della produzione della pasta elettrolitica.
- *Era una cosa di calcolo?*
- Sì, era un calcolo con una macchinetta con la manovella.. non come adesso. La pasta elettrolitica era una pasta che si metteva dentro agli elementi del forno per fare l'arco e consumare sul forno. [Serviva] per formare gli elettrodi. Perché il forno aveva tre elettrodi, e questi conducevano la corrente perché erano forni elettrici, per fare l'arco e quindi la fusione di questo materiale, calce, carbone.
- *Alla fine, cosa veniva prodotto?*
- Carbuio, ferro silicio, ferro carbuio. Da quel momento sono passato anche operaio specializzato.
- *Che anno era?*
- Nel '63-'64.

- *Come si è trovato in questa nuova mansione?*
- Benissimo, perché avevo il capo reparto che era una persona molto gentile, simpatica e mi aiutava se io non conoscevo certi stampati, tutto quello che occorreva sul reparto. Io sono stato molto aiutato dal caporeparto, una bellissima persona. Nel '68 son passato come capo forno ai forni di calcinazione e...
- *Come mai ha lasciato?*
- [...] Perché dalla San Marco siamo passati con la Sice. La Sice era la Montedison. E allora ristrutturando la San Marco con la Sice, nacque la Montedison. Ed io ho perso il posto in ufficio perché hanno ristrutturato le maestranze e quindi certe persone dovevano collocarle a riposo. Uno di quei posti era il mio: quindi io sono passato come capo forno ai forni di calcinazione, perché lì alla pasta elettrotica c'erano anche i forni di calcinazione che calcinavano l'antracite fare la pasta elettrotica. Dunque io sono passato come capo forno ai forni di calcinazione e di nuovo in turno [...], quindi sempre nello stesso reparto, sempre come capo reparto il signor Fiozzo, ma io ero nei forni. [...]
- *Che mansione era quella dei forni di calcinazione?*
- Era la mansione di controllare i registratori di calore e avevo un aiutante che caricava questi forni per calcinare l'antracite. L'antracite é carbone. L'antracite che si doveva passare da questi forni per levargli le sostanze volatili, perché con le sostanze volatili non si poteva fare la pasta elettrolitica. Questi forni avevano la proprietà di calcinare.
- *Siamo arrivati dunque negli anni '68-'69, quando ci sono stati molti scioperi alla Montedison: lei si ricorda qualcosa di questo periodo?*
- Mi ricordo che purtroppo c'erano diversi scioperi...
- *Per quale motivo venivano fatti questi scioperi?*
- Per i soldi. Per questioni economiche, perché eravamo molto bassi come paghe.
- *Sono serviti?*
- Sì, sono serviti perché ci hanno dato dei soldi...
- *Lei ha mai partecipato a questi scioperi?*
- No, io ho avuto la fortuna di non partecipare perché ero in servizio con i forni di calcinazione, e con i forni di calcinazione non si poteva fermare il lavoro. Avevo una lettera che la direzione assieme al sindacato firmava e io potevo andare dentro perché i forni dovevano andare avanti.
- *Perché dice "la fortuna" di non aver partecipato?*
- Perché non ho perso nessun giorno di lavoro. [...]
- *Ma se non avesse avuto quella lettera, avrebbe avuto dei problemi a non scioperare?*
- No, dovevo scioperare anch'io, perché se non c'era la possibilità di avere la lettera ed essere comandato in servizio...
- *La costringevano gli altri, l'avrebbero costretta?*
- Sì, ma io facevo sciopero senz'altro, perché non si poteva andar dentro controvo-glia... C'erano dei picchetti nelle portinerie, c'era gente che ti fermava, non si poteva non fare sciopero, si doveva fare sciopero. Era una cosa che la sentivano tutti. Quei pochi che dovevano essere comandati, come nei forni elettrici e nei forni di calcinazione, erano quelli che dovevano salvaguardare gli impianti. Quei rari che volevano andar dentro li fermavano in portineria, con le buone o con... dovevano andare.

- *Come si trovava con quel clima lì, è stato un periodo particolare?*
- Quando c'era la possibilità di andar dentro, andavamo dentro. Io ero concorde con gli scioperanti.
- *Lei era iscritto ad un sindacato?*
- Sì, alla Cgil. Il sindacato più grosso. Sono stato iscritto alla Cgil fino all'83 che ho avuto la liquidazione e perciò non mi serviva più il sindacato.
- *Dopo è passato ad una mansione diversa?*
- Dopo, quando San Marco ha chiuso, i forni sono stati chiusi, sono stati smontati, io ero allo stoccaggio dei container del Cvm.
- *Era già nei sacchi, oppure era ancora in polvere?*
- Era ancora in polvere. La resina, quella che fanno la plastica diciamo, era come una polvere, una farina, che noi la stoccavamo e la mandavamo sulle fabbriche dove si facevano i giocattoli, i cavi elettrici, tutta la plastica.
- *Era molto pericolosa questa polvere?*
- Sì, poteva fare anche il cancro, come in tanti miei compagni. Io sono uno dei pochi fortunati che sono ancora qui.
- *Sapevate che era pericoloso?*
- Noi facevamo anche le visite in infermeria della Montedison. Non ci dicevano niente. Io ho fatto anche delle visite qua fuori per il Cvm..
- *A quel tempo, o adesso?*
- Adesso, sono tre anni, quattro, che ho fatto un'altra visita e hanno detto che vado bene... Mi ritengo fortunato. Non ho preso niente, un po' perché non fumavo, non bevevo...
- *Ma non era la polvere...?*
- Dava una mano anche la polvere. Perché la polvere, se dopo c'era anche il fumo, era più facile prendere il cancro.
- *Non vi davano maschere, non vi dicevano niente?*
- Sì, c'erano delle maschere, ma si adoperavano poco. Davano fastidio, con il caldo. C'erano delle mascherine antipolvere: a volte si mettevano, a volte davano fastidio, quindi era difficile che stavamo lì, otto ore su otto, con la mascherina.
- *Le malattie si sono sviluppate subito, ha visto subito i suoi compagni che stavano male?*
- No, col tempo le malattie si sviluppano, perché io ho avuto un mio compagno di lavoro, un collega, morto giovane, un certo B., lui fumava veramente, però ha preso subito il cancro ed è partito giovane. Tante volte viene ai polmoni, al fegato, al cervello, dove capita. Il Cvm colpisce nel punto più debole, non solo sul fegato. Può darsi che anche non sia stato il Cvm, ma per me ha contribuito forte.
- *Quando vi siete accorti che cominciava a far male?*
- Dopo, dopo un periodo.
- *Lei ha conosciuto Gabriele Bortolozzo?*
- No, non l'ho conosciuto, ne ho sentito molto parlare. Lavorava sull'autoclave del Cv24, dove facevano la resina, e dopo Cv24 la trasportava al Cv7, che era il magazzino che stoccava la resina. [...] Era un reparto staccato, perché era magazzino della resina, della plastica, sempre Cv, sempre cloruro di vinile, però era un magazzino per lo stoccaggio. Vi si mandava tutta la resina stoccata, perché la resina andava via in sacchi o in autobotti, per darla alle fabbriche che facevano cavi, giocattoli, quello che c'era di plastica sul mercato.

- *Si è mai accorto delle Brigate rosse?*

- Sentivamo dentro che c'erano queste Brigate rosse, però non si sapeva. Le Brigate rosse, per conto mio, lavoravano sempre fuori, sempre all'esterno della Montedison. Per conto mio erano sempre gente esterna, gente che non operava dentro, non erano operai della Montedison, era gente che faceva politica fuori.

- *Il vostro lavoro non veniva turbato dalle Brigate rosse?*

- No. Almeno nel mio campo non ho avuto sentore che le Brigate rosse dovevano fare...

- *Alla Montedison, quand'è che è cominciata ad entrare un po' in crisi la produzione?*

- Certi reparti venivano chiusi perché non facevano manutenzione, non c'erano assunzioni e il personale veniva eliminato. C'erano delle preoccupazioni, perché quando non si vede gente nuova, non si vede assunzioni... Io nell'83, quando sono andato in pensione, ho visto che il mio posto di lavoro non veniva rimpiazzato con gente assunta, ma con delle imprese che facevano il nostro lavoro.

- *Imprese d'appalto?*

- Sì, imprese che facevano il nostro lavoro sempre a contratto, perché la Montedison voleva eliminare le assunzioni, quindi queste imprese erano solo per contratti, perché sapevano che domani potevano anche lasciarli a casa. [...]

- E dopo, finito il lavoro, come si è trovato?

- Mi sono trovato, così, un po' di lavoro fuori, perché a casa non potevo stare sempre sull'ozio. Mi sono dedicato a fare antenne Tv, un po' di lavoro su qualche negozio che aveva bisogno di fare antenne: vendevano i televisori e io andavo a fare le antenne. [...] Ero libero, non avevo orari, avevo libertà, facevo quello che potevo e quello che avevo voglia di fare... e adesso sono in pensione del tutto.

Fino a 60 anni, 62, 63 anni, ho fatto un po' di tutto: antenne, elettricista. [...]

- *Qui siamo a Mogliano, quindi da Mestre avete cambiato casa?*

- Sì, siamo stati a Mestre per circa quarant'anni e dopo siamo passati qui perché abbiamo trovato una casa più decente e anche più tranquilla.

- *Si trova bene qui, a Mogliano?*

- Sì, abbastanza, è solo un anno e mezzo che siamo qui, e mi trovo abbastanza bene, ho il mio orticello...

- *Cosa coltiva?*

- Insalata, radicchio, pomodori, melanzane e peperoni, zucchine...

5. R. D., 10 giugno 2004

Io sono R. D., sono nato a Gorizia, perché mio padre durante la guerra lavorava in questa fabbrica che si chiamava Ilva [...], perché produceva strutture belliche e di conseguenza non era andato in guerra. Subito dopo la guerra, lui è ritornato, sempre in questa fabbrica che si chiamava Ilva, ed io ho incominciato a fare i primi passi in questa nostra realtà. Il primo lavoro è stato in un'officina qui vicino, che si chiama Berengo, officina di manutenzione, nell'anno '56. Io, essendo nato nel 1941, ho cominciato a lavorare a quattordici anni, quattordici anni e mezzo.

Le prime esperienze sindacali sono state fatte proprie in questa officina, nella costruzione del sindacato Cgil. [...] Anche se io ero molto piccolo, ho sempre vissuto

in una famiglia di socialisti, perché mio nonno era un socialista, sia per quanto riguarda i nonni di mamma, sia per quanto riguarda i nonni di papà, e poi perché mio padre era stato iscritto al partito comunista dal 1936, è stato purtroppo deportato in Germania nei famosi campi di sterminio come Mauthausen, Dachau, Flossenbürg. Ritornato, era un po' via di testa, poi si è rimesso. Ma voglio dire, io ho avuto una formazione culturale in famiglia, oltre che in questo ambiente, in quanto questo ambiente era un ambiente di sinistra. Tutto sommato, malgrado il fascismo, gli anni che io ho vissuto dopo gli anni Cinquanta, Sessanta era un ambiente di sinistra, e malgrado la repressione che nel nostro paese si manifestava per i vari governi, questa realtà era complessivamente progressista. Io vivendo sia in famiglia sia in questa realtà progressista ero immediatamente portato ad assumermi delle responsabilità anche sindacali, di difesa degli interessi dei lavoratori, dove vivevo. In questa mia esperienza abbiamo costruito, abbiamo fatto sciopero per cinque giorni continuativi perché eravamo tutti giovani, e finalmente abbiamo costruito il sindacato Cgil. Ecco, questa è stata la mia prima esperienza sindacale. Tenete presente però che io pur avendo fatto sindacato per tutti gli anni che ho lavorato nei vari posti di lavoro, non ho mai assunto il ruolo del sindacalista a tempo pieno, nel senso che anche quando sono stato il responsabile del consiglio d'azienda, io tutte le mattine andavo in fabbrica come gli altri, marcavo la pagella, e poi me ne andavo in reparto.

Perché, secondo me, è importante avere una cultura sindacale di questa natura? È importante perché molto spesso i sindacalisti di fabbrica, anche oggi, si estraniavano dal rapporto con il reparto, mentre un sindacalista ha bisogno di andare nel reparto, e se c'è una fuga di gas, una fuga di polvere, deve essere accanto ai lavoratori per capire la loro incazzatura per il fatto che c'è la nuvola di polvere, la nuvola di gas, e così via, per modificare l'impianto, per eventualmente mettere in moto quelle azioni sindacali che permettono poi il cambiamento dell'impianto stesso. [...]

- *Qual era la realtà del lavoro in fabbrica in quel periodo?*

- Praticamente io ero bambino, perché un ragazzo a quattordici anni e mezzo, quindi, è bambino. Io oltre che a lavorare, come quasi tutti noi, andavo a scuola alla sera, per cui io ho fatto al Pacinotti altri quattro anni di disegnatore meccanico. Perché era importante dal nostro punto di vista assumere delle informazioni ulteriori che ci permettessero di svolgere un ruolo all'interno del posto di lavoro, ma anche in generale. In quel periodo la stragrande maggioranza della gente veniva al lavoro in tre modi: uno era la bicicletta, che era, ed è, un mezzo importante per muoverci. Tenete presente che Mestre dista da qui solo 5 km, 6 km. Un altro era la motoretta, la famosa Vespa, o il lambrettino, o il motorino. Oppure attraverso i mezzi pubblici, treno, bus, anche se erano molto affollati.

Io ero fortunato perché abitando a Mestre ero vicino al lavoro. Difatti Mestre è diventata la struttura, la struttura urbana, il dormitorio per Porto Marghera in quegli anni. Tenete presente che Mestre aveva dopo la guerra sui 15.000-20.000 abitanti ed è passata ad avere poi 170.000 abitanti, per capire lo sviluppo urbano rapido com'è stato, con tutti gli elementi che questo comporta nella formazione della città stessa, dalla mancanza delle fognature, fino a tutto il resto.

Com'erano i luoghi di lavoro? Nelle officine dove stavo io, praticamente erano abbastanza dignitosi, perché non erano luoghi di produzione, ma erano luoghi di manutenzione. Nel senso che io stavo all'interno dell'officina, si produceva anche, ma

c'era abbastanza attenzione sulla sicurezza. Mentre nella stragrande maggioranza dei casi, come nei luoghi di produzione, nei cantieri, nelle fabbriche chimiche, erano molto pericolosi. Noi abbiamo adesso tutti quei processi che ci sono in atto, erano dei luoghi nei quali la salute era messa in secondo piano. Nel senso che bisognava lavorare, mangiare, e purtroppo usciti dalla guerra la cosa più importante era il lavoro, indipendentemente dalla qualità del lavoro.

Poi invece negli anni Settanta, se tu hai visto prima l'Interporto, lì abbiamo fatto delle lotte spaventose negli anni Settanta, perché si moriva di cancro, in quanto, da un lato c'era il carbone, dall'altro lato il catrame e i mezzi di produzione erano talmente assurdi e abnormi che la gente prendeva per mano con dei contenitori questo materiale bollente per metterlo nelle presse. Tenete presente che sono morti moltissimi di cancro alla gola e ai polmoni. Negli anni Settanta insomma abbiamo sbaraccato tutto e la coscienza della difesa della qualità del lavoro e la difesa della salute è stato uno degli elementi centrali. Per cui abbiamo fatto, per fortuna, spendere molti denari alle strutture industriali, alle proprietà delle strutture industriali, per avere un posto dignitoso anche dal punto di vista della salute. Il lavoro era molto pesante nella stragrande maggioranza dei luoghi di lavoro. Per le ragioni come dicevo, appunto, di impiantistica e di qualità della vita all'interno dei posti di lavoro.

- *Come si è formata questa coscienza? Qual è stato il periodo, gli anni Sessanta?*

- [...] Questo è successo dagli anni Sessanta agli anni Settanta, quando si esce dalle grandi purghe di Scelba e compagni, del governo di centro destra; quando si esce da questo c'è questo grande sviluppo industriale e questo scontro tra un modo di vivere contadino, una cultura contadina, e invece una condizione industriale, una cultura industriale che ha creato questa situazione che poi ha prodotto anche che so, la Montefibre, che prima si chiamava Chatillon, che ha prodotto la prima piattaforma egualitaria di tutta Europa. In parte l'ho scritta anch'io assieme a loro, dove si cominciava dire: aumenti uguali per tutti, sanità per tutti, costo del trasporto, costo del lavoro, insomma, la prima piattaforma unitaria di tutta Europa è stata costruita alla Chatillon, su questa spinta.

- *Nel rapporto con il territorio, in questa fase di grande mobilitazione, ma anche di crescita industriale, Mestre come stava?*

- Bisogna dare due dati storici: il primo, quando è stata costruita nel 1925-30 la zona industriale: qui attorno c'era la pellagra. Perciò questo è stato un grande fatto di trasformazione economica, sociale e anche politica. Una volta detto questo, in quegli anni c'erano due aspetti, lo sviluppo tumultuoso dell'industria ha prodotto lo sviluppo tumultuoso della struttura urbanistica, con tutte le conseguenze. Ma importante era avere prima il lavoro e poi la casa, il resto interessava molto poco alla stragrande maggioranza della gente. Era una simbiosi abbastanza unitaria, non c'erano le contraddizioni che ci sono oggi. [...] Tieni presente che ci sono aspetti anche molto positivi di quel periodo. Le fabbriche di Marghera in particolare per quanto riguarda la chimica e poi la metallurgia non ferrosa sono i punti di riferimento per tutta Europa. Non a caso il Petrolchimico di Porto Marghera e la zona industriale di Marghera negli anni Settanta erano visitati dagli studenti tedeschi. Non a caso le esperienze fatte nei metalli non ferrosi e nella produzione delle leghe di alluminio, che so, il primo alluminio per il primo satellite italiano è stato fatto

alla Sava, che tu hai visto, di Porto Marghera, per dire la qualità delle produzioni che venivano effettuate...

Perché questo? Perché si è sedimentata una esperienza, non decennale, direi quasi centenaria, di conoscenze che hanno poi permesso di produrre dei prodotti di eccellenza. Sto dicendo questo perché oggi la qualità professionale, in questa area, e le conoscenze tecnologiche, sono diffuse ad un livello altissimo, per cui sarebbe delinquenziale distruggere questi nuclei di persone, a tutti i livelli, dai tecnici massimi, fino ad arrivare a coloro che gestiscono le sale quadri, che gestiscono i forni e così via. Per cui l'intero gruppo collettivo che produce questi effetti, secondo me, è l'elemento, è la nostra ricchezza, dobbiamo mantenerla e dobbiamo proseguire, trasformando indubbiamente, perché nessuno vuole mantenere una struttura industriale se questa produce effetti negativi sul insieme della popolazione, ci mancherebbe altro, ma il lavoro è un elemento essenziale, per la vita di tutti, e poi se è ad un alto livello è ancora meglio.

- *Quindi tra gli anni Sessanta e Settanta mi stai dicendo che Marghera era il traino di Mestre, che la città guardava a Porto Marghera come al suo motore?*

- Direi che era in simbiosi. Non ci sarebbe stato sviluppo a Mestre se non c'era Porto Marghera. Sono venuti da tutto il Veneto, da tutta Italia, da tutto il mondo sono venuti tutti qua perché c'era questa struttura industriale. Puoi è evidente che assieme a questa struttura industriale ci doveva essere un porto adeguato, che assieme ad un porto adeguato ci doveva essere una ferrovia adeguata. L'aeroporto stesso è stato fatto per due ragioni: uno perché c'è Venezia in centro storico, due perché questo centro industriale era collegato con il mondo. [...]. Noi siamo dentro i circuiti internazionali e possiamo dire che siamo anche fortunati proprio per la presenza di Porto Marghera e del centro storico. Non solo per la presenza del centro storico. Perché Venezia è una capitale solo sulla questione della cultura e su qualche altra piccola cosa. Mentre Porto Marghera non è una capitale, ma comunque è in grado di rapportarsi con l'insieme del mondo industriale, che non è cosa di poco conto. Per cui la formazione culturale nostra è una formazione culturale e sindacale e politica che ha la coscienza di avere questo rapporto col mondo.

- *Mi vuoi parlare della fase in cui hanno cominciato a cambiare le cose? quando ha cominciato a manifestarsi la fase di declino, di crisi, negli anni Settanta, Ottanta?*

- [...] Negli anni Settanta la seconda zona industriale era ormai al massimo e si era progettato di fare la terza zona industriale, ma credo che le decisioni prese per non eseguire la terza zona industriale siano state corrette. È successo che questo, essendo un centro industriale di produzione di prime lavorazioni, le prime lavorazioni hanno iniziato a spostarsi verso altri paesi dove c'era la materia prima; l'alluminio ha chiuso per essere portato in Mozambico, Venezuela eccetera. Per cui la trasformazione, non il declino, è incominciata nel momento in cui le prime lavorazioni sono state spostate nei paesi di origine della materia prima. Questo è stato un primo momento difficoltoso. Seconda metà Settanta, Ottanta. Dal punto di vista sociale come abbiamo superato questa cosa? Nessuno praticamente veniva licenziato, perché attraverso le varie leggi sulla mobilità, per cui i lavoratori o venivano reinseriti attraverso corsi di riqualificazione in altri processi produttivi, o sono stati assorbiti da tutto lo sviluppo industriale che abbiamo avuto nel nord-est, come elementi di qualità. [...] Il fatto che dei lavoratori, dei tecnici siano andati a lavorare in queste

aziende, ha prodotto il grande sviluppo che noi abbiamo avuto nel nord-est. Tu trovi dei tecnici di quella che prima si chiamava Breda, che ora si chiama Fincantieri, che ora lavorano fino a Livorno. Moltissimi dei tecnici al livello medio-alto nelle aziende del cosiddetto Veneto nord-est vengono fuori da Porto Marghera. Altro esempio che ti posso portare: io quando sono andato dentro lo stabilimento, all'Alusuisse, che era una grande organizzazione internazionale, aveva già l'ufficio vendita, l'ufficio delle reazioni internazionali, l'ufficio acquisti, l'ufficio sicurezza, aveva già una struttura, che soltanto andando dentro, tu costruivi una cultura del sistema complesso. Mentre la struttura industriale veneta era diretta dal padrone che faceva tutto. Mentre man mano che si sviluppava aveva bisogno di una cultura del sistema complesso, che noi avevamo, per cui abbiamo portato la cultura del sistema complesso in una realtà che aveva bisogno di questo per poter dirigere dei processi complessi. Per cui, da un lato c'erano le leggi sociali, dall'altro lato l'assorbimento di questo personale in altre strutture industriali nell'hinterland che gli ha permesso di svilupparsi, altrimenti loro non si sviluppavano, perché non avevano la cultura per potersi sviluppare da piccoli a grandicelli. Per questo non c'è stata una difficoltà occupazionale. Può darsi oggi. E difatti oggi se tu vedi qui non abbiamo problemi occupazionali e li abbiamo invece nella struttura medio-piccola del Veneto, perché bisogna che si trasformino, perché occorre ricerca, perché occorrono una serie di cose eccetera.

- *Questo spiega anche perché Mestre abbia, anche dal punto di vista urbanistico, del territorio, smesso di gravitare verso Porto Marghera?*

- Logico. Se tu vai nelle zone di Santa Maria di Sala, sono tutte zone industriali che hanno 5.000, 7.000, 8.000 lavoratori. Sono tutte zone che hanno una grande quantità di manodopera, la loro struttura è nata per il fatto che i lavoratori sono andati con una cultura di sistemi complessi a lavorare in queste piccole aziende.

- *Parlavi, prima, della necessità di salvaguardare la cultura, anche la cultura sindacale, trasmessa per generazioni nelle prima zone industriali: come si misura questo con trasformazioni come quelle della diffusione del lavoro in appalto? [...] Come si mantiene una cultura sindacale?*

- Mentre prima erano tutti dipendenti e di conseguenza il blocco, il rapporto tra produzione e dipendenti, era immediato, dentro questo tipo occorre costruire piano piano anche una cultura politica di quello che è il sistema in generale e come questo si trasmette poi creando condizioni peggiori. Non è solo un problema sindacale. È un problema di cultura politica, il fatto che un partito, una organizzazione politica mettano in discussione quelle che sono le distruzioni dei diritti che vengono fatti da stati capitalisti come quello italiano e altri. Non ci sono altre possibilità: la ricreazione della coscienza politica generale sulla necessità dello scontro con queste politiche che rubano ai poveri e trasmettono ai ricchi. Perché questo discorso è uno spostamento di una grande quantità di reddito da classi medio basse a classi medio alte. Perché siamo impoveriti noi qua in Italia? Perché avevamo conquistato la sanità pubblica per tutti, la scuola per tutti, il trasporto gratuito, una condizione di lavoro sana, in base alla quale andavi a lavorare e non avevi paura di morire, e la qualità del lavoro era in funzione anche della qualità della vita. Ma è tutto un problema di rapporti di forza, tutto un problema di coscienza politica. Purtroppo, se noi vediamo solo la lotta sindacale, è evidente che in questo momento siamo in grandissima difficoltà. Bisogna ricostruire, un'altra volta, una coscienza politica:

che la produzione della ricchezza deve essere distribuita in funzione dei bisogni delle persone e non in funzione dei bisogni di una piccola classe che ruba completamente o grossa parte del lavoro che viene prodotto dagli altri. Se non si fa questo, questi si difendono come possono. Per cui la ricostruzione della coscienza politica generale, del fatto che noi siamo i produttori della ricchezza e a noi deve essere distribuita la ricchezza e non ai settori parassitari è un elemento essenziale. [...]. Mentre un tempo c'era coscienza che noi siamo i produttori della ricchezza, oggi non c'è questo tipo di coscienza; per cui gli altri un tempo dovevano parlare con noi, oggi per fortuna che ti danno lavoro!

- *Dimmi due parole sull'Alucentro.*

- L'Alucentro è un esempio di quello che sta avvenendo a Porto Marghera. [...]

L'Alucentro oggi è un interporto, con una serie di funzioni, che mette assieme la cultura industriale con la cultura dei grandi servizi portuali. Ha avuto grande successo per questa motivazione, perché abbiamo raccolto quei due elementi essenziali, strategici, di questa realtà e l'abbiamo trasformata. Era prima una fabbrica di produzione di alluminio ed è diventata quello che voi conoscete, un interporto. Questo è un esempio di cosa stiamo facendo non solo in varie parti di Porto Marghera. La battaglia dell'Alucentro è stata vinta per varie ragioni: prima perché ha posto al centro il problema del lavoro, in un momento in cui c'erano difficoltà, secondo perché ha posto al centro come trasformare parte di Porto Marghera in modo che è stata capita sia da coloro che avevano problemi al lavoro, sia dall'insieme dell'economia cittadina. Terzo aspetto, è stata vinta perché noi abbiamo prima sconfitto la politica sindacale che era la politica della rinuncia al mantenimento del lavoro all'interno di questa realtà, ma bensì era quella dell'assistenza, perciò l'abbiamo sconfitta, dopo di che abbiamo indicato una soluzione futura. Dall'altro lato la vittoria è stata possibile - perché in pratica oggi ci sono il doppio dei lavoratori che c'erano prima con la fabbrica - è stata possibile proprio per questa capacità di individuare il futuro di Porto Marghera. Questi elementi messi insieme hanno prodotto la situazione di Porto Marghera. Ultimo elemento: abbiamo fatto uno scontro col sindacato e abbiamo recuperato la città, questo perché noi come lavoratori siamo diventati un punto di riferimento politico, siamo diventati l'organismo politico che ha assunto in sé la capacità di dirigere questo tipo di processo. Dopo è venuta l'istituzione. Perché i lavoratori, per la cultura che dicevo prima, per la cultura che si è creata e si è sviluppata a Porto Marghera, hanno avuto questo tipo di capacità.

- *Quale dovrebbe essere il rapporto tra il territorio e la zona industriale?*

- È evidente che qualsiasi area ha senso se viene utilizzata per il vivere delle persone e degli esseri eventi. Per cui quando noi diciamo che vogliamo difendere la laguna, lo diciamo perché vogliamo difendere un ambiente vero; quando noi diciamo che vogliamo difendere il lavoro, non è astratto di per sé, ma perché vogliamo difendere il lavoro con le persone, con le strutture industriali.

6. B. V., 4 giugno 2004

- Io non ho ricordi della guerra, nessuno, e anche i bombardamenti, assolutamente niente. Perché sono nata alla fine del '43. Quindi quand'è finita la guerra avevo un

anno e mezzo. Del dopoguerra anche scarsi di quelli. Non ho memoria di ricostruzione, di case diroccate per i bombardamenti, non ricordo niente.

- *Quali sono i suoi primi ricordi di Marghera?*

- Vedo una Marghera non troppo diversa da adesso. In effetti se si esclude il quartiere Cita, che è stato costruito, io Marghera me la ricordo più o meno così. Anche se dopo un po' si è ingrandita. Però il nucleo diciamo, la parte centrale, quella con le strade, alcune a doppia corsia, con le rotatorie, io me la ricordo così. [...]

- *Mi vuole raccontare dove andava a scuola?*

- Io andavo alle scuole Grimani, che ci sono ancora, ed erano come sono adesso. Eravamo solo femmine, non c'erano le classi miste, e ricordo che allora si doveva fare l'esame di ammissione alle medie dopo aver terminato la quinta. Poi sono andata alle medie e ricordo che non c'era una vera e propria sede delle medie. Praticamente Marghera era un quartiere urbano, però dal punto di vista scolastico aveva solo le elementari. Non costruivano scuole. Noi siamo andati a scuola nel patronato, dove c'è la chiesa, avevano adibito alcune aule. Mi ricordo che era freddo. Ricordo che avevo paura di uscire, perché i ragazzi ci tiravano le palle di neve.

- *Si ricorda quanti eravate, in classe?*

- No, ma non tanti. La classe non era molto numerosa. Però c'erano parecchie classi, mi pare. La sensazione che ho è che non ci fosse una grande attività culturale a Marghera, cioè che non ci fossero persone che avevano delle iniziative. C'erano le fabbriche, c'erano le industrie, gente non molto ricca e i ragazzi andavano tutti a scuola. Quelli che facevano le superiori si dovevano spostare a Mestre. Io sono andata a Venezia, perché non esisteva nessuna scuola superiore a Marghera. Io ho fatto lo scientifico a Venezia.

Però nello stesso tempo a me Marghera piaceva. Forse perché a ciascuno di noi piace il luogo dove siamo nati e vissuti. Mi piaceva perché c'era molto verde, io non ho ricordi di pericoli. I ragazzi uscivano o giocavano, senza problemi, naturalmente non c'era il traffico che c'era ora. Proprio la sensazione di tranquillità, serenità. Come mia mamma [O.B.] posso dire che non facevamo molto caso all'aria, all'inquinamento, forse perché eravamo abituati. Invece quelli che venivano da fuori lo notavano.

- *Vi sentivate un quartiere diverso da Mestre?*

- Ci sentivamo sicuramente diversi da Mestre, ci sentivamo i parenti poveri di Venezia e di Mestre. Infatti spesso capitava che chi si sollevava un pochino, migliorava, se ne andava a stare a Mestre. Era un salto di qualità. Era socialmente più positivo abitare a Mestre, che non a Marghera. Marghera era considerato un quartiere più povero, e lo era. Anche le case non erano poi così confortevoli come potevano essere a Mestre. A Mestre c'erano dei quartieri dove c'erano delle case più belle. A Marghera non le facevano proprio.

- *Lei andava spesso a Mestre?*

- Sì, perché Marghera non offriva molto dal punto di vista commerciale. E quindi andavamo a Mestre. Marghera era solo per la spesa quotidiana. Poi anche dal punto di vista culturale, andavamo al cinema a Mestre. All'inizio c'era solo un cinema per ragazzi dove trasmettevano soprattutto film per ragazzi, che era gestito dalla parrocchia. Dopo avevamo altri due piccoli cinema, però in effetti i film più recenti erano a Mestre. A Marghera arrivavano i film vecchi. Noi ci sentivamo inferiori.

- *Però stavate bene?*

- Sì, mi piaceva, si stava bene, perché c'era più verde, meno traffico. Non c'era l'ospedale.

- *Quando sono stati gli anni in cui è cambiata?*

- Non c'è stato un vero boom, se non quello che è avvenuto in tutta Italia. Con gli anni Sessanta. La gente ha cominciato a comprarsi l'automobile. Quei miglioramenti che ci sono stati in tutta Italia. Non è che io abbia la sensazione di un momento particolare. Perché in effetti le fabbriche ci sono sempre state, non è che improvvisamente hanno investito su Marghera. Magari sono aumentate. Io mi ricordo che prendevo l'autobus per andare a scuola, e non si riusciva a salire. C'era tanta di quella gente, perché allora c'erano 40.000 che lavoravano. Salire in autobus era un problema nell'orario di punta. Cosa che non avviene adesso. Questo enorme numero di persone che si recavano al lavoro, si sentiva. La gente che scendeva alle varie fermate della prima zona industriale era tanta gente.

- *Lei allora dopo l'università è andata a lavorare?*

- Io sono andata a lavorare con dei contratti a termine, in quella che è attualmente la Telecom. Quando sono andata io ha cominciato a chiamarsi Sip. Prima ancora si chiamava Telve, perché era suddivisa fra Italia del nord, del centro e del sud. Sono andata lì per un periodo, tre anni, e poi sono stata assunta all'Agip, dove lavoravo mio padre. Perché lui si è ammalato, allora hanno preso me. Io andavo al lavoro, e per quello dico che vedevo tanta gente. Poi mio padre è guarito e non lo hanno licenziato, per due anni circa siamo stati insieme, abbiamo lavorato insieme.

- *Avevate le stesse mansioni?*

- No. Mio papà era operaio e io lavoravo in ufficio.

- *Posso chiederle quante donne c'erano?*

- Poche. Dove lavoravo io, quando sono stata assunta, c'erano tre donne. Non esisteva il ruolo della donna operaia, dove veniva adoperato personale femminile, da noi. Era un tipo di lavoro che non era dato alle donne. Perché era un lavoro pesante, dovevano caricare le autobotti, gli autotreni, a volte anche salire sopra gli autotreni. Quindi non era un lavoro adatto. Ed anche in ufficio nei confronti delle donne non c'era tanta apertura. Voglio dire che il personale femminile non era ben visto. Anzi, è stata una grande fortuna per me. Forse perché era un ambiente quasi totalmente maschile per quanto riguarda il lavoro esterno, e il personale in ufficio era limitato. Però le donne non erano apprezzate. Non c'era desiderio di assumere personale femminile. Erano tutti uomini anche negli uffici.

- *Eravate un po' isolate?*

- No, perché nello stesso tempo eravamo anche un po' coccolate. Nel senso che eravamo poche. Però era anche piacevole. Tant'è vero che io ho conosciuto anche mio marito, nell'ambiente di lavoro. Dopo invece, un po' alla volta, hanno cominciato ad assumere di più. Ma non era la nostra azienda, era proprio che allora, nei confronti della donna, il mondo del lavoro dava meno possibilità.

C'erano altre due donne che erano lì almeno da vent'anni. Loro erano state veramente delle pioniere in quel senso. Quando sono entrata io, dopo due anni hanno assunto dieci, undici donne. Quindi ormai la società aveva già...

- *Che anni erano?*

- Io ho cominciato nel '69.

- *Che cosa si ricorda di quegli anni? Degli scioperi?*

- Io posso dire che sono passata indenne. Non mi sono quasi resa conto del '68 e di quel periodo. Ho vissuto ai margini. Ho un ricordo solo all'università, di sentire qualcuno dei fratelli Boato che tenevano comizi, all'università, ma io non ho partecipato.

- *E nella sua azienda, i volantini, i picchetti: non c'erano?*

- C'erano gli scioperi. Io ne facevo: non avevo una parte attiva, non andavo a fare i picchetti o altro, semplicemente, magari, stavo a casa. Quindi non ho partecipato.

- *Quindi era possibile attraversare quel periodo senza scosse?*

- Per me è stato così, non vi ho partecipato. [...]. Non dimentichiamo che sono stati uccisi Taliercio, Gori, Albanese. [...] Ma io non sono mai stata molto partecipe, non ho mai avuto interessi né politici né di altro genere. [...]

- *C'è stato un momento in cui avete cominciato a preoccuparvi per il posto di lavoro?*

- Da noi, no. Mai ci siamo preoccupati del posto di lavoro, non è mai stato a rischio. Dopo sono state fatte ristrutturazioni, ma ristrutturazioni che hanno sempre garantito...fatte in maniera indolore. Non abbiamo mai avuto di questi problemi noi. Diciamo che tutto quel periodo è passato senza che io me ne rendessi conto. Una zona così industriale sicuramente ha vissuto anche momenti di difficoltà con gli scioperi o altro, però...

- *C'è un momento dove a lei pare che la zona industriale sia entrata in crisi? Se lei può dirlo... oppure no?*

- Non posso dirlo, perché molto egoisticamente io non mi sono resa conto.

- *Però vedeva che le cose cambiavano intorno a lei negli ultimi quindici, vent'anni?*

- Che ci fosse meno gente che lavorava, quello l'ho visto. Se crisi c'è stata io non me ne sono accorta. Pensavo soltanto a me stessa, vedevo solo il mio piccolo mondo e non vedevo i problemi altrui. Però penso che non sia stata così dolorosa, qua a Marghera, questa la mia sensazione.

- *Intende fra i lavoratori o fra i residenti?*

- Fra i lavoratori.

- *Secondo lei quindi non è stato un processo doloroso?*

- Sì, abbastanza. Questa è la mia sensazione, che forse non è quella... comunque c'erano gli ammortizzatori sociali, quindi...

- *Contemporaneamente, come le sembra che sia cambiato il quartiere di Marghera?*

- Sì è un po' ingrandito, come dappertutto, ma io vedo sempre quel nucleo centrale, che per me quella è Marghera. Che non è molto cambiata da allora. E questo senso di inferiorità nei confronti di Mestre è un po' diminuito, penso io. Perché magari la gente, le fabbriche sono diminuite, la gente si è resa conto che in effetti ci sono strade più comode, ci sono semafori, cioè che forse non si sta poi così male e che gli abitanti di Marghera non sono più i parenti poveri di Mestre. E neanche di Venezia; perché Venezia nel frattempo si è ridotta, anche i veneziani sono venuti ad abitare in terraferma. Quando andavo a scuola mi sentivo inferiore, veramente. Ad esempio, loro ci vedevano anche dalle scarpe che noi venivamo dalla terraferma, perché avevamo le scarpe infangate, rispetto ai veneziani che invece non camminavano mai. Noi avevamo le scarpe e mai del tutto pulite. Marghera era un po' un ghetto, per certe mentalità dei veneziani. E poi ho ricordi di gente che voleva socialmente salire un po' andava stare Mestre, non restava a Marghera.

7. E. V., 4 giugno 2004

- Mi viene da fare riferimento un po' ai racconti che ho sentito prima, per cui il mio racconto segue un po' quello di mia madre [O. B.] e di mia sorella [B. V.]. Intanto io ricordo delle case in rovina dopo la guerra, io sono nata nel '59, mi ricordo che andavo a vedere la mia casa, quella che non era stata la mia casa, ma lo era stata per i miei genitori. Era un'avventura andare a vedere le macerie che erano rimaste, dell'unica casa che era rimasta ancora con i mattoni per terra, dopo la guerra.

- *Quindi negli anni '65, '66 c'erano ancora le macerie.*

- Il nucleo, il centro storico di Marghera era indubbiamente quello che c'è anche oggi, quello che viene considerata la zona centrale. Però oltre quello c'era la campagna, ed era un posto anche un po' sconosciuto, dove si andava giocare, in mezzo alle rane, ai rospi, negli stagni. Quindi non è che ci fosse molto di costruito: alla fine degli anni Sessanta, forse lì hanno cominciato a costruire. Questa zona era una zona considerata... una zona in cui non si doveva venire, dopo gli anni Sessanta. Qui era ancora campagna, c'erano ancora tre fattorie. Una c'è ancora, la penultima, che era proprio qui vicino, è andata a visitarla mio figlio, che ora ha diciotto anni, con la scuola, quando ne aveva sette, otto. Oltre la zona di campagna c'erano le case considerate popolari, le case costruite dal comune di Venezia, che erano considerate un nucleo di gente malfamata, vista male, almeno quando ero più grande io.

- *Voi avevate rapporti con gli abitanti di queste zone?*

- Conoscevamo alcuni ragazzi, perché una delle scuole elementari, che era quella che frequentavo io, era al limite tra la zona centrale e la zona periferica. Quindi lì si trovavano bambini sia della zona centrale che della zona periferica. La scuola diventava un punto di incontro. Ed era una delle ultime scuole differenziali. Significa che c'erano alcune classi frequentate da bambini che erano svantaggiati, svantaggiati sul piano dell'apprendimento e anche probabilmente sul piano sociale-culturale. Alcune classi erano classi differenziali. Sono state le ultime con le classi differenziali. Io non avevo la sensazione, adesso lo so, perché essendo insegnante ho capito che quello che vedevo, vedevo delle classi dove c'erano dei bambini con dei problemi particolari. Poi ho capito che erano delle classi con dei bambini che presentavano delle difficoltà, c'erano delle classi con dei bambini normali e classi con dei bambini con dei grossi svantaggi. [...]

- *Mi dicevi della tua impressione che Marghera crescesse un po' a zone.*

- Marghera non poteva comunque aumentare tantissimo rispetto al piano regolatore, perché secondo me è ben suddivisa dalle strade, che sono legate anche al fatto che qui si sono formate le zone industriali e le strade erano fatte per raggiungere la zona industriale. Il tipo di posizione non dava modo alla città di allargarsi più di tanto, perché è costeggiata dalla statale 11 e dalle fabbriche da una parte, a Est; a Sud c'è l'autostrada, e poi a Nord c'è la ferrovia. Quindi Marghera comunque non poteva; è chiusa tra le strade che erano state costruite apposta. Indubbiamente uno dei progetti di Volpi è stato proprio quello di volere le strade che si unissero in questo punto. La sensazione era comunque che costruissero a zone, quindi non un tipo di edilizia privata, o in forma minore, un tipo di edilizia pubblica. Perché lo stesso quartiere Cita apparteneva, credo, al ministero del Tesoro, almeno in parte. Anche altre fabbriche hanno costruito delle abitazioni per i dipendenti, come la Sava, che

è una fabbrica che credo lavorasse l'alluminio. Ci sono anche le case dell'Ilva. Per i dipendenti venivano costruite, quello che in parte è accaduto anche in Inghilterra quando c'è stata la rivoluzione industriale.

- *Ma venivano operai, o erano quartieri per il ceto medio?*

- Secondo me, erano più operai, però, per esempio, quelle della Sava erano abitate anche da impiegati. Dipendeva anche dal tipo di abitazione che veniva costruito. Erano state fatte evidentemente delle differenze. Continuava ad essere un mito a abitare a Mestre. O meglio ancora fare il doppio salto di qualità e abitare a Venezia. [...].

- *Questo è strano, perché in quegli anni si andava via da Venezia...*

- Se si voleva fare il salto di qualità, anche dal punto di vista sociale, se si voleva scalare in qualche modo, era sicuramente quello di andare ad abitare a Mestre che forniva delle abitazioni diverse, più signorili; o comunque tuttora si dice "perché devo far crescere i miei figli a Marghera, quando c'è Mestre?". Potrei pensare a parecchie, tra le persone che conosco, che hanno preferito scegliere di andare ad abitare a Mestre per inserire i propri figli in un quartiere con degli stimoli diversi. Effettivamente anche dal punto di vista culturale Marghera è stata deprivata, in tutti i sensi. È graziosa, perché, come dice mia sorella, è una città-giardino. Almeno nel nucleo centrale è stata resa graziosa dall'alberatura, dagli alberi. Però secondo me, nell'intento degli amministratori comunali, non è mai stata tenuta in considerazione, neanche dal punto di vista architettonico. Perché anche quando hanno costruito, di recente, la municipalità è veramente una struttura indegna dal punto di vista architettonico. Se tu vai nelle periferie delle grandi città, soprattutto delle città che rappresentano interessi di tipo turistico, anche le periferie vengono rivalutate. Venezia è considerata una delle città più belle del mondo, qualcuno dice con la periferia più brutta del mondo.

- *Ma s'intende Mestre!*

- S'intende Mestre, però non è che in fondo per Marghera sia stato scelto un percorso diverso. Certamente Marghera è una zona più di campagna, e quindi per le abitazioni non ci sono state quegli investimenti da parte di proprietari, di privati, per cui sono stati costruiti edifici grandi, con molte abitazioni. Hanno costruito di più le fabbriche. Le società, il comune, il privato non ha investito qua. Non era neanche, forse, interessante all'inizio qua dal punto di vista economico. Adesso è diverso perché comunque tutto ciò che gravita nel comune di Venezia ha un prezzo notevole, quindi anche Marghera. Però un tempo non era così. [...] Qui, in questa zona, c'era un cinema. Un cinema in cui si facevano vedere solo film porno e quindi venire qui era considerato... era malfamato anche per questo motivo. In questo punto le scuole elementari erano due. Erano scuole costruite in fretta, senza alcun interesse, senza criteri dal punto di vista didattico o pedagogico. Non c'erano aule adibite ad attività speciali, le finestre erano alte. Eravamo tanti, c'erano tanti bambini nella scuola, molti. Mi ricordo ancora comunque una certa povertà tra i bambini. La situazione è cambiata secondo me in modo abbastanza evidente alla fine degli anni Settanta, non prima. Negli anni Ottanta poi, decisamente. Però alla fine degli anni Settanta ho cominciato ad vedere qualche cambiamento, prima si vedevano ancora bambini indigenti, proprio letteralmente. C'era un'unica scuola media. Poi l'incremento demografico, [...] semplicemente un incremento demografico, ha fatto sì che la scuola fosse strapiena. Per cui quando io frequentavo la se-

conda media hanno adibito alcuni appartamenti del quartiere Cita a scuola media e ci hanno trasferito tutti. La scuola scoppiava: si dovevano fare i doppi turni, trovare delle soluzioni. Non hanno costruito scuole, ma hanno scelto di metterci in un appartamento. Con tutto quello che comportava andare a scuola in un appartamento. Avevano cercato di fare alcuni cambiamenti, mi ricordo per esempio che la palestra era uno stanzone molto grande, molto basso, quindi assolutamente non adatto ad attività sportive e con delle colonne al centro. Siccome era al piano terra, probabilmente fu pensata come negozi, per attività commerciali. Il comune ha dovuto sfruttare quello che c'era. Poi in seguito è stata costruita la scuola media, ma in quel momento c'era il calo demografico e quindi la scuola è stata chiusa immediatamente, nel giro di qualche anno. [...]

- *Sentivi che c'erano fabbriche che crescevano, decrescevano...?*

- Intanto la fabbrica faceva parte della mia infanzia, fin da piccola. Tanto che anch'io sentivo ogni tanto gli odori quando erano particolarmente forti, ma in realtà me lo facevano notare gli altri, anche perché venendo da Marghera, tutti dicevano che si vedeva questa specie di cappa grigia, gialla, seconda di quello che l'aria ci regalava, però in realtà noi, vivendoci, ci eravamo assuefatti a quello che era la nostra condizione. Però nello stesso tempo, pur essendo così a ridosso delle fabbriche, le fabbriche come il porto del resto, c'era un netto distacco, dato anche dal fatto che in mezzo ci fosse la statale 11 che congiunge Padova a Venezia, che stacca nettamente il centro abitato dalla fabbrica. E quindi c'era anche questa distanza dal punto di vista fisico. Però non le abbiamo mai viste come un ostacolo, abbiamo capito molto più tardi che in realtà creavano problemi all'ambiente, che molte persone erano morte a causa di questo, ma solo negli ultimi anni. Questa strada è dedicata, per esempio, a Gabriele Bortolozzo, che è il primo che ha dato il via alla protesta per i problemi legati al Petrolchimico, al fatto che ci fossero tantissime persone morte, in certi reparti in modo particolare. Ma è una cosa recente. Prima non se ne parlava proprio. La fabbrica era anche quella che dava lavoro, magari, qualcuno sognava di andare a lavorare in fabbrica, tra i miei coetanei maschi. Perché al femminile, tranne nel settore impiegatizio, non mi risulta, forse solo nel feltrificio Veneto, la Vidal, avevano operaie donne, ma la maggior parte del personale delle fabbriche era maschile, perché i lavori erano abbastanza pesanti.

[...] Volevo anche dirti un'altra cosa rispetto alle domande che facevi relativamente al '68, agli anni della contestazione, in cui sembra così strano che qui in qualche modo non ci fosse percezione... C'era a Mestre. Tutto quello che in qualche modo doveva esser visto, non doveva essere qua, doveva essere a Mestre. Era più significativa anche la forma di protesta. Veniva fatta partire dal cavalcavia, a partire anche da Marghera ma in direzione di Mestre. Mentre qui si intendeva più a margine sotto tutti i punti di vista.

- *I cortei operai partivano da qui...*

- Partivano, ma raggiungevano Mestre, se no non erano significativi. O piazzale Roma, o piazza Ferretto, anche Corso del popolo è stato sempre autorizzato, perché anche la polizia, che poi individuava, io credo, dei percorsi un po' obbligati, alla questura bisogna dare comunicazione rispetto alla manifestazione.

- *Quindi la protesta, anche se partiva dalle fabbriche, non toccava Marghera?*

- Non toccava assolutamente il quartiere, perché non avrebbe avuto neanche risonanza. Che significato aveva? Era come se si fosse fermata lì dov'era, perché que-

sta era comunque parte della fabbrica, perché era il luogo dove vivevano le persone che ci lavoravano. [...]

- *Ma insomma, alla fine si può dire che il fatto che ci siano meno fabbriche è un vantaggio per il quartiere di Marghera?*

- Per il quartiere urbano, sì. Per la qualità della vita, noi non abbiamo modo di accorgercene, perché non abbiamo modo di rilevare diversità, che ne so, né la percentuale nell'aria di polveri sottili... dobbiamo fidarci di quello che ci dicono. Qualcuno ci dice che qui comunque la situazione non è peggiore che in altri quartieri. Adirittura che altri quartieri di Mestre hanno situazioni più problematiche. La stessa Oriago... Perché dipende dal vento, chiaramente. Poi abbiamo meno traffico, anche se siamo a ridosso delle strade più importanti per cui... Non lo so se è cambiata in meglio, non lo so. Non mi sembra di poterlo dire. Come diceva mia sorella, era la zona più piacevole in cui giocare, perché avevamo un po' di campagna. Era una zona in cui era più facile vivere una vita all'aria aperta. Forse non molto sana, però non lo sapevamo.

8. M. B., 8 giugno 2004

- Io sono B. M., sono nato a Mestre, Venezia, nella terraferma veneziana, il cinque aprile del 1954. Siamo in un periodo un po' particolare in questo paese. Siamo alla vigilia del boom economico, se vogliamo, in cui si facevano tanti figli, anche se io sono un caso un po' anomalo, nel senso che io sono figlio unico. Provengo da una famiglia abbastanza normale, non da un'estrazione puramente operaia, infatti mio padre praticamente è un commerciante, vende frutta e verdura. Io non farò questo, assolutamente, anche perché nel corso degli anni non mi piacerà affatto il lavoro di mio padre. [...]

- *In che quartiere, in che zona vivevi?*

- In un quartiere, per due o tre anni, che è un quartiere un po' particolare, il quartiere di Altobello di Mestre. Che è un quartiere a ridosso di Corso del popolo. Un quartiere tra il malfamato e il degrado. Costituiva uno dei nuclei centrali della terraferma, in cui vivevano gran parte del gruppo di operai che andrà a lavorare a poca distanza da qua. Questo ed altri. Però in quel gruppo storico che si è formato attorno al quartiere, che lo vediamo anche ancora adesso, ci sono vissuto pochissimo, nel senso che poi mio padre, comprando una casa in via Bissuola, in un altro quartiere storico, chiamiamolo così, della terraferma di Mestre, siamo andati ad abitare da un'altra parte. E lì siamo stati fino al 1970-72. Anno in cui mio padre comprò un'altra casa e si trasferì nel comune di Martellago, che è un comune della cintura di Mestre, della provincia di Venezia.

- *Tu sei cresciuto a Bissuola?*

- Io sono cresciuto a Bissuola, facendo le elementari, facendo le medie in viale San Marco e ho un'infanzia abbastanza normale. Non sono bravo a scuola, diciamo subito, né alle elementari, né alle medie. Non sono uno che si applica e sembra che non abbia neanche molta capacità di apprendimento. Sì, sono promosso, però con molta fatica, già alle elementari.[...] Io scelgo di andare alle professionali; vado per il fatto che, non essendo uno che potrebbe avercela fatta, allora c'era il mitico Pacinotti, l'Istituto tecnico Pacinotti che ha formato gran parte del gruppo dirigente

della Montedison, di Marghera e tutto il resto... Io scelgo questa roba qua, scelgo di andare all'Alessandro Volta che era ancora in Corso del popolo, e là ci resto. Mi diploma. [...] Io ho un diploma di disegno meccanico. [...] Arrivo in quarta e là succede un incidente: trovo un professore di matematica con le palle, un'istituzione dentro la scuola, e vado abbastanza bene in tutte le materie, ma questo mi rimanda a settembre. Io lo prendo un po' sottogamba, arrivo a settembre e questo qua mi boccia. Questo incidente qua mi preclude una serie di cose: mi dà una botta dal punto di vista morale. Io non ci torno più, non lo vado a ripetere. Da quel momento cosa faccio? Vado a scaricare cassette a mercato da mio padre. Sto un po' lì, ritento di iscrivermi ancora alla scuola, non ci riesco. Vado militare. Torno a casa. E là, complice mio zio, che lavorava in una fabbrica storica qua della seconda zona industriale, che era la Sava, che faceva alluminio, nel luglio del 1978 faccio una sorta di staffetta: lui va in pensione ed io entro dentro.

- *Mi dici qualche parola su come era essere giovani a Mestre in quegli anni?*

- Durante i tre anni di professionale, viviamo in prima persona tutta la storia del movimento studentesco, alla grande. Per arrivare addirittura a buttare fuori i banchi, i banchi vecchi, in Corso del popolo [...].

- *Di che cosa si discuteva?*

- Intanto si discuteva prima di scuola, ma subito dopo del lavoro. Cosa che poi secondo me non si è fatto quasi più. Scuola, lavoro e società. Eravamo negli anni, nel '68, '69, '70, insomma fai il conto un po' te di quello che la mia generazione ha vissuto. [...] Mestre in quel periodo là, praticamente non era una città, era un agglomerato di case, messe là più o meno in maniera disordinata e noi questa sensazione la provavamo ogni giorno. Non c'erano servizi, verde pochissimo, non c'era un'immagine della città di un certo tipo, cosa che adesso grosso modo si tenta. Grossi passi avanti sono stati fatti. Mestre è stata così per molto tempo, fino a che adesso ci si sta pensando molto. Per dire, Marghera era molto più verde.

- *Stai dicendo che per un mestrino era più bella Marghera?*

- Non è che era più bella Marghera, perché poi c'è sempre stata della rivalità, però pur essendo una marea di cemento, non vi era un'idea della città vivibile, accettata da tutti. Si lavorava, si dormiva eccetera.

- *Parliamo delle prime esperienze di lavoro?*

- Io arrivo nel '78, in un momento sindacale anche un po' particolare, nel senso che stiamo cominciando a perdere. Nel '78 siamo vicino alla vertenza della Fiat, i meccanici, una delle punte di diamante dal punto di vista della politica sindacale, cominciano a fare qualche flop. I padroni cominciano a diventare più forti e dopo qualche anno, dopo gli anni '70, dove le cose andavano abbastanza bene, cominciamo... Apriamo una parentesi, io arrivo subito dopo l'attentato a Moro, quindi arrivavo in un momento molto particolare.

- *Si sentiva anche in fabbrica?*

- Sì, si sentiva anche in fabbrica tutta la roba delle Brigate rosse e tutto il resto. Noi cominciavamo ad avere una sensazione di perdita di un certo tipo di contrattazione che avevamo conquistato, che la generazione precedente alla mia aveva conquistato, e noi avevamo la netta sensazione che negli anni avvenire sicuramente noi avremmo perso qualche penna, cosa che poi è stata. Arrivo in fabbrica e faccio tre cose: mi iscrivo al Pci, mi iscrivo al sindacato e nel '79 sono eletto delegato, e

nell'80 sono in esecutivo nell'Alucentro, nel reparto staccato che resta privato della Sava di Marghera. Bisogna fare un po' di storia dell'alluminio. Facciamola.

Nel settore dell'alluminio le fabbriche storiche sono due, una delle Leghe leggere che oggi c'è ancora il laminatoio, e la prima zona industriale era la Sava, che era la più vecchia. Nel '72-'74, le aziende che avevano le partecipazioni statali, nell'Efim, nell'ente più piccolo, succede che l'alluminio pubblico resta dell'Efim, e una azienda sola, la nostra, resta della multinazionale, l'Alusuisse. La nostra azienda era praticamente un reparto della Sava che faceva un certo tipo di prodotto, che serviva per fare l'alluminio. Quest'azienda che nasce nel '73 e, dopo la cassa integrazione, la prima cassa integrazione di Marghera, genera alcune aziende con degli accordi sindacali. [...] La nostra azienda diventa una cosa a sé, essendo a capitale privato interamente svizzero, una delle sette sorelle che fanno alluminio nel mondo, resta però un po' per i fatti suoi. Anche dal punto di vista sindacale ci sentiamo un po' sempre per i fatti nostri. E questa roba va bene per certe volte, ma non va bene per altre. Il nucleo dei lavoratori è quello della Sava; difatti quando io entro, sono quelli che sono stati trasferiti nel momento dopo la cassa integrazione, quindi io mi trovo di fronte ad una cultura di un certo tipo.

Imparo, intanto, ad avere una cultura industriale

- Cioè?

- Una cultura industriale è un modo di vedere le cose dal punto di vista di risolvere i problemi anche dal punto di vista tecnico. Ti danno in mano un pezzo, rotto, e tu lo devi risolvere, lo deve aggiustare. Questo vuol dire avere una cultura di un certo tipo, quello che fuori non c'è, e quello che anche la scuola non dava.

- Questa cosa si impara solo in fabbrica?

- Si impara se hai la fortuna di stare con della gente che ti dà anche degli strumenti per imparare, cosa che c'è anche stata, perché io non ho mai avuto nessun problema. Piano piano impariamo, intanto a vivere, perché diventiamo un po' più grandi, poi ci sposiamo, facciamo le nostre esperienze e poi c'è tutta la parte sindacale. Si comincia a rapportarsi con gli altri, ci si comincia a scontrare, si comincia ad avere una serie di esperienze di questo tipo, si comincia anche ad avere una capacità di analisi, cosa che c'era anche dal punto di vista sindacale: solo la pratica te la dà, nessuno te la insegna. Questa roba qua te la devi fare, e te la fai sul campo, te la fai andando a trattative con, chiamiamolo, il padrone, anche se in quel momento non erano padroni. Dall'altra parte trovi gente che svolge un altro ruolo che non è il tuo, ti scontri, qualche volta anche pesantemente, su particolari momenti della vita dell'azienda, qualche volta anche vinci, qualche volta perdi, però impari anche a vivere. Io dal punto di vista del partito ho avuto molto meno che dal punto di vista sindacale. Altri hanno fatto esperienza al contrario. Un po' perché io non l'ho mai frequentato molto. Sì, c'è stata nell'ultima parte dell'esperienza, in cui avevamo costituito una sezione all'alluminio in cui io facevo il segretario, poco prima della Bolognina. Io ero segretario della seconda sezione a Marghera. Ero nella sezione Enrico Berlinguer. Avevamo fatto due convegni nazionali dove avevamo descritto bene tutto quello che sarebbe successo di lì a poco tempo, alla grande. Quella è stata un'esperienza veramente interessante.

- Come si lavorava?

- Io arrivo in un momento in cui per esempio dal punto di vista ambientale siamo praticamente a terra. Io sono entrato nel '78, abbiamo chiuso nel '92 e ci sono stati passi enormi, dal punto di vista ambientale, nel vivere, nel lavorare.

L'azienda in cui lavoravo era un'azienda considerata sporca: si lavorava carbone, pece. Roba con cui ci si sporcava. Anche se io ero in una situazione un po' diversa, io ero in manutenzione. Avevo cominciato a fare il turnista in manutenzione, poi ho finito per fare quello che faceva mio zio in manutenzione: all'interno della manutenzione; revisionava pezzi e roba meccanica. Quello che faceva lui, a distanza di anni l'ho fatto io, l'ho fatto per poco, purtroppo, perché lui l'ha fatto molto di più.

- *Perché purtroppo?*

- Perché poi noi abbiamo chiuso. Questa è la questione, perché io sarei ancora là probabilmente se non avevamo chiuso, a causa della guerra in Jugoslavia, io sarei ancora là. Quest'esperienza all'interno di questa azienda è stata per me positiva. Io ho imparato molte cose. E soprattutto anche nella vicenda della chiusura, abbiamo imparato tutti molte cose. Se è stata un'esperienza brutta da una parte, è stata un'esperienza anche bella da molte altre parti. Abbiamo avuto anche la fortuna di ritornare a lavorare, cosa che non è capitato a qualcun altro. Mi viene in mente la Galileo, un caso molto traumatico che non ha avuto il nostro sbocco, non sono stati fortunati.

- *Nel corso degli anni Ottanta, quando cominciano a chiudersi le fabbriche, come si viveva, dall'interno, questa situazione?*

- Si viveva male, cominciavano le grosse ristrutturazioni aziendali, le abbiamo vissute anche noi per certi versi, perché anche l'azienda non era seconda a nessuno, anche se non ha mai paventato la chiusura totale. Però le nostre brave ristrutturazioni... per esempio io sono arrivato che eravamo in 400 e nel '92, quando abbiamo chiuso, eravamo in 150-160. Era anche un'azienda piccola. Noi, a parte una piccola crisi nell'85-'86, [...], l'azienda, la multinazionale, non ha mai paventato la chiusura. Ha sempre avuto da una parte l'ingresso della tecnologia, che ovviamente portava via forza lavoro, su alcuni lavori in cui c'era un impatto ambientale di un certo tipo.

- *Cioè, di che tipo?*

- Per esempio, mi viene sempre mentre una cosa: noi avevamo sempre un uomo che puliva manualmente gli anodi. Gli anodi sono dei parallelepipedi di carbone che servivano per fare l'alluminio. Alla fine del processo c'erano degli uomini che pulivano con un badile questi anodi, cioè gli levavano praticamente le scorie che avevano nei forni. Non era pericoloso, era dal punto di vista ambientale, con polvere carbone e tutto il resto, era una roba da terzo mondo. Quattro anni, cinque anni prima finalmente al posto dell'uomo è arrivata la macchina che pulisce. Sì, abbiamo perso una serie di lavoratori, un organico, però si è guadagnato; prima di tutto dal punto di vista tecnologico e poi anche chi gestisce questa roba si è elevato anche professionalmente. Ci sono alcune cose che possono, devono essere spinte e fa bene. Altre no. Dove l'azienda tentava a varie riprese di passare. Naturalmente noi non eravamo secondi dal punto di vista di dire di no. Tutti gli anni Ottanta sono passati in questo modo. Quindi noi per certi versi siamo stati anche fortunati, non abbiamo vissuto momenti che hanno vissuto altre aziende, lì ha abbiamo passati grosso modo indenni. Lo sapevamo che eravamo in una situazione anche di privi-

legio, se vogliamo, rispetto a qualche altro lavoratore in qualche altra impresa. Cominciavano ad arrivare imprese che sostituivano dei lavori che facevamo noi e le condizioni erano quelle che erano. Anche se noi tentavamo di dire, dal punto di vista sindacale, che eravamo tutti quanti sulla stessa barca.

- *Passiamo alla vicenda del '90?*

La vicenda del '90 è una vicenda un po' particolare. Nel '92 a causa della guerra in Jugoslavia l'azienda chiude. La multinazionale decide di chiudere.

- *Perché?*

- Perché la commessa principale che noi avevamo a Sebenico, che allora era in Croazia, e faceva parte della Repubblica federale jugoslava, viene bombardata dai nostri cari amici serbi, non che i croati siano tanti diversi... Praticamente la fabbrica smette di lavorare improvvisamente in ventiquattr'ore e noi perdiamo la commessa. Là i lavoratori scappano tutti perché i lavoratori erano praticamente all'ottanta per cento serbi, li uccidono o li fanno scappare, e l'azienda si ferma. [...] A noi non interessava niente di cosa dopo dovevamo fare; sapevamo che il lavoro l'avevamo perso. Però fare il meccanico, fare l'autista, fare qualsiasi altra cosa, non ci interessava niente.

- *Cioè, eravate disposti a mettere in gioco la vostra cultura...*

- Questa è probabilmente una delle nostre forze. All'epoca non sapevamo che cosa ci sarebbe toccato di fare. Sapevamo soltanto che 160 persone, all'epoca avrebbero funzionato per tutta la città. Adesso stiamo lavorando in un'attività, chiamiamola così, portuale, però poteva essere benissimo un'altra cosa. A noi non ce ne fregava niente, proprio niente. Purtroppo questa cosa qua non c'è a Marghera, tutti sono purtroppo coscienti che probabilmente nella fattispecie il lavoro non è più sicuro e non ci si mette in gioco. E questa roba qua non va bene. Cioè il governo del processo non c'è. Praticamente, io sono seduto nella mia sedia e devo stare seduto sulla mia sedia. E questa roba qua, qualche anno fa, probabilmente aveva qualche corrispondenza, oggi è perdente. Perché se non la usi dal punto di vista tuo, nei problemi che hai, vai a fondo. Bisogna essere disposti a mettere in gioco tutto quello che hai costruito negli anni, per ricominciare. [...]

- *Il rapporto con la popolazione, il territorio: in che modo avete cercato dialogo?*

- Per esempio, noi abbiamo sempre avuto un rapporto splendido con il dirimpettaio pubblico, che era il Consiglio di quartiere di Marghera. Noi andavamo a dire "Ragazzi, siamo in mezzo a una serie di problemi immani, vi spieghiamo perché, siamo presi in questo modo, stiamo incalzando l'azienda su investimenti ambientali che portano la fabbrica, non ad essere un gioiello, perché..."

- *Che cos'è che vi spingeva a cercare questo dialogo?*

- Perché sapevamo che il coinvolgimento, la spiegazione dei nostri problemi alla gente comune... il nostro lavoro produce ricchezza, la produce per noi ma anche per gli altri. Se io mantengo il mio posto di lavoro, che poi può essere qualsiasi, può essere quello di prima o quello di adesso, io creo economia, c'è poco da fare. Se non lavoro più, la cosa si chiude, il cerchio si spezza. Quindi andare a fare riunione con gli artigiani, con i commercianti, durante tutto il periodo, noi abbiamo trovato delle aperture impressionanti rispetto a questa roba qua. Tutta gente che ti dice "se lavori è chiaro che vieni a comprare la roba da me, se non lavori non la compri più". C'è stata un'apertura spaventosa rispetto a questa roba qua, forse per la prima volta, una cosa che mi ha impressionato all'epoca. Sono categorie ostili...

poi io ce l'avevo in casa, perché mio padre era commerciante. Serviva o non serviva alla città avere 160 persone che ritornavano a lavorare? Tutti ci dicevano di sì.

- *Praticamente avete accettato di trasformarvi.*

- Abbiamo accettato di trasformarci, adesso facciamo una cosa che non c'entra niente con quello che facevamo prima. Siamo un'impresa terminalista di attività portuali, con magazzini annessi e connessi, piccole lavorazioni. Quindi noi facciamo una roba che è completamente diversa, che non c'entra niente con quella che facevamo prima. Tutti si sono rimessi in discussione.

- *Tutti siete stati riassunti?*

- Tutti siamo tornati a lavorare, c'è già chi è andato in pensione. E la cosa importante è che siamo ripartiti dal punto di vista economico da zero [...]. Noi siamo ripartiti da zero, nell'ultima categoria. È un prezzo che paghi.

- *La vostra è però adesso un'attività che è una di quelle centrali nella trasformazione di Porto Marghera.*

- Sicuramente uno dei settori trainanti di questa città. [...]. Io faccio ancora fatica oggi a ritrovarmi in questo mondo, nel mondo portuale, io faccio ancora fatica, per cultura, per tradizione. Questa cosa mi pesa, probabilmente anche ai miei colleghi, abituati in un certo modo. Il mondo portuale è un'altra cosa. Poi noi lo abbiamo visto anche in un momento un po' delicato, un po' bruttino.

- *Le tue considerazioni su come è cambiato il rapporto tra la fabbrica, Porto Marghera, e la città.*

- Adesso sta vincendo un modello diverso. Grosse industrie non ce ne sono quasi più, sta vincendo un altro modello che è l'azienda di un certo tipo, tecnologicamente avanzata, sta assumendo una valenza strategica il terziario avanzato. La città si è adeguata a questo, sicuramente. Oggi il polo industriale non è più rilevante come prima, c'è poco da fare, per la città. Il baricentro si è spostato. Il polo non è più visto come il polo. Con polo intendo quando attorno ad un territorio in cui ci sono insediamenti industriali si forma tutto un tessuto di un certo tipo, con annessi e connessi, andando e ritornando. Oggi non è più così, secondo me. Oggi ci sono rimaste due o tre aziende di rilevanza grossa e tutto il resto non c'è quasi più. Si perde di rilevanza internazionale, si perde in cultura industriale, non è più considerato. La mia generazione considerava ambizioso andare a lavorare in una di queste industrie, Montedison, Fincantieri, ma anche nelle fabbriche che son chiuse. Adesso non è più così, le generazioni che sono venute dopo non considerano più. Sì, se sono costretti vanno, ma non la ricercano più come una cosa interessante, che può far parte della vita, che può trasformare, che dà sicurezza e tutto il resto. E ciò significa che alcune cose si sono perse. E purtroppo se andiamo avanti così sicuramente si perderà. Adesso non so che fine faremo dal punto di vista delle ultime aziende che sono rimaste, se escludo la Fincantieri, secondo me oggi è l'unica che ha una rilevanza internazionale, una strategia di un certo tipo, le è costata molto, però non so quante altre aziende a dieci chilometri da piazza San Marco, qui, resteranno. A parte l'attività portuale che era una cosa, una vocazione storica di questa città. Anche perché poi a livello nazionale una volta si contava, dal punto di vista politico, come lavoratori, si contava; ora si conta molto meno.

- *Quindi secondo te ora la città verso il porto industriale ha una forma di rigetto?*

- Diciamo di tolleranza, rigetto ancora no.

- *Cercate di non dare fastidio?*

- Cerchiamo di non dare fastidio: le manifestazioni che si fanno cominciano a dare, non dico fastidio, ma sono poco capite, meno capite di altre volte. Ma soprattutto i giovani non considerano più questo luogo, un luogo in cui lavorarci, viverci, crescere, cosa che io ho fatto. Le cose sono cambiate anche su chi ci lavora, tutta la mia generazione ormai sta andando in pensione. Alla vigilia della pensione.

- *Come vuoi concludere?*

- Concludo dicendo che io sono contento delle cose che ho fatto, diciamo che se dovessi tornare indietro cambierei molto poco di quello che ho fatto.

Quella volta là della scuola mi rimane, perché io avevo già costruito la mia strada, volevo laurearmi, [...] Probabilmente se fosse stato un po' più furbo ce l'avrei comunque fatta. Su tutto il resto non ho grossi rimpianti. Diciamo che sono stato anche molto fortunato, prima di aver trovato dei compagni meravigliosi, ce ne sono stati più di qualcuno, anche nel sindacato seppure con grandi contrasti è stato una scuola formidabile, che non ha nessuno. Consiglierei a più di qualcuno di farla questa roba qua. E invece adesso non è così, per trovare uno che si impegna per gli altri, la cosa è sempre più difficile. Quando stavamo aspettando l'Anna, che è mia figlia, eravamo lì lì per chiudere, e io non ero mai a casa. Questa roba un po' mi pesa, ogni tanto ne parliamo di quanto mi è costata. Ma poi siamo tornati a lavorare, e quando mi hanno chiamato qua, ci siamo messi a piangere, tutti e due, tutti e tre. Io mi considero fortunato. Tutto sommato va bene così.

9. S. C., 9 giugno 2004

Noi ci troviamo sopra uno dei silos dell'Interporto di Venezia dove, dall'alto, si può avere la panoramica totale di quello che è il territorio intorno all'area industriale, i paesi e le piccole città limitrofe. Da una parte abbiamo Marghera, in quest'area qua, con quei palazzi in fondo che sono i palazzi della Cita, poi spostandosi a destra si vede Mestre, anche se purtroppo la giornata è un po' grigia. Questo è uno dei canali del porto di Marghera. Poi abbiamo l'area della ex Breda, perché noi qua nel nostro territorio siamo ancora legati ai vecchi termini, per cui la Fincantieri. Tutta quest'area qua davanti è un'area che era della Montedison, erano gli Azotati, sono stati chiusi vent'anni fa, e quest'area qua sta per essere recuperata per altri scopi. Poi qua in fondo c'è tutta la prima zona industriale di Marghera e ancora più in là che si vede appena appena, al di là della laguna, c'è Venezia.

Tutto quello che abbiamo qui tra questo canale e la laguna è tutta zona portuale, ci sono le banchine, si possono vedere, è tutta zona di scarico e scarico merci, area portuale. Questo canale qua invece separa l'area portuale dall'area chimica della Montedison, per dirla in modo molto generale. Ormai all'interno della Montedison ci sono più ditte che lavorano, comunque questa è la Montedison, che si vede da qui fino a oltre i silos. Tutta questa area piccola qua è una centrale dell'Enel che ancora va a carbone e oli combustibili.

Ancora dietro si può vedere la Montedison, una città nella città. Anche qua tutto quello che si vede fa parte della Montedison, tutta area di industria chimica: in quell'area là c'è il famigerato impianto del Cvm, quello che ha creato non pochi guai ai lavoratori. C'è anche un processo in corso.

Poi invece qua c'è tutta l'area dove una volta si faceva l'alluminio, era divisa sino a una quindicina di anni fa in due parti: la parte di là che ora noi vediamo tutta spianata, che è stata spianata non più di un mese fa, c'erano i forni dove si faceva proprio l'alluminio, si colava l'alluminio, mentre in quest'area dove siamo noi si facevano gli anodi, gli anodi erano dei parallelepipedi di carbone, venivano cotti e servivano per il processo dell'alluminio. Tutta quest'area qua, l'area più grande qui a Marghera, è stata chiusa, è stata recuperata non più di dieci, undici anni fa. È stata recuperata, è stata chiusa e si è cominciata una trasformazione che ha portato i lavoratori che prima erano metalmeccanici a diventare dei lavoratori portuali, per cui tutta un'altra storia. Tutti questi qua sono depositi, questi silos sono depositi, qua c'è sabbia, ceneri, c'è un po' di tutto, arrivano navi da tutto il mondo e si fa questo lavoro nuovo per noi.

Va bene, allora io sono S., ho cinquant'anni, sono nato a Favaro, che è un quartiere della periferia di Mestre. Quando sono diventato un po' grandicello, sono andato a scuola, ho frequentato l'Istituto tecnico Pacinotti che doveva essere, ed è stata sotto certi aspetti, una fucina di specializzati per quanto riguarda i periti per quelle fabbriche di Marghera. Lo scopo di questa grande scuola di Mestre era quello di sfornare dei periti, dei tecnici per questo territorio, per cui c'erano gli indirizzi chimici, metalmeccanici, metallurgici, poi negli ultimi anni elettrici e negli ultimi anni con l'avvento del computer e dell'elettronica ci sono stati anche questi indirizzi qua, per cui una scuola che ha dato a questo territorio qua un bel po' di tecnici.

- *La tua famiglia?*

- Mio papà ha lavorato qui, dove sto lavorando io adesso, quando era molto giovane, poi ha trovato di andare a lavorare alla Montedison. Ha fatto tutta la trafila e alla fine era un caporeparto. Io ho fatto un po' la trafila inversa, perché sono andato anch'io a lavorare alla Montedison, nel famigerato reparto Cvm come facchino, insaccatore. Si insaccava questa specie di farina, che qualche anno dopo si è trovato molto pericolosa per la salute. Dopo quell'esperienza là, sono venuto qua in questa fabbrica metalmeccanica, in quel tempo, ho lavorato ai forni fino alla chiusura, chiusura che è stata determinata dalla guerra in Jugoslavia. Noi facevamo questi anodi e metà di questa produzione andava a Sebenico in Jugoslavia e quella fabbrica là dove noi portavamo questo materiale è stata fra l'altro la prima essere colpita. Dopo qualche anno che si attendeva una soluzione positiva di quella guerra, poi alla fine una soluzione positiva non c'è stata, non c'è stato niente di positivo neanche per noi e la multinazionale svizzera ha deciso di chiudere questa fabbrica qua. Non era la prima fabbrica che si chiudeva qua Marghera, era una delle tante, ogni tanto c'è questo stillicidio di piccole o medie fabbriche che chiudono. Noi, a differenza di altre esperienze, con l'aiuto anche della città, perché anche le istituzioni hanno concorso alla buona riuscita della vertenza, siamo riusciti a fare in modo che questa area che si chiudeva doveva essere il principio di un'altra esperienza che si apriva. Per cui dopo la chiusura si è trovata una soluzione di proprietà che ha acquistato quest'area, ha acquistato, anche se poi in effetti la parola non è proprio quella giusta, anche i lavoratori che erano qua. Questa è stata una scommessa che noi abbiamo fatto con la città, con il territorio, ed è stata una scommessa che abbiamo vinto. Purtroppo mi risulta ancora oggi l'unico caso di trasformazione, per cui senza grosse perdite occupazionali, siamo riusciti a garantire il posto di lavoro a chi era occupato. Così siamo passati ad una realtà così come si vede adesso, di

merci che arrivano, si scaricano, si depositano e si spediscono via camion, via treno. Per cui l'intermodalità è uno dei punti di forza che dovrebbe avere questo paese inserito nell'Europa, nei traffici dall'Oriente, dal Medio Oriente, dal Mediterraneo verso l'Europa, il centro Europa, per cui questa strada qua ha portato anche dei benefici occupazionali, anche se con personale non diretto, perché anche il modo di produrre è cambiato, il modo di fare fabbrica, il modo di fare lavoro è cambiato, per cui cooperative, imprese che circolano attorno alla realtà principale... però comunque l'occupazione si è salvaguardata.

- *Posso chiederti di raccontare come è stata la tua esperienza di lavoro al Petrolchimico?*

- Due aspetti: il primo è l'impatto con questa bestia enorme. Entrare al Petrolchimico e pensare di arrivare su una fabbrica, sì, grande, quanto si vuole... e invece all'interno è una città. È stato uno shock, perché non si pensava da fuori che ci fosse una realtà così grande e complessa come il Petrolchimico di Marghera.

Sono entrato, come ripeto, al Petrolchimico come operaio di una cooperativa all'insacco. Era un impianto non molto grande. E il primo impatto è tutto questo ambiente bianco, pieno di polvere bianca. Al che subito la prima cosa che ho chiesto ai miei colleghi è stato "ma tutta questa polvere, c'è pericolo?", "ah... no, no, è come farina!". Meno male che dopo qualche giorno per televisione, al telegiornale, hanno dato una notizia che a Firenze c'era stata una riunione di esperti di tutto il mondo sulla nocività del Cvm e per la prima volta ho sentito parlare di cancro legato a questa sostanza. Io ero appena entrato là, per cui da quel momento...

- *Che anno era?*

- Era nel '79, no, scusa, era intorno al '75, fino al '79, poi nel '79 sono venuto qua. Per cui questi quattro anni con grande dispendio di mascherine, protezione più che si poteva, però insomma... Poi difatti verso la fine, adesso non mi ricordo in che anno, c'è stata la medicina del lavoro, il sindacato interno, hanno fatto uno studio delle analisi sui lavoratori per cui raggi alle mani, la saliva, il bulbo oculare, una serie di analisi per vedere com'era la situazione. Rispetto a questa faccenda qua, pur essendo ormai 25 anni che non lavoro alla Montedison, qualche anno fa, mi hanno richiamato per fare un altro screening, per vedere com'ero ridotto dopo 25 anni. È andato bene. Però forse me ne faranno un altro tra 25 anni, e vediamo come va...

- *E invece Mestre, in quegli anni, com'era?*

- Mestre è sempre stata una gran città dormitorio... una non grande attività culturale, con la scusa che c'è Venezia qui vicino... non è stata molto di stimolo, come città, a chi ci viveva dentro, detto molto chiaramente. Per cui era la città dove si andava a dormire e a trovare gli amici.

- *Negli anni Settanta...*

- Se leviamo via il movimento che davano gli studenti in quegli anni là, diciamo che, tolto quello, non c'era molto. Diciamo che a Mestre, specialmente a Mestre, proprio per la vicinanza con la realtà di questo territorio qui di fabbrica, c'è stato un grosso fermento, che non si fermava all'analisi della scuola, della società in senso generale. Mi ricordo una manifestazione che abbiamo fatto come studenti, che siamo andati fino a Fusina, all'interno della Montefibre dove ci attendevano i lavoratori, per cui saranno dieci chilometri a piedi, in manifestazione, dove ci attendevano i lavoratori e abbiamo fatto un'assemblea all'aperto dove si parlava...

proprio in quegli anni là. Anche qua c'era un grosso movimento, nel senso che all'interno delle fabbriche qualche domanda in più c'era, sul discorso della democrazia all'interno dei luoghi di lavoro, sulla rappresentatività dei sindacati. In quegli anni là sono nati anche i consigli di fabbrica, una volta era demandato tutto al sindacato, i lavoratori l'hanno preso in prima persona, hanno fatto i loro delegati, anche là dal basso, non solo nella scuola, ma anche nelle fabbriche, anche dal basso si iniziava un percorso nuovo e gli studenti erano molto attratti da questa realtà qua, dalla realtà operaia. Direi che molto meno erano gli operai verso gli studenti. C'è sempre stato un po' di scetticismo, questi venivano qua per fare casino, poi quando c'era la possibilità del confronto si vedeva che non si veniva là per fare casino, c'era la consapevolezza che poi c'era un percorso anche in comune che si poteva fare. Tra l'altro, ripeto, una scuola grossa come il Pacinotti, dove alla fin fine tutti vedevano che il futuro dello studente del Pacinotti era quello di entrare solo in queste fabbriche, era una ragione in più, forse, per avere un occhio di riguardo verso questa realtà qua. Penso che quello sia stato un buon periodo di comunicazione, poi c'è stato un periodo secondo me di oblio, di lasciar perdere, di non accorgersi. [...] Adesso, anche grazie al processo al Petrolchimico, a tutta una serie di iniziative che anche la municipalità di Marghera ha fatto e tutte queste cose qua, si sta riprendendo un attimo un interesse da parte del territorio verso quello che ha intorno, ma non solo legato a questo qua. Non dimentichiamoci che in questi ultimi periodi, forse anche per la sensibilità legata a quel processo e altre faccende, il territorio di Mestre e Marghera e tutti questi paesi qua attorno sono stati interessati più di qualche volta da qualche allarme chimico. Un anno fa, pressappoco, siamo stati tutti tappati in casa, tapparelle e finestre chiuse, perché c'è stato un allarme qua alla Montedison, vicino a un impianto molto molto pericoloso che è quello del Tdi, ha preso fuoco un impianto limitrofo. In un momento sembrava fosse proprio Tdi. Storicamente noi abbiamo sempre saputo che questo era un impianto della morte. Mentre il Cvm era un impianto che ti faceva morire nel tempo, il Tdi ti faceva morire subito, perché all'interno di quell'impianto là ci sono sostanze che sono paragonabili a quelle che hanno fatto quelli là in India, a Bhopal. Per cui noi abbiamo sempre detto "se succede qualcosa a quell'impianto là, ci siamo dentro tutti, fino a Padova". Per cui l'attenzione verso questo territorio c'è ancora, e sta anche lì nascendo una raffica di interventi degli ecologisti, dei centri sociali, e molto meno attenzione rispetto a questa roba qua forse da parte dei sindacati, che hanno una visione di protezione di questi aspetti che sono un po'... cioè, non c'è la stessa sensibilità, forse. Ricordo che ogni tanto venivo qua di mattina e guardavo questa banchina qua, era qu,si sempre vuota, negli anni Ottanta. Adesso si può notare che traffico che c'è [...].

- *C'è una ripresa portuale?*

- C'è una ripresa portuale importante, anche i dati della portualità la danno, sia come passeggeri che come commerciale, forse un po' meno per quanto riguarda il traffico del Petrolchimico, ma le potenzialità ci sono per una grande portualità... non solo per quella ma comunque...

- *Dicevamo che la popolazione, il territorio percepisce meno la potenzialità e più la pericolosità della produzione industriale?*

- La visione pessimistica intanto è data dal fatto che non si ha la conoscenza di cosa è Porto Marghera, anche dalle persone che abitano a Mestre o a Venezia o intor-

no o anche a Marghera. Se uno non ci lavora dentro, e ha la possibilità di cambiare, di andare da una parte all'altra o di venire qua sopra dove siamo noi a vedere intorno, uno non si rende conto di questa roba qua, per cui purtroppo sì, è vero, è legato tutto alla Montedison. Si vede la Montedison, si vedono i morti e si pensa che questo è l'inizio del declino, anzi, è già iniziato, comunque che si vada verso il declino. Purtroppo però qua c'è una incapacità da parte di tutti di far vedere che le cose sono anche diverse, che possono andare anche in maniera diversa. L'esperienza nostra non è stata, al di là del risultato positivo, non è stata poi molto divulgata, oppure data come esempio ad altre realtà che si trovavano nella stessa situazione. I lavoratori della Montedison che un giorno sì e un giorno no sentono sulle orecchie queste voci di chiusura, di dismissione, non gli si dà una possibilità, sia da parte delle istituzioni, da parte del sindacato forse ancora meno, perché ci sono dei timori di perdere dei consensi... per cui si stanno perdendo delle opportunità, perché io sono convinto che quest'area della Montedison, al di là del fatto che rimarrà in piedi qualche cosa, il tempo porterà alla chiusura di molte aree. Però se non c'è la consapevolezza di governare i processi di chiusura, troviamo dei territori vuoti dove chi entra fa quello che vuole. Mentre se c'è la consapevolezza di governare le trasformazioni, la consapevolezza che si sta chiudendo una fase, ma si possono aprire altre fasi e si vogliono governare queste cose qua, sono convinto che ci sia intanto la possibilità di non fare terra bruciata per quanto riguarda le occupazioni, per cui non portare alla disperazione chi ancora là lavora, perché è molto comodo per chi sta lassù in un territorio come questo, chiudere tutto, buttare giù e aprire di nuovo [...]

Non saranno certo gli operai che determineranno quali aziende saranno a lavorare qua, che aziende si apriranno... Anche noi, quando è stata acquistata quest'area qua, non sapevamo chi l'acquistava, per farci cosa... Cioè, lo abbiamo saputo dopo, ma quello là era un interesse che veniva oltre, a noi ci interessava che chi veniva, e acquistava l'area, si assumesse l'impegno di mantenere l'occupazione che c'era prima. È logico che su questa trasformazione qualche penna si perde, sia chiaro, non è che siamo passati... non è che abbiamo mantenuto il salario che avevamo prima. Anche là abbiamo dovuto fare un percorso di recupero salariale, ci è costato dieci anni per arrivare ai salari che avevamo prima, però o così o per strada. Per cui è stato meglio così. Meglio sarebbe stato avere magari anche un salario adeguato da subito, però insomma... dopo quelle là sono cose che si acquisiscono fra le parti in gioco. [...]

Penso che Porto Marghera sia sentita ancora come un'incognita. Qualcosa che è da una parte nascosto, perché quando si percorrono le strade per andare qua attorno, ci sono i muri che separano, e si vede qualcosa oltre. Però la percezione del lavoro, è diversa anche perché abbiamo ormai una trasformazione del mondo del lavoro che è molto vasta. Gli stessi contratti di lavoro all'interno delle aziende sono diversi. Le ultime leggi sul mercato del lavoro consentono alle proprietà di assumere personale in modo, diciamo... è quasi una giungla; ognuno può essere assunto con un contratto diverso dall'altro. Per cui non è una bella situazione questa qua. La strada è sicuramente una strada difficile, in salita, che comporterà dei prezzi da pagare, però questo è il gioco. Quando il gioco si fa duro i duri devono imparare a giocare...

- Ultima cosa, a Favaro sei rimasto nel quartiere dove sei nato?

- Sì, sono nato e cresciuto là. [...] A volte le scelte non sono mai vere e proprie scelte: sono scelte di necessità. Se noi guardiamo, nel territorio, quanta gente da Mestre e da Venezia si è spostata fino a Marcon, fino a Casale... tutti quei paesi là, ai confini e anche oltre la nostra provincia, che ormai sono quasi a Treviso... gente che è andata là perché gli affitti, i costi delle case là erano ancora accessibili, accettabili, per modo di dire. Se hai modo di stare sul territorio sono molte le variabili, io sono sempre stato là perché mio papà aveva un appartamento da darmi, magari andavo da un'altra parte e dovevo comprare un appartamento, magari non avevo i soldi per acquistarlo e dovevo andare anch'io una decina di chilometri più in là, come hanno fatto tanti miei amici che ormai non ne ho più nessuno attorno... [...]

- *Per me abbiamo finito; se vuoi fare qualche considerazione tu...*

- Considerazione piccola piccola... che comunque la vita va avanti, mio papà ha lavorato qua quando era giovane, adesso ci sono entrato io, ormai è un bel pezzo di tempo che sono qua, da qualche giorno c'è anche mio figlio. Una generazione. Mio papà alla Sava, io all'Alucentro, poi al Cia e adesso mio figlio al Cia. [...] E l'altro è là, dove ci sono quei container là, alla Vecom, che è un'impresa portuale che fa scarico di container. Siamo tutti qua attorno, controlliamo la zona!

10. S. P., 17 gennaio 2003

Sono nato nel '61, 42 anni fa: sono nato non solo a Marghera, ma in questo posto e sono cresciuto qui quando ancora c'erano gli operai, che adesso non ci sono più.

In origine il posto era molto diverso da adesso, effettivamente era un luogo di incontro di persone che andavano al lavoro, cioè venivano dalla campagna per lavorare qui nelle fabbriche. Per cui ci si trovava qui davanti per bere l'ultima "ombra", l'ultimo bicchiere di vino. Arrivavano qui, andavano al lavoro e poi tornavano nelle loro case, in campagna, lungo la riva del Brenta e lungo tutta la costa verso Rovigo. Quasi tutti venivano da fuori, e questo posto era un po' strategico per il loro incontro. Sia perché prendevano l'autobus o il tram, sia perché si davano appuntamento qua prima di andare al lavoro e quindi gli orari tipici della giornata erano le sei della mattina, le due di pomeriggio, le cinque di pomeriggio quando il locale si riempiva e poi si svuotava. Un'onda quotidiana. Qui davanti c'era la Vidal, per cui anche la mia vita procedeva con la sirena della Vidal che suonava all'una e mezza, quando c'era la pausa degli operai e quindi mi arrivava sia il fumo della Vidal che produceva i saponi, i deodoranti eccetera e mi arrivavano anche i suoni diretti perché mi entravano direttamente in cucina quando mangiavo insieme ai miei genitori, mi arrivava la sirena e poi tutti i fumi, gli odori ecc. Adesso gli odori non si sentono più, le sirene neanche: la situazione è molto cambiata.

- *Questo era un punto un po' di confine tra le fabbriche e la città di Marghera?*

- Sì, ancora adesso è il confine che definisce la zona abitata dalla zona industriale, la via Fratelli Bandiera, qui, dove c'è anche il locale. A quel tempo si viveva proprio come una barriera, di là c'erano le fabbriche e quindi gli operai e qui tutti gli abitanti, quelli che vivevano e servivano come struttura anche gli operai, perché Marghera è nata sulla fabbrica, tutto quello che ci sta intorno è nato sulla fabbrica. C'era una specie di linea di demarcazione che passa proprio qui, e quindi si viveva

quotidianamente questo confine, questa terra di passaggio. Era anche un luogo proprio di passaggio, tra l'abitato e la fabbrica.

- *La generazione che è nata all'inizio degli anni Sessanta è quella in cui i bambini erano più numerosi. Come ti trovavi con gli altri tuoi coetanei?*

- Si viveva ancora, nonostante ci fosse la fabbrica, si viveva ancora la dimensione del campo, del campetto, della corte, ogni gruppo di famiglia, ogni gruppo di bambini quindi aveva la sua zona dove giocare, aveva il suo campetto dove si trovavano tutti i bimbi, e noi ce l'avevamo proprio qui dietro. Adesso non c'è più. [...] La scuola era un chilometro più avanti, sia le medie sia elementari, andavamo a piedi e poi in bicicletta, quando si poteva andare in bici. Era tutto qui, nella zona. Nonostante l'inquinamento, nonostante il clima molto industriale, c'erano tanti spazi verdi: adesso si è invertita la cosa, con le fabbriche sono spariti anche gli spazi verdi. Hanno costruito un po' dappertutto quindi non ci sono più spazi verdi, non c'è più spazio neanche per i bimbi di adesso. C'è un pro e un contro, della fabbrica che se n'è andata via.

- *Il locale, cosa era?*

- Mio padre era uno dei tanti che sono venuti dalla campagna, anche lui stesso, abitava verso Noale, e dopo la guerra, amava, a lui piaceva questo tipo di lavoro anche in partenza, e quindi appena ha potuto è venuto qui, ha visto il posto giusto perché c'erano gli operai, la linea del tram...

- *Lo ha proprio pensato lui?*

- Lo ha pensato strategicamente. Perché non c'era neanche il cavalcavia, non c'era niente qua, c'era solo la Vidal. L'ha costruito lui. Prima un chioschetto, poi sempre più grande. L'ha pensato e c'è venuto. È riuscito a farlo, circa negli anni Cinquanta, nel primo nucleo, e poi via via l'ha sempre più ingrandito perché gli affari andavano bene, operai ce ne erano tanti, e quindi ha continuato nella sua attività fino a quando l'ho presa in mano io. Il declino si sentiva già prima che noi aprissimo, molto prima, una decina di anni prima, primi anni Settanta, quando io avevo sui quindici anni, già loro erano in fase discendente. Avevano dovuto anticipare gli orari di apertura per avere gente, aprivano alle tre, mia mamma, e prendeva tutte le persone della notte sostanzialmente. Era l'unico locale che apriva alle tre. E quindi arrivavano dei croupier che staccavano, le guardie notturne, la gente un po' strana e dopo arrivava di tutto.... addirittura d'estate arrivavano quelli che andavano a vermi nella barena. [...]

Quindi, dicevo, declino metà anni 70 ed io ho iniziato comunque a fare la mia strada, a scuola, ho fatto ragioneria al Gramsci, che era qui. Ho fatto la mia strada, la mia, non so neanche se era la mia, ho fatto ragioneria, dopo ho fatto anche un po' l'impiegato e dopo mio padre voleva vendere il locale, era molto stanco aveva sessant'anni e passa, io avevo in mente quest'idea, mi piaceva l'idea di rinnovare un po', mi piaceva la musica, l'arte dal vivo, così l'ho rilevato da loro e ho trasformato tutto.

- *Come ti è venuta l'idea di fare una cosa che non c'era prima?*

- La zona non aveva niente di simile, né Marghera, né Mestre né tutti i dintorni. [...]. Non c'erano posti e soprattutto Marghera era vista in modo molto negativo, era chiamata il Bronx. Non a caso qui non c'era un'attività di svago e neanche una discoteca, neanche un locale notturno, niente di niente, perché appunto Marghera nell'immaginario collettivo era vista molto negativamente. Infatti un altro proble-

ma, quando ho aperto, ci hanno scambiato per pazzi, “a Marghera avete fatto una cosa del genere!”.

- *Ma perché era vista così male, secondo te?*

- Perché era abitata da operai, tanti operai venivano anche da Venezia, ovvio che era una zona non molto bella, a vista. C’era un quartiere, più avanti, Ca’ Emiliani, che insomma era un quartiere di periferia della periferia. Già Marghera non era una città molto bella né esteticamente né per la qualità della vita e Ca’ Emiliani era il sobborgo di Marghera, per cui, nell’insieme, veniva fatto di tutta l’erba un fascio, e quindi si vedeva in modo negativo sia lo stare qui, da fuori, e quindi anche venire a Marghera. Nessuno veniva a comprare qualcosa Marghera. Tutti da Marghera uscivano e andavano a Mestre o a Venezia. Nessuno veniva a divertirsi a Marghera. Solo quelli che ci abitavano. Per quello è stato un evento, ma anche una sfida. [...]

Ha funzionato subito fortunatamente, perché avevamo investito tanto. Eravamo in totale rosso bancario. Perché abbiamo rischiato tutto, perché i genitori ci hanno aiutato, ma poi dovevamo fare anche da soli. E per fortuna è andata bene. Sia per quanto riguarda il pubblico, sia per quanto riguarda la gente. All’inizio c’era gente di tutti i tipi, e anche adesso la tipologia del Vapore è molto variegata. Ed è anche stato apprezzato da molti musicisti, come luogo di musica, infatti ha preso un suo valore nel tempo, e anche adesso viene considerato un locale di un certo tipo.

- *I mestrini hanno cominciato ad andare a Marghera...*

- Esatto, ed anche una rivincita. Perché sempre noi ad andare lì... hanno iniziato ad invertire il percorso. E non solo noi, perché noi abbiamo avviato un percorso, dopo di noi hanno aperto altri locali, hanno aperto discoteche che ancora adesso funzionano e diciamo che Marghera è diventato un polo di attrazione della terraferma. Molto più di Mestre, perché le uniche discoteche della zona sono qui, nella zona industriale, nella zona commerciale e quindi c’è anche questa fortuna, se vuoi anche orgoglio. Siamo contenti di aver avviato una riscossa di Marghera, con la crisi dell’industria contemporaneamente c’è stato un ritorno, se vuoi anche del benessere, della vita, più naturale qui in città, con le proprie attività, con le proprie iniziative. Marghera ha avuto un notevole ritorno, non a caso poi è stato organizzato l’attività all’aperto [...]

- *Adesso la zona commerciale è quella più viva.*

- Sì, perché tra l’altro non c’era. Quella zona commerciale che ce lì è stata un’evoluzione degli ultimi anni, dieci anni fa non c’era niente, c’erano campi, stagno, zona dove andavamo a rane. C’è stato anche questo ritorno di attività complementari diverse dall’industria. Giustamente tanti operai rimanevano a casa e si inventavano attività, e soprattutto poi l’imprenditoria ha pensato ad altre cose. Poi Marghera è diventata allettante anche per società grosse tipo Panorama, che prima qua non mettevano piede. [...]

- *Dicevi però che per te a Marghera mancano dei luoghi di ritrovo, una piazza...*

- Sì, questa è una mia idea, sono convintissimo, poi girando un po’ nell’Italia, nel mondo, come tutti credo... Se vuoi, l’elemento che mi ha colpito e che sicuramente manca a questa... chiamiamola città, ma secondo me vera città non lo è proprio per questo, è la mancanza di un centro: non ha una piazza. Ha un centro finto, quello intorno al municipio, ma la gente non ci va. Quindi manca un punto di aggregazione per la città, per la gente. Come Mestre, ma come hanno tutte le città che si chiamano città, una zona che sia il centro pedonale dove puoi camminare, incon-

trarti, fare acquisti... [...] Finché non si crea un centro, la gente non si ritrova, nel senso che si è ritrovata nel tempo, ma forse manca proprio l'elemento di unione, come se ti manca la casa. Tu puoi stare insieme, però se ti manca un luogo dove stare, tu ci provi anche, come per un popolo non avere il territorio. I margherini si sentono di Marghera, ne sono orgogliosi, ma contemporaneamente non sanno identificare un punto di riferimento e quindi sono convinto... Non è che sia solo quello il problema, un altro problema è il polo chimico, che è la spada di Damocle sulla città, ma, a parte questo grande problema irrisolto, sicuramente sempre mancata a Marghera una piazza. Adesso che è stata ristrutturata da poco in qualche modo, non so dirti perché o per come, fatto sta che non è stata pensata bene fino in fondo. Credo cioè che manchi una piazza, cioè esiste, è stata ristrutturata, ma non ha preso il via. Soprattutto non c'è la convinzione che sia importante creare una zona pedonale, che sembra una cosa relativa, ma invece crea la piazza anche in un posto così.... Anche Mestre, finché non ha avuto il coraggio contro tutti commercianti, contro tantissime opinioni contrarie, ha avuto il coraggio di creare la zona pedonale, non aveva una vera piazza, ce l'aveva comunque perché era una piazza storica, però dal momento in cui è riuscito a chiuderla, è riuscito a dare un'identità, perché l'essere umano fa l'insieme, mentre la macchina è un elemento esterno. Culturalmente non c'appartiene. [...]

Tutte le iniziative fatte sia a Marghera, adesso anche giù in riviera del Brenta, ma restiamo a Marghera, effettivamente poi riscontrano tantissimo, l'affluenza è notevole. Vuol dire che in sé, secondo me, Marghera è comoda. È stata studiata bene, perché a suo tempo l'architetto che l'ha pensata, l'ha strutturata come città giardino, perché doveva servire come struttura portante delle fabbriche e quindi è stata pensata con viali abbastanza larghi, alberati, con una viabilità, con molto verde, molto più bella di Mestre. Sì, Marghera è comoda, diciamo la verità. Sostanzialmente il primo motivo per cui vengono qua è che c'è la comodità.

La "festa al Petrolchimico" è l'ultima festa che abbiamo fatto. [...]. Lì abbiamo tentato di unire le due cose, abbiamo chiuso una via di massimo traffico, che è via Fratelli Bandiera, come provocazione, e l'abbiamo trasformata in un viale di passeggio. Ovviamente la base era che c'era questa protesta contro l'Enichem, perché sai, l'Enichem è quello che ci condiziona e ci opprime ormai da tantissimi anni, nel bene e nel male. Prima ha dato lavoro e ha fatto tanto anche del bene, però negli ultimi anni è agli sgoccioli, è al dolce, le multinazionali stanno succhiando ciò che resta, non hanno intenzione di ristrutturare né modificare gli impianti. Quindi è una struttura pericolosa, che può produrre soltanto danni, in futuro, e sulla quale nessuno investe più. Però ancora ci guadagnano, questo è il problema. Sai, gli interessi economici si scontrano con gli interessi della popolazione e noi ci siamo messi un po' in mezzo. Abbiamo fatto questa festa, che si chiamava "Facciamo la festa al Petrolchimico", che aveva anche questo sottotitolo "facciamo la festa al".... e abbiamo chiuso tutta la strada che portava al Petrolchimico e la gente che si è ritrovata lì, sono venute 3.000 persone quel giorno, si è ritrovata in un viale strano, sembrava il viale di un centro, di una città, pedonale, ed è stato molto bello. Tanti hanno detto "ma perché non lo facciamo sempre?", "ma perché non si tiene questa strada per il passeggio?". Non so se succederà in futuro, se lo faranno, fatto sta che la gente ha risposto, ha capito la provocazione ed è arrivata. Qualcuno ha perso il suo lavoro, qualche operaio che ha appoggiato la festa è stato contestato dopo, per-

ché gli operai erano un po' contro. Perché in qualche modo il Petrolchimico per loro è lavoro, loro vedono quel lato della questione, per noi c'è l'inquinamento e il pericolo. In mezzo ci sono i sindacati che svolgono questo lavoro di unione - e di unione, secondo me, certe volte. Per cui si sono creati anche degli attriti. Però è stato bello, perché poi alla festa hanno partecipato e collaborato nell'organizzazione anche il centro sociale, il social forum di Venezia e tantissima gente che ha dato il suo contributo gratuitamente, musicisti, artisti... Perché abbiamo fatto delle attività di strada e anche un palco con musica, tutta la giornata. Siamo stati fortunati, perché c'era anche bel tempo, è andato bene. Però è stata una cartina di tornasole della necessità di avere un punto di ritrovo, di passeggio che manca in questo posto.

- *E forse anche di trovare un rapporto diverso con le fabbriche, visto che c'è questo contrasto con la parte operaia...*

- Quella era anche l'idea per dire... su quello non abbiamo vinto tanto, perché qualche operaio s'è schierato con noi, ha fatto anche un gruppo, ha suonato, si chiamava "I figli dei fumi di Marghera" sono stati anche bravi, coraggiosi. "I figli dei fumi" portano ancora avanti il problema del Petrolchimico, anche perché con la fuga di pochi mesi fa il problema si è un po' più appesantito, e quindi adesso tutti cercano di dare la spallata finale a questa Enichem, difficile farlo, ma insomma il tentativo è questo. [...]

- *Mi parli un po' di più di quella zona che chiamavi "periferia della periferia": come la vivevi da bambino?*

- È una zona un po' fuori dalla mia portata, nel senso che io da bambino non l'ho vissuta tanto, perché ognuno aveva la sua zona, avevamo anche delle piccole bande e quindi uno non si spostava tanto perché se ne trovava altri bambini che gli dicevano "stai dalla parte tua". Dista da qui un paio di chilometri. E l'ho conosciuta perché ci andavo qualche volta, perché avevo degli amici, era una zona molto trascurata che è nata anche un po' per caso, per sbaglio: c'erano delle baracche dove stavano delle persone, anche dei personaggi. Poi si sono scoperti degli artisti in mezzo a questi posti. Ha subito poi vari problemi, tipo un'inondazione, per cui la gente è stata tutta trasferita da un'altra parte. Una zona molto povera, dove erano arrivati i primi nuclei da Venezia per lavorare in fabbrica, ma anche gente che non sapeva bene...

- *Ed era visto come un luogo pericoloso?*

- Sì, era visto come un posto molto pericoloso e sinceramente un po' lo era davvero. Nel senso che sono successe varie cose in quella zona lì, tanti anni fa. I piccoli atti vandalici, oppure qualcuno che ci lasciava le penne, cioè si sentivano dei problemi, per cui era una zona non molto frequentata sicuramente: di sera non ci andavi. Però poi si è creato anche un mito, come immagino in qualsiasi zona. Era un po' pericolosa, ma si fa per dire... tanti clienti, tante persone venivano anche da me, perché poi le ho conosciute, alcune si sono rivelate davvero pericolose, mentre tante altre facevano più paura perché avevano un modo un po' primitivo di porsi, però sotto sotto...

- *Adesso com'è?*

- Adesso è cambiato completamente, nel senso che tra il fatto che hanno fatto i centri commerciali proprio lì, dove la gente va a fare gli acquisti, per cui si crea tutto un passaggio di gente e dal fatto che hanno creato degli insediamenti nuovi, abita-

tivi, e in questi insediamenti hanno fatto una specie di scelta, non so in che modo, ma so che sono andati ad abitare tante persone che conosco. Per cui è completamente trasformata, ha perso la sua caratteristica. Diventata più città, Marghera, non si distingue più molto. Perché poi l'architettura è comune nelle case e quindi prima le vedevi, le baracche, qualcuna è rimasta, una volta gli insediamenti erano soprattutto case molto trascurate, adesso hanno buttato giù e rifatto. Quindi vedi, ma non vedi. È diventata una parte della città come tutte le altre. Non c'è più questo clima. È molto più tranquillo.

- *Parlavi prima della tua infanzia nel bar, com'era una giornata tipica?*

- C'erano dei turni, iniziamo alle sei di mattina, ma l'ondata grossa di operai, la massa, era alle cinque del pomeriggio, quasi tutti staccavano alle cinque, i turni normali, per cui c'era proprio l'assembramento. La zona si trasformava, era piena di gente.

- *Tute blu?*

- No, si cambiavano e quindi arrivavano con il vestito per andare a casa e col baschettino. Tutti uguali. Poi avevano la loro borsetta, con il cibo, perché mangiavano al sacco, non c'erano le mense, quindi arrivavano con loro cestino con la roba calda perché la moglie preparava a casa... e poi quando passavano di qua passavano per il vino o la Marsala, che la crema Marsala adesso non si usa più, quello che ora è il Martini. Per velocizzare, perché avevano cinque, dieci minuti non di più, mio papà e mia mamma e tutti quelli che lavoravano preparavano una riga già pronta sul banco di bicchieri di Marsala o di vino e loro arrivavano, mettevano i soldi, e andavano via. Non chiedevano neanche. Bevevano e ripartivano.

- *C'era qualcuno che restava di più?*

- Pochissimi. Erano di passaggio, perché questa poi era la fermata della Società veneta, autoferrovie, che era la società che faceva il servizio della riviera del Brenta, che portava a casa gli operai.

- *Che andavano anche fuori, non solo a Mestre?*

- Erano soprattutto contadini, tantissimi ex contadini. Oppure che mantenevano i campi il fine settimana e contemporaneamente arrotondavano lo stipendio lavorando in fabbrica. Anche mio zio, che poi aiutava mio papà, aveva i suoi campi e veniva qua e faceva sei ore di pomeriggio e poi tornava nei campi. [...]

- *Ti ricordi qualche sciopero, qualche evento politico?*

- Il periodo, quello critico, io avevo sei, sette anni, per cui me lo ricordo in modo indiretto. Mi ricordo il fatto che lo sciopero corrispondeva al locale vuoto. C'era questo legame col nostro lavoro.

- *E' successo tante volte?*

- Sì, è successo tante volte e quando succedeva non c'era più nessuno. Per i miei genitori era un problema lo sciopero, perché veniva svuotato il locale.

- I picchetti, queste cose, si sentivano da qui, dal locale?

No, non si sentiva perché c'era anche abbastanza unione tra agli operai; il crumiro, quello che non lavorava era la pecora nera, la massa partecipava allo sciopero, c'era o non c'era... Oppure ti trovavi gente in un orario strano, perché facevano sciopero da mezzogiorno e quindi a mezzogiorno si riempiva perché tornavano a casa in anticipo, e noi, i miei genitori, non eravamo preparati ad affrontare la gente. C'era lo sconvolgimento dell'attività del locale. Diciamo che queste cose essendo

piccolino le vivevo in modo indiretto, vedevo i miei genitori che non stavano tranquilli...

- *Sentivi qualche segno del declino delle fabbriche?*

- C'è da dire che si percepiva un po' che stava succedendo qualcosa. Anche perché il legame era sempre col nostro lavoro: il locale era come il termometro del funzionamento dell'area industriale, nel suo piccolo, perché è nato come servizio agli operai e ovviamente risentiva del loro esserci o meno. E quindi il locale ha risentito lentamente dello stesso declino della fabbrica, in contemporanea.

- *C'è stato un momento che tu ricordi?*

- È stato molto lento. Il momento per me è stata la chiusura della Vidal che è la fabbrica qui di fronte, che io vivevo in modo strano, perché io vedevo la pubblicità alla televisione del bagnoschiuma Vidal che era un cavallo che correva sulla spiaggia, era il bagnoschiuma Vidal al pino, e in contemporanea a me arrivava il fumo in cucina, le sirene, quindi il disastro. [...] Hanno venduto il marchio, hanno tenuto aperto ancora per due anni e poi hanno chiuso. Quello è stato proprio il passaggio definitivo. [...]

- *Tu hai parlato del conflitto tra agli operai e chi è contrario all'inquinamento, puoi dirne un po' di più?*

- Questo è un problema attuale, tutta la zona industriale, nella zona industriale della Enichem, una fabbrica che produce con il Petrolchimico e che quindi lavora con il fosgene, che è uno dei materiali più pericolosi, ha dato lavoro nel tempo a migliaia e migliaia di persone e ancora adesso 4.000 operai, mi sembra che vi lavorano, più altre decine di migliaia di persone. Il problema sostanziale è il contrasto che c'è tra le famiglie di questi operai, che vedono il loro problema, di vita, di sussistenza, di lavoro in sé e basta e quindi cercano di sdrammatizzare, ed invece le decine di migliaia di persone che vivono adesso a Marghera, Marghera ha 40.000 abitanti abbondanti che vivono a ridosso del Petrolchimico e quindi è ovvio che c'è contrasto tra chi difende il suo ambiente, il posto in cui vive e chi difende il suo posto di lavoro. La mediazione tra le due è un po' difficile, perché ci sono famiglie che si basano solo sul reddito del papà operaio: la perdita del lavoro può voler dire la crisi della casa della famiglia. Questo è anche un pretesto, perché in altre città hanno risolto facilmente: un centro commerciale in sé accoglie decine di migliaia di persone, così come trovare lavoro alternativo è possibile.

Sotto ci sono molti interessi che fanno in modo che questo diventi un problema. C'è una copertura. Vengono strumentalizzate anche le famiglie degli operai, perché a livello di inquinamento è indubbio che sono morte decine di migliaia di persone. Quelle dimostrate sono poche; mia mamma stessa è morta di cancro ai polmoni e dicono che il motivo è il fumo. Forse fra qualche anno capiremo quanta gente è morta per quella fabbrica. [...]

- *Tu sei pessimista?*

- Sono pessimista-ottimista: sono pessimista perché voglio i risultati di quello che sarà l'indagine futura e anche le cause che hanno provocato e che provocano il fatto che l'Enichem non va via; sono ottimista sul fatto che qualcosa succederà di positivo, che la laguna, perché noi siamo di fronte a Venezia, riprenderà la sua vocazione che è stata interrotta quarant'anni, cinquant'anni fa. Perché la vocazione della laguna non era quella di diventare un'area industriale, non credo. Era di ben altro tipo. Avendo Venezia come riferimento doveva essere più un'area dedicata al tem-

po libero, al terziario e a tutto quello che ci sta intorno, al turismo. E invece ha preso una piega strana. Il percorso è in fase discendente, quindi sono ottimista per il futuro, ma pessimista su quella che resta ancora da capire. Speriamo per i nostri figli.

11. S. Co., 5 giugno 2004

Io sono nato a Mestre, comunque ho sempre abitato fin dalla nascita a Marghera, in questa zona, un po' più a sud, verso Ca' Emiliani. Mia madre era casalinga, mio padre lavorava agli allora Azotati della Montedison, una fabbrica di fertilizzanti che adesso è chiusa da alcuni anni, fabbrica nella quale peraltro a 22 anni sono andato a lavorare anch'io. Il rapporto fra quello che era all'epoca della mia infanzia il quartiere e gli stabilimenti che sorgevano intorno era un rapporto molto stretto, nel senso che comunque la stragrande maggioranza delle persone che risiedevano a Marghera lavoravano o alla Montedison... C'erano due grosse aree: la Montedison, il Petrolchimico e la zona degli azotati e dei fertilizzanti, o sennò alla Sava o in altre grosse fabbriche siderurgiche, sempre di Marghera. Perciò il rapporto era abbastanza stretto, per questo motivo qua. Poi un altro motivo per cui secondo me, a differenza di oggi c'era questo rapporto quasi epidermico fra il quartiere e le fabbriche, era che dal punto di vista ambientale l'influenza della presenza industriale era molto forte. Io da bambino, fino a quattordici, quindici anni, che poi sono andato ad abitare da un'altra parte, poco lontano da qua, ricordo parecchie giornate in cui l'aria era veramente pesante: forse non si faticava a respirare dal punto di vista patologico-medico, però si sentiva molto che l'ambiente era inquinato, che l'aria era inquinata.

- *I tuoi erano di qui, di Marghera?*

- No, mio papà era siciliano, ed è venuto al nord per trovare lavoro, perché in Sicilia era difficoltoso trovare un lavoro continuativo. È venuto all'inizio degli anni Sessanta, dopo aver trascorso altri periodi della sua vita in località diverse da quella di origine, è stato un periodo a Roma, in Toscana... Mia mamma invece è veneziana ed è venuta ad abitare a Marghera dopo che si è sposata; ha conosciuto mio padre a Venezia poi quando si sono sposati sono venuti ad abitare a Marghera. Marghera in quegli anni là, all'inizio degli anni Sessanta, loro si sono sposati nel '63, io sono del '64, era anche un po' una zona ad espansione urbanistica; si stavano facendo molte case. Esisteva già un nucleo storico che coincide con il centro ed altri quartieri un po' sparsi, come Ca' Emiliani, più periferici, però stava crescendo nel suo complesso tutto il quartiere; infatti molte case sono di quel periodo là, della fine anni Cinquanta, inizio anni Sessanta. Poi mia madre, prima di sposarsi, ovviamente lavorava, era operaia anche lei a Venezia, alla Giudecca, in una fabbrica, in un maglificio e poi da sposata non ha più lavorato. Invece mio padre faceva l'impiantista chimico agli Azotati, cioè il personale addetto alla produzione che normalmente lavorava a ciclo continuo, facendo anche le notti e lavorando anche, a seconda del turno, il sabato, la domenica, i giorni festivi. Come fanno ancora adesso.

- *Per un operaio turnista com'era negli anni Sessanta la vita?*

- Qua vado su cose che mi sono state ovviamente riportate, io non ho ricordi chiari e diretti, la vita era abbastanza dura, perché da quello che mi è sempre stato detto una delle spese più grosse era l'affitto, in quegli anni là, che incideva notevolmente sullo stipendio. Poi questa cosa, col passare degli anni, si è attenuata, perché gli affitti sono rimasti bloccati, però in quel periodo là, quando mio padre e mia madre si sono sposati, una grossa spesa era quella dell'affitto. Poi ovviamente, nascendo i figli, noi siamo tre figli, io sono il più grande, gli altri hanno uno tre anni meno di me e l'altro quattro, ovviamente poi le spese aumentavano sempre di più perché cerano i figli. Però la vita da quello che mi raccontavano era stata abbastanza dura. È migliorata un po' con le conquiste salariali che ci sono state nel '68-'69. Prima era più difficile, spartana. [...] Nel quartiere mi trovavo abbastanza bene, all'epoca; diversamente da adesso i bambini erano, dopo la scuola, nel pomeriggio, usavano stare fuori nei dintorni di casa, non c'erano molte attività o perlomeno erano poco frequentate.

-Ti ricordi se eravate tanti bambini?

- Eravamo abbastanza, diciamo che almeno due figli per famiglia c'erano, non era più il periodo dei tantissimi figli per famiglia, comunque eravamo due, tre figli per famiglia, facendo una media, poi c'era chi ne aveva di più. I ricordi dell'infanzia a Marghera sono abbastanza spensierati, un po' forse privilegiati, anche in confronto ad altri quartieri di Mestre, dove c'era meno verde. Marghera, pur essendo una periferia un po' brutta in quegli anni là, anche dal punto di vista dell'arredo urbano, un po' trascurata, non so, io ricordo per esempio che tutte le aree verdi di adesso, che sono curate tagliando l'erba e mettendo a posto gli alberi, un tempo erano dei campi pieni di erboni... c'era meno attenzione a questo aspetto, così, visivo, che poi ha anche la sua importanza dal punto di vista della qualità della vita. Per i bambini questo qua rappresentava qualcosa di un po' avventuroso. [...]

- E quello invece che stavi dicendo prima?

- Se la tua domanda si riferiva a ricordi che avessero a che fare con qualcosa che atteneva al sociale, io dico, probabilmente alcune cose, più che ricordi diretti sono cose che mi sono state dette, perché come dicevo prima, si parlava molto di queste cose a casa.

- Per esempio, di che cosa si parlava?

- Ho qualche vago ricordo anche del clima, per quello che può capire un bambino, del '69. Io mi ricordo la polizia che girava, gli elicotteri che passavano però poi probabilmente riflettendo sono ricordi istantanei che il mio cervello ha registrato all'epoca, ma che poi sono stati rafforzati dai racconti di mio padre.

- Che cosa ti raccontava tuo padre?

- Mio padre per esempio ci raccontava spesso di fortissimi momenti di tensione davanti alla stazione di Mestre, penso sia stato il '69, penso, l'agosto del '69, il periodo durante il quale c'erano state delle grosse lotte a Marghera e mio padre ci raccontava sempre che c'era tutta la polizia schierata, che si fronteggiavano, che la tensione aumentava momento per momento... [...]. E insomma, questa cosa della partecipazione dei cittadini di Marghera in questo periodo mi è stata anche riportata da altre persone. Però io sinceramente ricordi, a parte questo fatto che forse poteva impressionare un bambino, questi elicotteri che passavano, queste camionette, dopo non è che... ho delle immagini che non riesco a collegare a sequenze compiute. Questa premessa io la facevo prima perché so che magari succede che qualcosa

te la ricordi così sporadicamente, poi ti hanno raccontato tante volte delle cose e tu associ i racconti che ti hanno fatto con quel qualcosa che hai visto, ma che probabilmente all'epoca non hai neanche percepito chiaramente.

Rientra nella tua memoria.

- *Quand'è che è cambiata secondo te Marghera?*

- Anche questo, come ti dicevo all'inizio, è una cosa soggettiva: io il cambiamento forte l'ho notato in questi ultimi anni, ma questo per motivi personali, perché la mia famiglia, dopo essere venuta via da Marghera nell'80, perché la casa dove abitavamo era stata venduta e ci avevano sfrattato, siamo ritornati qua sei anni fa. [...]. La Marghera che mi ricordo io, da ragazzino, era molto più periferia di adesso, era molto più trascurata di adesso. [...]. Ma secondo me è ancora in gran parte abitata da operai e impiegati, non c'è stato un cambiamento...

- *Extracomunitari...?*

- Ce ne sono parecchi. [...] Molti sono impiegati anche alla Fincantieri o anche in altre fabbriche, anche da me cominciano ad essercene adesso, al Petrolchimico. Abitano qua, però non sembra che sia successo come può essere successo in altri quartieri anche di altre città, che c'è stato l'allontanamento di un certo ceto popolare ed è stato rimpiazzato da un ceto di livello superiore. Questo qua non mi sembra che sia successo a Marghera. I cambiamenti grossi che ho visto sono dal punto di vista di un miglior ambiente, sia dal punto di vista dell'arredo urbano, più curato, che di un minore impatto dell'effetto della fabbrica. Sì, perché le cose negli anni sono cambiate, perché le fabbriche sono state sensibilmente ridotte.

- *Parliamo adesso della tua esperienza della fabbrica.*

- Dopo le scuole medie, io sono andato a fare l'istituto tecnico commerciale, c'era una scuola di ragioneria, il Gramsci che all'epoca, quando mi sono iscritto, io aveva una sede anche in via Fratelli Bandiera a Marghera. Durante il periodo estivo avevo cominciato a lavorare, facevo il cameriere come spesso fanno gli studenti nel periodo estivo, a Venezia o anche qua a Mestre. Dopo il militare e dopo che mio padre era già andato in pensione nella fabbrica dove lavorava il mio papà che erano gli Azotati, negli anni in cui sono andato io era Montedison, Fertimont, Agrimont, non ricordo bene questi cambiamenti, e c'era la possibilità di essere assunti là, ho fatto domanda e sono stato assunto. Privilegiavano, fra virgolette, i figli dei dipendenti e degli ex dipendenti, come avviene un po' dappertutto. Io sono andato a fare l'impiantista chimico, come faceva mio padre prima di andare in pensione, non nei reparti dove era stato lui, in un altro reparto. Era una cosa un po' particolare, perché là c'erano tutti reparti che producevano fertilizzanti, tranne uno, che era quello dove sono andato io che produceva un intermedio per i detersivi, serve per fare il detersivo, era il prodotto base per il detersivo delle lavatrici, poi venivano aggiunte tante altre cose insomma... Era quell'impianto famoso che produceva i gessi, che venivano scaricati, fino a qualche anno prima che ci andassi a lavorare io, nel mare Adriatico: poi le cose erano cambiate, nel senso che l'acido fosforico che era il prodotto per il quale c'erano questi scarti di lavorazione, non è stato più fatto a Marghera, è stato acquistato dai paesi del terzo mondo, dai paesi soprattutto mediorientali, e a Marghera veniva solo raffinato, perciò non c'era più questo problema dei gessi. Io sono entrato nell'87 e penso già da un anno, due, avevano interrotto la produzione dell'acido fosforico e lo compravano e lo raffinavano solo.

- *Come hai trovato l'ambiente di lavoro?*

- L'impatto è stato sinceramente molto negativo. Intanto, benché io venissi da una famiglia in cui mio padre lavorava in quella fabbrica là, per me è stata una cosa... pensavo di andare in un ambiente un po' conosciuto, invece mi sono ritrovato in un ambiente completamente nuovo, per me, e anche un po' ostico. Ostico non per le persone, ma per l'ambiente di lavoro. L'impatto con la fabbrica almeno per quanto mi riguarda è stato molto negativo, ti sembra di essere in un film di fantascienza nel primo periodo... ti trovi a vedere delle strutture che non ha mai visto...

- *Anche, quindi per chi viene da una famiglia che ha vissuto...*

- ...che può aver avuto anche i racconti del luogo di lavoro... perché fin da piccolo io sentivo parlare di sale quadri, di nastri, di cose... però io quando sono andato a lavorare là, l'impressione che mi ha fatto i primi giorni è stata "ma dove sono io qua?". Proprio dal punto di vista ambientale, estremamente polveroso, rumoroso, e poi siccome il mio lavoro consisteva nel gestire quest'impianto, nel condurre quest'impianto, l'ho trovato anche estremamente complesso... Questo può essere una cosa che attiene al mio specifico personale, ma credo che sia abbastanza rilevante per tutti, sentendo anche colleghi giovani di allora che facevano quest'esperienza in quell'ambiente... però anche questa cosa forse deriva un po' dalla mia famiglia, che aveva una certa visione della politica... l'operaio che io avevo dentro di me, che forse guardando a mio padre idealizzavo, quello che ho conosciuto poi concretamente non aveva niente a che fare con il tipo di persona che avevo in testa io.

- *Che tipo di persona era l'operaio vero?*

- Era quello che ho conosciuto io, o almeno poi si parla in generale... io avevo in testa una figura di operaio, guardando a mio padre, molto ideologizzato, molto cosciente del suo ruolo nella società, invece quello che ho trovato là era piuttosto qualunquista, piuttosto disinteressato a tutto. Molto critico, forse anche a ragione, pur essendo una fabbrica con un altissimo tasso di sindacalizzazione, molto critico nei confronti dei sindacati. Cosa che, ripeto, attiene alla mia formazione personale... [...]

- *Un po' una delusione?*

- Sì, poi all'epoca ero un ragazzo, sì... [...] Però siccome il mio papà era uno molto inquadrato, quasi un po' orgoglioso anche di essere un operaio, mi sono trovato di fronte a questa gente... quello della fine degli anni Ottanta era un periodo anche di grande disinteresse...

- *Durante gli anni Ottanta era già iniziata la fase di crisi delle fabbriche, si sentiva questo, andandoci a lavorare?*

- Nell'87, quando sono entrato, io c'erano già stati dei ridimensionamenti della fabbrica, ma per quanto riguarda gli addetti all'industria chimica, questi ridimensionamenti sono sempre avvenuti senza costi personali molto grossi. Nel senso che le persone più anziane sono sempre state indirizzate anticipatamente alla pensione. [...] Dall'87 c'era secondo me, perché ero un po' più sensibile politicamente, c'era ormai chiara la sensazione che i lavoratori contassero meno di prima, che contassero meno nella società, però diciamo che gli ammortizzatori sociali, almeno là, hanno sempre attenuato l'impatto con quella che poteva essere una penalizzazione che incide nelle tue condizioni di vita. Ovviamente rispetto agli anni Settanta in cui c'era stata una crescita anche dell'importanza degli operai come classe organizzata,

era percepito benissimo che gli operai contassero meno di prima. Però poi non è che, almeno alla Montedison, non è che la gente fosse licenziata in tronco... sono stati gli anni dei prepensionamenti. Cominciavano a stare più male i giovani come noi, che a differenza di prima venivano assunti con i contratti di formazione: prima di essere sicuri di restare a lavorare là, dovevano passare due anni e alla fine in teoria, dopo due anni, potevano non rinnovare l'assunzione. Però anche questo si sapeva, che la Montedison di solito non è che non rinnovasse il contratto di formazione.

- *Quest'idea di Porto Marghera in chiusura, non era tanto vera?*

- No, era vero dal punto di vista della chiusura delle fabbriche, però diciamo che per alcune, non so quali imprese, forse alcune imprese di appalto che lavoravano dentro, hanno pagato più caro personalmente in certi periodi e continuano anche in questi qua, però per quello che riguarda i lavoratori chimici non ci sono mai stati licenziamenti, o meglio ci sono stati in anni lontani... Succedeva che venisse fatto un nuovo accordo sindacale e diminuito il numero dei lavoratori per squadra addetti al ciclo produttivo, però non è che qualcuno venisse licenziato. La gente lottava e quelli più anziani accedevano ai meccanismi di prepensionamento. [...] Questo è avvenuto... non hanno più avviato l'impianto dal settembre del '91 e in quel periodo che siamo rimasti con gli impianti fermi, però non abbiamo mai perso un giorno di paga. Sapevamo che il nostro reparto non andava, e che perciò noi non potevamo più continuare a lavorare là. In quel periodo forse ho vissuto e ho visto maggiori tensioni, maggiori preoccupazioni, è ovvio che quando ti chiudono il reparto e sai di essere in più sei preoccupato, perché pensi "possono mettermi in cassa integrazione, in mobilità", però poi si sapeva anche che c'era la possibilità per i più anziani di andare in prepensionamento, e per i più giovani di essere trasferiti al Petrolchimico, come poi è avvenuto. Perciò uno è sempre preoccupato quando ci sono certe cose, però quando sai che il lavoro che stai facendo non lo farai più perché non serve più, sei sempre preoccupato, però dal punto di vista di incidere sulle condizioni materiali e cioè di restare senza lavoro, negli ultimi anni da noi non è mai successo.

- *Le prime esperienze politiche e sindacali?*

- Io mi sono avvicinato alla politica... al sindacato mi sono iscritto automaticamente appena sono andato a lavorare...

- *Non hai neanche pensato?*

- No, sempre per il fatto che a casa mia era una cosa abbastanza normale. Sì, mi sono iscritto subito, non ho fatto da subito, come farò più avanti, attività sindacale, partecipavo quando c'erano le assemblee, mi interessavano, però avevo ventidue, ventitré anni, non era in quel momento la mia passione. Essendo anche in un periodo in cui non è che la gioventù avesse questa grande spinta verso la politica, io forse ero uno di quelli più interessati, più attenti, però come tutti i ragazzi di quel periodo, tranne frange eccezionali, non era un pensiero primario. Poi mi sono avvicinato alla politica di più all'epoca di dello scioglimento del partito comunista, qualche anno dopo, nell'89 [...] L'impegno sindacale invece in senso stretto arriverà solo molto più tardi. È una cosa di qualche anno fa, quando sono stato eletto come delegato nel Petrolchimico, la fabbrica dove sono andato poi quando hanno chiuso quella dove lavoravo inizialmente.

- *Quali sono stati gli aspetti più importanti della sua esperienza sindacale e di lavoro?*

- Io avendo studiato e lavorato solo occasionalmente, nel periodo estivo, durante gli anni in cui frequentavo le scuole superiori, per me la fabbrica è stato il primo esempio di lavoro vero, di lavoro continuativo, dell'impegno, e poi per me personalmente è stato capire anche cosa era la fatica... il reparto dove lavoravo io era anche abbastanza bruttino, da un certo punto di vista: c'era la polvere che ti faceva sanguinare il naso, perché si rompevano i capillari... questa polvere molto sottile...

- *Non era pericolosa?*

- Sinceramente non lo so, sono ancora qua. Là dicevano che ti doveva sanguinare il naso per un periodo, poi "ti si incarnava il lavoro" ... però sicuramente bene non faceva. La fabbrica mi ha fatto capire cosa può essere la fatica, quel po' di dolore che c'è anche nella fatica... Chi non ha fatto certi lavori non lo può capire. Mi ha fatto apprezzare molto di più il lavoro che ho fatto dopo, cioè l'impiegato. Quando hanno chiuso il reparto, io sono andato a fare la funzione materiali e ho svolto un lavoro di tipo amministrativo. Stavo dicendo, quel periodo là mi ha fatto apprezzare molto di più il lavoro che ho fatto successivamente, nel senso che non ti sporcavi, non sentivi caldo, non facevi fatica... mi ha fatto capire quanto più duro è fare certi tipi di lavoro. Onestamente, pur riconoscendo che, per esempio, il lavoro dell'impiantista chimico a confronto di altre figure che possono lavorare all'interno delle fabbriche, meccanici, anche d'impresa d'appalto, è già molto migliore rispetto a quello... la fabbrica intesa come lavoro operaio mi ha fatto capire quanto può essere più duro guadagnarsi da vivere per le persone che fanno certo tipo di lavoro...

- *E non è stato questo da solo una spinta verso la politica?*

- Anche, forse, in certi momenti, in parte, però per me l'interesse per la politica è scattato soprattutto un po' a casa mia, dove se n'è sempre parlato e c'era da parte mia questa maggiore sensibilità, poi però quello che mi ha fatto scattare di più l'interesse è stato il fatto, quello che mi ha appassionato, il dibattito che si è creato sui giornali, essendo io uno di quelli che seguiva sempre, è un po' quello che mi ha appassionato e mi ha spinto ad iscrivermi prima al Pci e poi a fare tutta la trafila di Rifondazione comunista. È stato questo fatto qua dello scioglimento del partito comunista, del periodo che si è avviato dalla svolta della Bolognina in poi. Se, come per altre persone, la condizione di lavoro è stata determinante per interessarsi e pensare di cambiare la propria... per me non è successo così. Per me la speranza era sempre che quello fosse un periodo transitorio e dopo di riuscire a fare il lavoro per cui ero andato a scuola. [...]

- *Il problema del Petrolchimico, che è sentito in modo ostile dalla popolazione...*

- A questo proposito ho una serie di esperienze, anche perché negli ultimi anni sono stato eletto nelle Rsu, come delegato del mio reparto e perciò ho partecipato più da vicino a tutte quelle che sono state le lotte per tenere aperto il Petrolchimico in questi ultimi anni. E poi essendo nato a Marghera e cresciuto, anche se per un periodo non ci ho abitato, conosco abbastanza l'ambiente. A mio avviso questa ostilità della popolazione di Marghera nei confronti della fabbrica è un attimino enfatizzata. È vero sicuramente che esistono delle frange che vedono la presenza del Petrolchimico come il fumo negli occhi... Frange della popolazione di Marghera, magari piuttosto politicizzate o con mentalità di un certo tipo...

- *Di che tipo?*

- Gente per esempio che fa riferimento ai Verdi, poi i Verdi nel quartiere sono abbastanza forti come presenza politica, lo sono sempre stati. C'è tutto un mondo, anche dal punto di vista sociale, che magari non lavora in fabbrica, che ha un altro tipo di impiego, che ha una certa ostilità nei confronti della fabbrica, però secondo me la maggior parte della popolazione è ovviamente preoccupata quando succedono certi fatti come è umano esserlo, però non ha questo sentimento di odio nei confronti di Petrolchimico, anzi, molto spesso associa la presenza del Petrolchimico al fatto che comunque ci lavorano un sacco di persone e che se chiudesse si creerebbe un problema sociale. Questo io l'ho potuto constatare anche quando come Rsu abbiamo fatto una raccolta di firme al mercato di Marghera, dove ovviamente non c'erano solo cittadini di Marghera, ma un po' i cittadini di tutto il comune, perché il mercato è molto frequentato anche da gente che abita in altri quartieri: noi avevamo un'estrema facilità a raccogliere queste firme per solidarietà. Perciò, secondo me l'ostilità esiste in certe frange della società, ovviamente la gente ha molta paura quando si verificano certe cose, però poi è un po' enfaticizzata.

- *Secondo te a questa enfasi ha contribuito il processo al Petrolchimico?*

- La consapevolezza che quello che si produceva a Marghera poteva far male per le persone che ci lavorano e ci vivano intorno, secondo me c'è sempre stata. La consapevolezza specialmente di chi ha lavorato all'interno della fabbrica che poi cogli anni, ovviamente non dico che è diventato un paradiso terrestre, ma che poi cogli anni molte cose sono cambiate, sia perché sono cambiati i processi produttivi, sia perché si è ridotto drasticamente anche il numero delle fabbriche... perciò gioco-forza c'è meno inquinamento. Il processo al Petrolchimico non so se abbia fatto... Sì, forse nelle generazioni più giovani ha fatto aumentare l'ostilità verso la fabbrica, però non so se sia stato determinante proprio questo. Per me quello che ha fatto maturare in alcune parti dell'opinione pubblica l'idea che questa fabbrica deve chiudere è la continua campagna che è stata fatta anche dalla televisione, anche da Rai tre locale, da molti giornali, che la presenza della fabbrica sia incompatibile con la continuazione della vita della gente. La città ci ha convissuto, con la fabbrica, in anni in cui c'era molto meno sensibilità per l'ambiente, in anni in cui la concentrazione industriale era molto più alta e adesso, improvvisamente, che si è tutto ridotto o tutto attenuato, non si può convivere con questa fabbrica? [...]

- *Stai dicendo che a quel tempo pesavano più i lavoratori, e adesso pesa più la salute?*

- A quel tempo i lavoratori pesavano di più, e in quel momento sembrava che loro stessi lottassero per cambiare le loro condizioni di vita, adesso sembra che i lavoratori, che poi non è così, comunque sembra che i lavoratori che ancora lavorano al Petrolchimico, che ora sono una minoranza della società, degli abitanti del comune di Venezia, siano disinteressati alla loro salute e che l'unica cosa che gli interessa sia di difendere il loro posto di lavoro... questa qua è un po' l'idea che viene introiettata. La considerazione che facevo io era che forse in quegli anni là, ovviamente c'era una minore sensibilità per l'ambiente, ovviamente c'era forse una minore sensibilità per quello che può essere la prevenzione nel campo della sanità, ma però l'egemonia che esercitavano i lavoratori in quegli anni nella società era tale per cui non ci si poteva mettere contro i lavoratori che tra l'altro lottavano per migliorare la situazione anche ambientale di tutti ... perché di lotte per il migliora-

mento delle condizioni di lavoro e ambientali a Marghera ne sono sempre state fatte ... non è che sia una cosa che nasce adesso, che abbiamo dovuto aspettare Bortolozzo.

Evidentemente adesso l'idea che ha un po' l'egemonia sulla società è diversa, i lavoratori in fin dei conti sono gli ultimi, i residui di un certo sviluppo industriale: ovviamente loro poverini non fanno altro che difendere i loro posti di lavoro, ma sono anche inconsapevoli di quello che succede nella loro fabbrica... questa è un po' l'idea che certi ambienti lanciano. "Poveretti, è ovvio che difendono il loro posto di lavoro, non possono fare altro, non hanno un'alternativa" ... mentre invece l'idea che si aveva del Petrolchimico negli anni Settanta era diversa, erano un po' loro l'avanguardia della società, anche dal punto di vista culturale. Basti pensare che personaggi come Dario Fo sono andati a recitare al capannone [del Petrolchimico] e trent'anni dopo hanno fatto uno spettacolo perché il Petrolchimico venisse chiuso. [...] Oggettivamente, se per anni siamo andati avanti con una minore attenzione, con leggi diverse per quanto riguarda la tutela dell'ambiente, con una concentrazione molto più alta... è possibile che adesso con la concentrazione più bassa, con le leggi più rigorose per quanto riguarda le emissioni nell'ambiente, non possiamo convivere con questa fabbrica?

- *Quello che ti sembra vivendo a Marghera è che questa ostilità...*

- Non sia così diffusa come... è sicuramente forte in alcuni ambienti: ambienti, non voglio fare il sociologo, di ceto medio che lavora soprattutto nella pubblica amministrazione. Nel resto della popolazione, secondo me, è ovvio che se succede qualcosa la gente ha paura, anch'io il giorno dell'incidente ho avuto un po' di paura, è una cosa normale, però non è così radicata...

- *L'incidente?*

- Sì, l'incidente del 28 novembre. Lo ammetto, anch'io ho avuto un po' di paura. [...] Il rapporto che io mi ricordo da bambino, da ragazzo fra territorio e fabbrica era molto più stretto, perché c'era a Marghera più gente che lavorava all'interno dei poli industriali sia quello siderurgico, che ormai è chiuso del tutto, sia quello chimico. Adesso secondo me il numero delle persone che abita a Marghera e che in qualche modo è ancora collegato alla fabbrica è ancora abbastanza alto ma non è così alto come nel passato... però è cambiato negli anni anche modo di ragionare: se prima l'idea egemone era che comunque le fabbriche fossero qualcosa di positivo, adesso la convinzione, che viene dai mass media, da chi fa opinione, da frange consistenti degli stessi partiti di sinistra è che un certo tipo di fabbrica comunque appartiene al passato ed è destinata a chiudere. Secondo me ci sono dei cambiamenti reali ... sarà senz'altro vero che il numero delle persone sono diminuite e ci sono dei cambiamenti così, culturali, che fanno cambiare un po' il rapporto fra la popolazione e le fabbriche, perché c'è un modo diverso di ragionare. E comunque, nello specifico, un certo legame, se pur calato in questo tipo di realtà culturale che ti descrivevo adesso, fra la gente, la popolazione e le fabbriche, c'è ancora.

12. D. C., 10 giugno 2004

Io sono nato qui a Mestre il 21 luglio del 1967, secondo e ultimo figlio di una famiglia operaia, in quanto mio papà lavorava all'Italsider, adesso è pensionato e

mia mamma è casalinga, entrambi veneziani che però sono venuti ad abitare in terraferma subito dopo sposati. Ho vissuto però i miei primi quattordici anni, a Taranto in quanto mio papà è stato trasferito dall'Italsider di Marghera all'Italsider di Taranto come operaio specializzato per avviare e fare manutenzione agli altiforni nuovi che erano appena stati costruiti a Taranto. Elementari e medie io le ho fatte lì. Dopo di che siamo tornati su a Mestre, dove siamo adesso, ho fatto le superiori, l'Istituto tecnico Pacinotti, meccanica, lì ho fatto i miei primi sei anni di scuola, quelli delle superiori, poi sono partito militare. Durante il militare sono stato contattato dall'ufficio personale dell'Enichem, che all'epoca si chiamava Montedipe. [...]

- *Che anno era?*

- 1989. Nell'89 entrare al Petrolchimico era una grande fortuna per un neo diplomato. Infatti ricordo, racconto un aneddoto, che sono andato a fare le visite mediche, il colloquio definitivo, e il capo del personale, proprio perché mi aveva assunto come turnista e il turnista è un po' una cosa particolare, soprattutto per una ragazzo giovane mi ha detto "guarda vai pure a casa: ci pensi, dormi una nottata e dopo domattina mi chiami, mi telefoni per dirmi sì o no".

- *Lo riteneva un lavoro troppo pesante?*

- I turni sono devastanti per un ragazzo giovane. Perché, parlo della mia esperienza e lo vedo anche adesso con i ragazzi che ho in reparto con me, il concetto di lavorare il sabato sera, mentre i tuoi amici ti chiamano e ti dicono guarda che noi siamo in discoteca e tu sei lì; poi la domenica pomeriggio lasciare la ragazza a casa. Avere le ferie programmate nel senso che un anno puoi avere la fortuna di andare in ferie dal primo al 15 agosto con i tuoi amici, con la tua ragazza e via dicendo, ma l'altro anno hai le ferie dal 1 al 15 di settembre o dal 15 al 31 giugno, quindi ti tocca andare in ferie da solo... diventa un po' un problema. È stato per me, per tre o quattro anni, una vera battaglia accettare questi turni o andare a lavorare l'ultimo dell'anno di notte: lì è stata proprio una battaglia.

- *È stato solo il turno l'elemento di impatto forte della fabbrica?*

- Diciamo che io avevo già parzialmente assorbito una cosa in cui io credo: la cultura industriale che viene trasmessa in famiglia. Mio papà ha fatto quarant'anni di operaio in una grande fabbrica, perché consideriamo che Taranto è stato lo stabilimento siderurgico più grande d'Europa, e anche lì c'erano gli autobus, la ferrovia e dentro è più grande di Taranto, immaginiamo... mio papà ha indirettamente, nei discorsi comuni che si fanno in famiglia, a poco a poco aveva creato questa mia mentalità di fabbrica quindi l'impatto con lo stabilimento certo è rumoroso, grande, sporco in un certo senso, tanta ruggine, vedi tante cose che dici "questa non è la scuola", però mi sono abituato molto velocemente, anche come tipo di lavoro e devo dire la verità a me la fabbrica piace, piace nel vero senso della parola, io mi sono fatto di quelle passeggiate di notte! Facendo anche il turno di notte io uscivo e mi piaceva andare all'ultimo piano dell'impianto, guardarmi la laguna, guardarmi tutte queste luci...

- *L'aspetto estetico?*

- Sì, l'aspetto estetico a me piace molto, sono affascinato tra l'altro dagli impianti in dismissione... per esempio sarebbe un peccato se non si riuscisse a fare una sorta di museo storico del Petrolchimico tra trent'anni... [...] Sì, ti da quel senso di... adesso io non sono un illuminista, però mi piace. Non so proprio descrivere bene il

perché ma questo rumore di sottofondo soprattutto di notte, queste luci anche in lontananza, queste colonne che vanno su all'improvviso, mi piace, m piace, questi fasci di tubi sono molto belli... sì, da subito mi sono trovato bene.

- *Non c'è stato neanche un momento di fatica?*

- No, perché io ho sempre fatto l'operatore in impianto, solo in questo ultimo periodo sono in addestramento per passare di giornata, per avere un altro incarico, ma io ho sempre fatto i turni, fino ad adesso e ho sempre fatto l'operatore di impianto. L'operatore di impianto vuol dire cosa? Vuol dire che quando tutto va bene si lavora pochissimo, perché è un lavoro di controllo: sei lì, guardi che non ci siano perdite, ma più di tanto non fai in quanto gli impianti sono automatizzati. Quando la macchina va male invece ti tocca correre in emergenza, solo che fortunatamente la macchina va male un giorno su 150, una volta ogni due mesi, una cosa di questo genere qua... quindi non fai fatica fisica, è un tipo di lavoro tranquillo che non ti fa più di tanto sudare, mettiamola così, l'unico stress sono i turni, quelli sono... Dopo io ho trovato una soluzione ai turni abbastanza comoda: mi sono iscritto all'università e quindi ho giustificato i turni studiando, mi davano la possibilità di studiare. Dopo sono un po' maturato, non avevo più quelle esigenze della compagnia, della morosetta, di questo, di quello, e quindi mi sono concentrato sullo studio, mi sono laureato in scienze politiche, però ho fatto una tesi sull'Enichen, proprio. Ho fatto una tesi in sociologia dell'industria del lavoro, studiando le varie culture lavorative che ci sono all'interno dello stabilimento.

- *Con che criteri?*

- Ho fatto proprio una ricerca empirica, con questionari, interviste... [...]

- *È stata un'esperienza formativa?*

- Alla grande, prima di tutto mi ha fatto conoscere la fabbrica. [...] Ci sono delle peculiarità nel modo di lavorare all'interno dell'Enichem, Syndial, non so come chiamarla adesso, del Petrolchimico, chiamiamolo così. Adesso ci sono cinque, sei proprietari diversi, parlo sempre della zona nuova comunque, quella che riguarda la chimica di base, perché c'è la Polimeri Europa che si rifà all'Eni, Syndial che si rifà anche lei all'Eni, ma siamo un po' in vendita, [...], dove c'è il famoso Cvm, e dopo c'è la Dow Chemical che fa tutto il Tdi, gomme e tutte queste cose qua. Quindi si dice Petrolchimico proprio per raggruppare tutto questa serie di impianti.

- *C'è un unico ciclo di lavorazione?*

- Sono tutti collegati, sì, perché praticamente la materia prima di un impianto va a influire sull'altro, che dopo però non proprio la materia prima, ma lo scarto serve come materia prima ad un terzo impianto, e quindi sono un po' tutti connessi tra loro. Ormai il sistema è quello, e se cade una cosa non si riesce più a mantenere tutto il resto. Stavo dicendo appunto della peculiarità. Il turnista, come me, conosce pochissimo la fabbrica, perché praticamente ha un lavoro solitario, nel senso che lui arriva in portineria, timbra, va in impianto, lavora, esce, timbra e va a casa. Non ha la possibilità di uscire dall'impianto e di conoscere altra gente che sia al di fuori dell'impianto. Può conoscere la persona mentre si sta cambiando, però essenzialmente ha un luogo di lavoro, quello, il suo impianto. Mentre chi lavora di giornata, vuoi perché dopo va in mensa a mangiare, vuoi perché fa il meccanico e allora gira per gli impianti, ha una visione della fabbrica molto più ampia, e questo si vede anche nei rapporti col sindacato, con la politica. Il turnista ha una visione molto più limitata anche politicamente, a mio avviso, della fabbrica. Sono i giornalieri quelli

che sono più informati, proprio perché il passaparola tra di loro è più facile, l'incontro, il *vis à vis* è assicurato dal sistema di lavoro che hanno. Più mobilità all'interno dell'azienda. Quindi, devo dire che per molti anni... perché ero turnista, perché ero figlio di una generazione, adesso voglio esagerare, un po' scontenta delle lotte sindacali e della politica in generale. Tutto quello che ha fatto mio papà negli anni Settanta, negli anni Settanta lui era delegato della Cgil, l'ho saputo solo dopo, praticamente è come se la mia famiglia mi avesse protetto, tramite la poca informazione, dal pericolo e dalla fatica che ci può essere ad interessarsi di sindacati e di politica. Io la vedo così. E secondo me, almeno nella mia famiglia, è così. Nel senso che dopo la carica degli anni Settanta, manifestazioni, diritti, statuto del lavoratore e tutte queste cose qua, quindi euforia da parte di chi faceva sindacato come mio papà o come mio zio, gli anni Ottanta grave batosta, rivincita dei datori di lavoro e lì praticamente c'è stata una disillusione collettiva. Disillusione che dopo si è trasformata in Tangentopoli, negli anni Novanta. C'è stata un'intera generazione di gente che ha lottato negli anni Settanta che di politica non parla più, se la tiene per sé. Tutte le lotte sindacali se le tengono per loro e non trasmettono lo stesso entusiasmo, la stessa tenacia ai propri figli, proprio perché ormai, dispiace dirlo, magari dicono "vabbè, tanto dopo finisce come è finita negli anni Ottanta" e quindi io fino ai trent'anni il sindacato lo facevo, però come accessorio, proprio perché magari ero un po' più sensibile, ma i problemi della fabbrica veri e propri, la conoscenza appropriata dei cicli produttivi, che è fondamentale per chi fa politica o per chi fa sindacato all'interno del Petrolchimico, le problematiche della sicurezza, tutte queste cose qua mi sfuggivano, proprio perché ero il tipico ragazzo felice, avevo la moto, avevo la compagnia di amici, avevo la morosetta, mi divertivo, andavo in ferie, ero limitato lì... ah... che bello. Dopo però, già il percorso universitario mi ha sensibilizzato, la tesi, come ho detto prima, è stata un'esperienza incredibile... [...]

Dopo, a dire la verità quello che forse mi ha dato un input forte è stato il fatto che io dopo ho cambiato sindacato: io appena entrato in fabbrica mi sono iscritto alla Cisl. Lì subito attivista, nel senso... corsi di formazione per sindacalisti, dopo ho avuto una pausa proprio perché studiavo e dopo ho ricominciato a fare attivismo all'interno della Cisl, però non sotto l'aspetto politico, io andavo a fare i corsi per fare formazione sindacale. Bello, ho conosciuto gente stupenda, gente incredibile, di uno spessore culturale incredibile, però devo dire che non era il mio sindacato, così, a pelle, sentivo che non c'era quella grinta... Dopo di che per vari motivi, che adesso sarebbe troppo lungo spiegare, sia interni al sindacato che anche esterni, ho deciso di cambiare sindacato, sono passato alla Cgil e lì dopo un attimino di "ma chi è questo? valutiamolo un po'" hanno visto e riconosciuto il mio impegno e mi hanno un po' spalancato le porte, nel senso che mi hanno subito messo all'interno del direttivo, sino ad arrivare ad adesso che sono segretario dei Ds del Petrolchimico della sezione di base, che è un impegno non da poco. È un impegno grosso sì, ti do solo un dato: 400 iscritti. Sono tantissimi, ed è la sezione nei luoghi di lavoro più grande d'Italia... e quindi insomma... poco tempo fa è venuto Fassino in stabilimento.

- *Quindi il partito, non il sindacato?*

- Il partito, sì, anche se sono attivista sindacale, perché ovviamente per incompatibilità di carica non posso avere ruoli principali, però io vado a tutte le riunioni.

- *Quanti sono gli addetti al Petrolchimico?*

- Indicativamente, parliamo di Petrolchimico, comprendiamo un po' tutte le aziende, siamo intorno ai 2.400 dipendenti diretti, cioè assunti dalle aziende.

- *Senza agli appalti?*

- Sì, quelli che sono stati assunti dalle aziende proprietarie dei cicli produttivi. Dopo ci sono tutti gli appalti di manutenzione e via dicendo, che sono più o meno altrettanti, 2.000-2.500.

- *Quindi complessivamente 5000 persone al lavoro?*

- Bene o male, sì.

- *E gli iscritti alla sezione Ds?*

- Siamo... circa 250 sono ancora dipendenti all'interno dello stabilimento, 100-120 sono fra esterni e pensionati, proprio perché negli ultimi anni, per la legge sull'amianto, per le riduzioni degli impianti produttivi, tanta gente è andata in prepensionamento, mobilità, pensione, quindi molti adesso sono pensionati.

- *Quali sono i momenti più significativi dell'esperienza di lavoro e sindacale, nell'arco di questi quindici anni?*

- Devo dire una cosa, appena entrato in stabilimento si lavorava diversamente, sia sotto l'aspetto proprio di collaborazione fra colleghi che sotto l'aspetto della sicurezza, non ho timori di dirlo. Nel senso che, appena entrato, la sicurezza c'era, è una fabbrica che l'operatore lo protegge, ci sono i sistemi di blocco, c'è la manutenzione e tutto quanto. Nel 1989-90 non veniva trasmessa la cultura della sicurezza, questa è una cosa a cui tengo, perché l'ho proprio vissuta. Io operatore avevo la possibilità di andare a corsi di sicurezza, avevo la maschera, mi dicevano che avevo l'autoprotettore, tutto... quando entravi ti davano un intero stipetto di robe, di dispositivi di protezione. Il problema è che non c'era la cultura della sicurezza, parlo di cultura nelle piccole operazioni, non nelle grandi. Solo una cosa. Nel 1992 non usavamo l'elmetto in impianto, obbligatorio, non lo usavamo perché faceva caldo. È sempre stato obbligatorio, perché gli impianti sono alti, se ti cadeva un bullone da 32 sulla testa... però non c'era questa abitudine, perché alla fin fine la sicurezza è un'abitudine. È arrivato un ingegnere nuovo, giovane, tramite anche insistenza da parte dell'azienda, ha messo fuori una comunicazione interna scritta dicendo che da oggi in poi l'elmetto va usato. Ora, è vero che ci vuole un po' di tempo; un ragazzo giovane come ero io si abitua facilmente alle novità, perché è anche più sensibile agli ordini del capo, però io ho visto gente di 50-55 anni, dopo 35 anni che non gli è mai successo niente, non ha mai usato l'elmetto, si vede l'ingegnerino nuovo che potrebbe essere suo figlio che gli dice "no, tu da oggi o ti metti l'elmetto o io ti faccio l'ammonizione scritta" e lì ne sono venute fuori di tutti i colori. Però cosa è successo? Io ho fatto le notti in questi giorni e mi sono accorto che andavo fuori con l'elmetto anche di notte che non c'è nessuno in impianto e non c'è nessuno che ti controlla.

Questo... e poi dopo ho visto un cambiamento radicale per quanto riguarda la sicurezza. Dopo il 1994, che ci sono stati un po' di casini con la magistratura da parte del Pm Felice Casson, che ci aveva chiuso gli scarichi delle acque, che cominciavano i primi controlli veri e propri e quindi le prime minacce da parte della procura di chiudere gli stabilimenti. Lì, perlomeno nella mia realtà, c'è stato un cambiamento nel modo di lavorare e nelle tecnologie usate incredibile. Per esempio, prima, sino al 1994-95, più o meno [...], se avevo uno spanto di clorurati, io parlo di cose

piccole, un drenaggio che perde quindi ti fa la piccola pozzanghera di clorurati, che sono cancerogeni, che possono provocare il cancro, non era poi così una cosa grave, “vabbé c’è un po’ di prodotto per terra” con la manichetta lavi, non indossavamo la maschera, cercavamo o di trattenere il respiro o di stare un po’ defilati, ma non era, voglio dire, una cosa... adesso una pozzangherina di clorurati è quasi una tragedia, nel senso buono ovviamente, però si è molto più sensibili, molto più pronti, appena succede qualcosa via, maschera! Tanto per dare un’idea, una notte c’era una perdita di questi clorurati, siamo usciti in impianto: eravamo io, parecchio tempo fa, quindi giovane, una persona che aveva circa cinquant’anni e due assistenti di turno: odore forte, un po’ fastidioso. Bene, allora io ho detto “mi metto l’autoprotettore e la maschera con le bombole”. Mi sono messo l’autoprotettore. Gli assistenti di turno, erano con la maschera con il filtro, e l’altro, sui cinquant’anni non aveva niente: era proprio un crescendo della sicurezza. La persona senza niente, sui cinquant’anni abituata a lavorare con il modello vecchio, quindi poca cultura per la sicurezza, l’assistente già qualcosa, io ragazzo giovane e magari più sensibilizzato.

- *Però da quello che dici c’è stata anche la pressione esterna, in questo caso la pressione della magistratura, che ha prodotto una ricaduta anche all’interno della fabbrica.*

- Sì, perché purtroppo la sicurezza per la maggior parte la fa l’azienda, non c’è niente da fare, nel senso che Montedison, Enichem hanno sempre dato la sicurezza ai lavoratori, però l’hanno data, non l’hanno fatta vivere, non so se ho reso l’idea, la sicurezza non è solo tecnologia, è anche cultura. Il sindacato ci ha messo molto del suo negli anni Settanta, però il sindacato è una parte dei lavoratori, se non c’è una spinta forte, qualcosa che spinga l’azienda ad alimentare di sicurezza la propria produzione, il sindacato arriva fino a un certo limite. Ecco che allora l’azienda nel 1994 (dovrebbe essere stato, più o meno) è stata costretta ad un certo punto ad aprire la fabbrica ai controlli, perché io mi ricordo che arrivavano i controlli di notte, arrivava il magistrato alle acque per controllare cosa scaricavamo.[...] Adesso siamo arrivati ad un buon punto di sicurezza interna. Almeno dove lavoro io, sicuramente.

- *Come avete vissuto voi, dall’interno, gli effetti delle denunce di Bortolozzo e del processo al Petrolchimico?*

- Io lo vivo in modo un po’ controverso, perché da un lato il Cvm ha realmente prodotto molti morti e alcuni di quei morti tra l’altro erano miei colleghi, per cui non c’è stata sufficiente informazione ai lavoratori da parte dell’azienda, si parla soprattutto degli anni Settanta, Ottanta, che io non ero ancora in azienda, ma anche dopo, bene o male, la cosa un po’ sfuggiva. Si sapeva che era cancerogeno. Nel momento in cui io sono entrato in fabbrica lo sapevo che il Cvm era cancerogeno, perché dopo ti dicono, ti avvisano, “guarda che...”, “attento che...”, però dopo, nelle procedure e nel modo di lavorare di tutti i giorni, la cosa cade un po’ di importanza. Cadeva all’epoca, adesso siamo super-iper-controllati, ogni tre mesi andiamo a fare le analisi del sangue proprio per questo motivo. Quindi da una parte ho una sorta di risentimento da parte dei datori di lavoro, dell’azienda, per aver causato tutti questi morti, dall’altro però mi viene da dire che c’è stata una grossa inefficienza anche da parte dell’apparato politico a tutti i livelli, a livello nazionale fino ad arrivare a livello territoriale-comunale. Perché, e tra l’altro è una delle giustificazioni della sentenza di primo grado, all’epoca non c’erano leggi che regolavano

cose di questo genere, e allora se non c'erano leggi non è automatico assolvere le aziende, questo no, però non abbiamo vigilato sul loro operato e quindi, voglio dire, incolpo l'azienda, [...] però ugualmente, a mio avviso, la responsabilità delle istituzioni è venuta un po' a mancare, questo per quanto riguarda il processo.

Ovviamente noi adesso siamo un po' in difficoltà, almeno io personalmente, sono un po' in difficoltà con il processo al Cvm, in quanto troppo spesso viene anche strumentalizzato per accusare ad oggi le produzioni in Cvm, che hanno subito una grande trasformazione a mio avviso, e quindi vengono boicottate anche tramite lo strumento del processo per chiudere, per far dismettere le produzioni a Porto Marghera, che è un altro problema grosso che ha Marghera. Usare i disastri ecologici, i morti, purtroppo, causati dagli anni Settanta a Porto Marghera per voler chiudere adesso tutte le produzioni, all'improvviso, del Petrolchimico, secondo me non è intellettualmente onesto.

- *Perché non è intellettualmente onesto?*

- Perché si vuole... è come dire, faccio un esempio, non riesco a trovare proprio bene le parole però, gli impianti non sono gli stessi, tutti gli impianti che hanno causato i morti sono stati chiusi. Il modo di lavorare che c'era negli anni Settanta, Ottanta non lo abbiamo più, in fabbrica. Le stesse tecnologie sono diverse. Quindi gli impianti che ci sono adesso sono gli ultimi che sono stati costruiti, sono a circuito chiuso, controllati, ci sono nuove leggi, ecco il ruolo della politica, che controllano molto di più le emissioni, l'aria e le cose di questo genere, per cui ad un certo punto mescolare il processo al Cvm con le vicende che ci sono adesso non ha molto senso, a mio avviso.

- *Vi sentite un po' sotto assedio, dopo la vicenda del processo al Cvm?*

- Sì, certo, ci sentiamo sotto assedio, anche in virtù del fatto che purtroppo anche i mezzi di informazione si adeguano a questo clima, e quindi articoli di giornale, trasmissioni sulle reti locali... vanno un po' tutti contro al Petrolchimico. E inevitabilmente una cosa che abbiamo notato, ogni volta che c'è una manifestazione sindacale, come quelle ultime sulla tangenziale a Venezia, che abbiamo fatto proprio per chiedere lo sviluppo di queste produzioni, un futuro per la chimica di base a Marghera, nella pagina accanto c'era un articolo, un controaltare, che invece parlava male del Petrolchimico, che dava dei particolari sul processo ai dirigenti dell'Enichem per i morti del Cvm e via dicendo... C'è un po' di difficoltà da parte nostra, sia da parte sindacale che politica, a poter entrare nell'informazione, anche per poter spiegare le nostre ragioni. [...]. Sì, la fabbrica è vista in modo diverso. Negli anni Settanta ci sono stati morti all'interno del Petrolchimico, però non era vista come la "fabbrica della morte", come è definita adesso, proprio perché c'era una giustificazione socio-produttiva. Nel senso che era comunque una fabbrica che dava benessere, del resto negli anni Settanta impiegava 18.000 persone, fra dipendenti e non. Adesso con tutta la sensibilità per l'ambiente, dopo anche quello che è successo, i morti di Cvm e via dicendo, adesso la fabbrica viene vista come un'entità estranea a Venezia, come un qualcosa messa lì, che ai più dà fastidio, forse, e quindi la si vuole chiudere, senza però pensare, magari, alle ripercussioni produttive, non tanto produttive ma anche occupazionali, alla fin fine il Petrolchimico occupa il 7% dell'occupazione della provincia. 7% può sembrare poco, ma invece a mio avviso è tanto, senza considerare anche tutto l'indotto, tutte le piccole fabbriche che lavorano per il Petrolchimico.

- *Da parte vostra, quali sono le risposte?*

- Noi rispondiamo... C'è uno strumento, che è quello dell'Accordo di programma fatto nel 1998 e dopo suggellato da un decreto legislativo, quindi da una legge; era un accordo che prevedeva di traghettare la fabbrica, tramite le migliori tecnologie in commercio, una maggiore sensibilità alla sicurezza, nuovi sistemi di sicurezza anche per la popolazione, chiusura degli impianti quelli più obsoleti e soprattutto l'adeguamento di tutta l'area, non solo gli impianti, alle direttive europee, cosa che abbiamo già fatto tra l'altro, traghettare il Petrolchimico verso una chimica eco-compatibile. Non dico chimica ecologica, parlo di una chimica che sia compatibile con il territorio, che non inquina più, detto in parole povere. Questo è stato fatto, sono state fatte le bonifiche, o perlomeno è stato avviato un percorso di bonifica, in accordo con il comune, la provincia e la regione per bonificare le aree dismesse, sono stati chiusi gli impianti che inquinavano, che ormai erano vecchi, cosa manca? Manca lo sviluppo. Cioè mancano quei due progetti che darebbero la possibilità alle aziende di restare qui ancora quindici, vent'anni per, nel mentre, vedere di trasformare la chimica di base in qualcos'altro, che può essere ancora chimica o anche no. Non è che siamo affezionati al cento per cento alla chimica, però trasformare le produzioni in qualcos'altro, io non so tra vent'anni cosa ci sarà... ci potrebbe essere l'idrogeno. C'è un consorzio che lavora per l'idrogeno, per fare di Porto Marghera uno dei punti più importanti in Europa per lo studio e l'applicazione dell'idrogeno nelle produzioni... benissimo! Però nel mentre ci deve essere qualcos'altro. Non possiamo chiudere ora il Petrolchimico per... punto interrogativo. Perché tutti quelli che lo vogliono chiudere, il Petrolchimico, non ti dicono cos'altro vogliono fare. E quindi cosa facciamo? Non è soltanto l'utilità territoriale, il Petrolchimico è il 45% della chimica in Italia, e se chiude il Petrolchimico, chiude la chimica in Italia. Un paese industrializzato può restare senza chimica di base? A mio avviso no, perché poi facciamo la fine di quelli che dipendono sempre dagli altri, nel senso che, dopo dove andiamo a comprare le materie prime per chi fa scarpe, per chi fa giubbotti, per chi fa le lavorazioni plastiche, le pitture, perché sono questi i prodotti che noi facciamo. Li andiamo a prendere in Germania? Benissimo, ma la Germania ad un certo punto quando entrerà in fase di recessione, come adesso, alzerà i prezzi o limiterà le produzioni. Poi facciamo la fine di Termini Imerese, che chiude perché non ha più l'acciaio, la materia prima per le loro produzioni, perché la Cina gli ha tagliato la fornitura, e migliaia di lavoratori per strada. Non possiamo vivere solo di servizi, come vuole Berlusconi.

Dicevo, mancano i due progetti previsti dall'Accordo di programma per lo sviluppo del Petrolchimico: un progetto è il bilanciamento della conversione del Cvm in Pvc, cioè il Cvm, che è cancerogeno, che ha provocato i morti e via dicendo, trasformarlo tutto all'interno di Marghera, quindi non più mandarlo a Ravenna o in altri siti per la trasformazione, trasformarlo in pratica direttamente. Fare un ciclo chiuso. Questo che valenza ha? Ha un ritorno inevitabilmente economico per l'azienda, ma soprattutto non avremo più le navi che portano Cvm in giro per i mari d'Italia. Secondo progetto, che fortunatamente sembra si siano messi d'accordo per mandarlo avanti sin da subito è quello delle celle a membrana. Cioè, noi per fare cloro usiamo l'elettrolisi, usiamo una tecnologia che inquina perché è a base di mercurio. Anche se, devo premettere, siamo pur sempre sotto i parametri europei, perché anche qui dopo si crea "ah dopo inquinano!": usiamo mercurio che quindi

inquina, però come lo usiamo noi a Porto Marghera siamo pur sempre sotto i parametri massimi di inquinamento dati dalle direttive europee. Però abbiamo la possibilità di non usare più mercurio e quindi recepire ancora meglio le direttive europee, perché le linee guida europee vogliono che il mercurio sia completamente escluso dalle produzioni per il cloro. Ecco, noi abbiamo la possibilità di farlo, le aziende hanno deciso di stanziare soldi e quindi non è cosa da poco.

- *La strategia è quindi progettare linee diverse di produzione, non quella di cercare un contatto con la popolazione del territorio.*

- Noi come sindacato, sono iscritto alla Cgil, abbiamo prodotto un grosso sforzo, qualche anno fa, per parlare con la popolazione, siamo andati nei mercati, abbiamo fatto volantaggio, siamo andati nelle scuole, io stesso sono andato per esempio in una scuola vicino a Treviso, proprio come sindacalista, e penso che abbia dato anche i suoi frutti questa comunicazione. Però è un grosso sforzo, non è una cosa da poco andare... soprattutto in virtù di quello che dicevo prima, che i mezzi di comunicazione di massa, televisioni e giornali, non ci sono favorevoli. Tra l'altro io, non dico come secondo lavoro, ma come hobby, insegno per dei centri di formazione sicurezza e qualità nei dintorni di Treviso e con sorpresa devo dire che il Petrolchimico è conosciuto dai ragazzi delle scuole anche diciassettenni, diciottenni, di Pordenone, di Vittorio Veneto, di Castelfranco. Io quando mi presento dico che lavoro al Petrolchimico, quindi fanno un po' una faccia strana come per dire "ah, il Petrolchimico, famoso per l'incidente della Dow, famoso per i morti del Cvm", e qualcuno penso anche che mi compatisca, come per dire "ah, disgraziato te che lavori lì!". Dopo io, ovviamente, li tranquillizzo dicendogli che sì, è una fabbrica pericolosa ma, proprio perché pericolosa, ci sono i sistemi di sicurezza; le fabbriche non pericolose non hanno i sistemi di sicurezza. Tutto è proporzionato alle cose. Ed è una sorpresa trovare persone a Pordenone, ragazzi giovani che non leggono neanche i giornali, trovarli informati su tutto quello che succede al Petrolchimico. Mi ha lasciato un po' così... addirittura mi hanno chiesto i particolari dell'incidente della Dow del 2002. [...]

- *Che ha creato molto allarme nella popolazione.*

- Nel discorso del fosgene bisogna fare dei distinguo, per la verità. Il fosgene è pericolosissimo, noi sappiamo che è stato usato nella prima e nella seconda guerra mondiale anche contro l'esercito italiano, è un gas micidiale, e questo lo sappiamo benissimo. Però ripeto, come ho detto prima, proprio in virtù della sua pericolosità, ci sono dei sistemi per scongiurare o perlomeno portare al minimo i rischi, per i lavoratori *in primis*, e per la popolazione esterna. Proprio nell'Accordo di programma del '98 c'era la bunkerizzazione del serbatoio di fosgene e la riduzione della quantità da tenere a disposizione in impianto. Tra l'altro, sempre nell'accordo di programma, adesso non vorrei fare troppa politica, ma c'è un progetto a lungo termine, sette, otto anni, per prevedere la produzione di questa materia prima per fare la gomma, la plastica e via dicendo senza fosgene, ed è già partito. Con tutte le difficoltà del caso perché è in via sperimentale.

- *Per concludere, cosa vuoi aggiungere?*

- Io ho conosciuto una trevisana, al cuore non si comanda, per cui sono andato ad abitare a Dosson, paesino alle porte di Treviso, si sta molto bene...

13. M. C., 8 giugno 2004

- La mia famiglia, i miei nonni, sono nati qui a Marghera, proprio qui vicino, poco distante da qui, e hanno abitato in una di quelle casette di campagna famose in questa zona, con i tetti di paglia, di cannuccia palustre che erano presenti qui fino a quaranta, cinquant'anni fa. [...]

- *Prima che iniziasse l'urbanizzazione del quartiere?*

- Sì, perché mio nonno è nato nel 1908 e i miei bisnonni abitavano già qui, dovevano ancora costruire la zona industriale, che hanno iniziato a costruire appena finita la prima guerra mondiale. Mio nonno come prima impiego è andato a lavorare in fabbrica dove facevano mattoni, materiale per l'edilizia e prodotti in plastica. Ha lavorato tutta la vita in fabbrica. Dei tre figli che hanno avuto, solo mio padre è andato a lavorare in fabbrica: ha lavorato alla Montedison per un paio d'anni, proprio all'inizio della sua attività lavorativa, ventenne. Se n'è andato perché le condizioni, per quello che mi hanno raccontato, erano difficili. Diceva che dovevano lavorare lì, in questi reparti chiusi, a temperatura molto alta sia d'estate che d'inverno, la media era sui 40°, l'odore e i rumori erano fortissimi, non ce l'ha fatta, non ha retto ed ha cambiato lavoro.

- *Che anni erano?*

- Era la metà degli anni Cinquanta, quando la produzione era nel pieno boom perché a Porto Marghera negli anni Cinquanta, Sessanta si produceva moltissimo, anche prodotti molto pericolosi, senza sapere cosa si maneggiava, senza avere la possibilità di mezzi per difendersi, per le precauzioni contro gli eventuali rischi. A mio padre non hanno mai spiegato niente. E formalmente non si sapeva che cosa maneggiava uno quando lavorava. Però poi lì dentro tutti sapevano...

- *Anche allora?*

- Sì, immaginavano, sapevano che erano cose pericolose, però più che adesso c'era l'esigenza di tenere il lavoro, che era un lavoro che rendeva molto, perché i miei sono di origine contadina e per loro, come penso per molti qui a Marghera e comunque nella provincia, andare in fabbrica e lasciare la campagna voleva dire un passo enorme verso un futuro positivo. [...] Voleva dire avere un reddito sicuro e più elevato, con notevoli sacrifici, perché gli orari di lavoro erano stancanti, perché c'erano i turni, ma sicuramente è meno che in campagna, dove il lavoro non finisce mai.

- *E tua mamma?*

- La famiglia di mia madre ha sempre abitato, fin dall'Ottocento, in un paesino qui vicino, a Malcontenta, che è un paese che dà la faccia alle fabbriche, che è cresciuto con le fabbriche, come Porto Marghera. È anche lei di una famiglia di contadini vissuti con i sacrifici, i rischi imponeva che una vita in campagna, una vita di contadini.

- *Tua mamma è andata mai a lavorare a porto Marghera?*

- No, ha avuto altri lavori, però è riuscita ad evitare la fabbrica.

È rimasta a casa quando sono nato io, che sono il più grande. È rimasta a casa a trent'anni, e ha cominciato a lavorare a quattordici anni, in un negozio di alimentari. Poi ha ripreso quando noi eravamo grandi, mia sorella più piccola ne ha ventotto. [...]

- *Quando si sono sposati, i tuoi genitori dove sono andati ad abitare?*

- Sono venuti ad abitare qui, in questo palazzo. Questo palazzo l'hanno costruito i miei nonni, i miei nonni con i loro familiari, con i loro fratelli, questo palazzo e quello di fianco. Per molti anni la famiglia è rimasta qui. A pianoterra vivevano i nonni e poi in questi tre piani i tre figli e nel palazzo qui di fianco altri cugini con i fratelli dei miei nonni. [...] È sempre stata la nostra casa. Marghera è cresciuta un po' così, non so se avete visto anche il centro e la piazza, ma ce ne sono anche qua vicino, case dei ferrovieri, dall'altra parte della strada qui c'è tutto un quartiere che hanno costruito quando sono arrivati i rifugiati dall'Istria, dalla Dalmazia, il quartiere dei giuliani, è qui di fronte, dove vivono tuttora in gran parte quelli che sono rimasti.

- *Per te vivere qui com'è stato?*

- Per me è stato piacevole, perché vivevo in una cittadina che offriva alcune possibilità e che offriva ancora molti spazi liberi: fino a vent'anni fa tutta questa zona qui dietro era pressoché campagna e quindi c'era molto spazio a disposizione dei ragazzi. La fabbrica stessa, Porto Marghera, era vissuta come qualcosa di magico. Io mi ricordo quando mio padre la domenica mi portava a vedere le navi, le navi in costruzione al porto, mi portava a vedere le fabbriche e ricordo gli odori, i rumori... Non avevo l'esatta percezione di cosa fosse una fabbrica, di quale fosse il rischio di vivere qui, in questa situazione: è una cosa che mi sono ritrovata a fianco, come tutti qui a Marghera da quando sono arrivati, da quando sono nati, quindi siamo sempre stati abituati a questa cosa... è anche vederla così, come una presenza rassicurante.

Mi ricordo per esempio il rumore della sirena, io venivo svegliato spesso dal rumore delle sirene delle navi che arrivavano in porto o dal rumore delle fabbriche, le sirene delle fabbriche, che comunque si sentono anche se non sono vicinissime, si sentono e sono rumori familiari. Poi crescendo è chiaro che ho iniziato un po' a rendermi conto, soprattutto grazie alle campagne degli ultimi anni che sono state fatte, negli ultimi anni ho cominciato a rendermi conto dove abitavo veramente e che significato aveva il nostro vicino... che è un rischio, è un pericolo, è una pentola a pressione che può scoppiare in qualsiasi momento. Su questo, credo che la gente di Marghera non abbia riflettuto abbastanza.

- *Non abbastanza?*

- No, come già detto la fabbrica è un'abitudine, c'è sempre stata ed è sempre stato così, non ci sono mai stati problemi fino a pochi anni fa, o forse i problemi li ha conosciuti chi ha lavorato in fabbrica, e si sa che ci sono state in passato delle fughe di gas, dei piccoli incendi che per fortuna sono stati circoscritti, niente di particolarmente grave. Però, sì, il fatto che non sia successo niente di grave, il fatto che dall'altra parte molte cose siano state nascoste e che noi stessi, i miei genitori, la generazione che era arrivata alla mezza età, non ha voluto vedere, credo che anche questa sia una cosa importante, non hanno voluto vedere.

- *Che cosa vuol dire per te "i miei genitori non hanno voluto vedere"? Hai detto che tuo padre ha lavorato solo due anni in fabbrica, poi ha fatto un altro lavoro...*

- Sì, ha cambiato totalmente esperienza, perché è andato in un'impresa all'ospedale. Io ho anche un fratello che ha lavorato lì, ha lavorato alla Montefibre per quattro mesi in catena di montaggio, una decina di anni fa e anche lui ha detto no.

Credo che per chi lavorasse lì, e per chi ha avuto il coraggio di riflettere su quello che è Porto Marghera, potesse arrivare agli occhi che c'erano dei pericoli e non so-

lo che c'erano dei pericoli, che Porto Marghera ha causato grossi, enormi danni alla laguna, perché lo vediamo quando ci spostiamo, ha creato grossi danni ai cittadini di Marghera, della provincia, perché in questa provincia i problemi legati all'asma e alle malattie correlate, relativamente ai bambini, sono enormi e la percentuale dei bambini che hanno questi problemi rispetto ad altre parti del Veneto ed d'Italia è molto più alta. Il tasso dei tumori è elevato. Però sono tutte cose che non sono, per chi non vuol guardare, non sono evidenti, non sono come il grosso incendio, la grossa esplosione che ti costringe a fare i conti con la realtà...

- *Non c'è stato quindi un disastro evidente, che abbia attirato l'attenzione?*

- No, c'è un disastro che è cominciato negli anni Venti e che sta continuando, per fortuna secondo me sta un po' scemando, perché le attività a Porto Marghera sono molto ridotte, perché ci sono più controlli rispetto agli anni Sessanta, Settanta, però sì, c'è stato il disastro... Credo che il non voler vedere sia stato dettato anche dalle esigenze di considerare che Porto Marghera fa essere Marghera quella che è, perché se non ci fosse il porto sarebbe difficile, sarebbe stata difficile non solo per Marghera ma per tutta la provincia, per Venezia, per Mestre soprattutto. Il porto è stato, fino a pochi anni fa, la risorsa, non dico l'unica ma la maggiore, la più importante, ha dato lavoro a migliaia di persone, ha creato nell'indotto moltissime cose.

- *Perché dici "per Mestre soprattutto"?*

- Perché non so cosa sarebbe Mestre se non ci fosse il porto. Mestre è cresciuta con l'attività dell'indotto, come Marghera, più di Marghera [...]

- *Mi parli delle esperienze scolastiche?*

- C'erano vari gruppi di bambini, varie sottoculture che hanno contribuito a far crescere Marghera e la rendono quella che è, e che sono sempre stati presenti, famiglie contadine che vivevano qui e hanno cambiato modo di vivere e che arrivavano dai paesi vicini, la parte della città destinata a emigranti o di altre zone, famiglie provenienti da Venezia, e ancora il gruppo dei profughi giuliani, istriani e poi le varie ondate di arrivi degli ultimi anni, quindici, dieci anni a questa parte, fino ad adesso che stanno costruendo le loro zone... [...]. È vero che gli extracomunitari a Marghera sono arrivati recentemente, e che erano poco visibili fino a poco tempo fa. Adesso sono organizzati, hanno le loro associazioni, hanno i loro luoghi di ritrovo, anzi ti dico la verità sono i bengalesi, i cingalesi che stanno riempiendo la piazza di Marghera, che tengono vivi i luoghi di ritrovo nei giorni di festa. Per questo sono più presenti. Credo che anche qui ritorni in ballo la fabbrica, perché negli ultimi anni tanti lavori sono stati dati in appalto a ditte esterne che utilizzano gli stranieri, gli immigrati... li abbiamo anche a ridosso delle fabbriche, e ci sono diversi palazzi dove abitano, dove sono in affitto squadre di operai che lavorano nelle ditte d'appalto e che sono ormai residenti qui. [...] Forse è la seconda generazione di immigrati. Perché credo che, al di là degli stereotipi, almeno per alcuni gruppi ci sia la possibilità di arrivare e poi di vivere qui con un tenore di vita che non è quello dei cittadini residenti però gli permette di stare tranquilli.

- *Parlavamo dell'esperienza dei bambini...*

- Sì, queste differenze di provenienza, queste sottoculture diverse erano molto evidenti anche ai bambini, che poi assorbono molto quello che è l'ambiente e riescono a rimandarlo in maniera molto diretta, e ricordo di quando ero piccolo, di quando facevo le scuole elementari e medie, quando c'erano spesso dei contrasti con questi

gruppetti di bambini che vedevano noi come i contadini, in senso dispregiativo ovviamente, figli di Venezia o di gente arrivata qui da altre zone della laguna o della terraferma. Noi eravamo i contadini, e loro erano quelli di Ca' Emiliani; Ca' Emiliani è un'etichetta che tuttora rimane impressa nella memoria nostra e nelle facce di quelle persone, voleva dire... a Ca' Emiliani stava la gente povera, stava la gente che creava problemi, la gente che rubava. [...].

- *Voi bambini vi sentivate un po' minacciati?*

- C'erano queste divisioni nette, legate alla consapevolezza di venire da ambienti molto diversi, di avere delle usanze e dei costumi diversi. Parlavo l'altra volta della festa del Redentore, qui, a pochi metri di distanza, a Ca' Emiliani, a luglio quando c'è la festa del Redentore, che è una festa tipica veneziana e non molto vissuta nell'entroterra, nella terraferma, mi ricordo lì grandi balli, danze e fuochi di artificio; e qui, a pochi metri di distanza, fra i contadini, passava con molta indifferenza. Questo è un esempio di quelle che erano differenze piccole però, in realtà creavano degli stacchi... il modo stesso di vivere, il forte legame con la terra che abbiamo noi, parlo della mia famiglia e di quasi tutte le famiglie che abitano qui vicino, che sono quelli che si sono costruiti le case, che hanno costruito Marghera, e dall'altra parte quelli di Ca' Emiliani che sono quelli che, anche qui purtroppo contano molto i pregiudizi, sono quelli che hanno occupato le case abusivamente, sono quelli che sono in affitto, con l'affitto pagato dal comune, che vivono così.

- *Ce ne sono ancora?*

- Ce ne sono ancora, però non sono la maggioranza. [...] Marghera si sta ancora trasformando, perché da una parte il porto sta lasciando andare molte delle sue attività, sono state portate altrove e chiude, si sviluppa la periferia un po' a tentacoli e si sviluppa con il terziario con i centri commerciali, qua siamo stati i primi ad averne nella zona, proprio nella campagna di Marghera e poi le piccole fabbriche che si stanno sostituendo alle grandi fabbriche del porto. E quelle che stanno costruendo nella parte vecchia di Ca' Emiliani, c'è tutta una parte che è stata distrutta perché ha vissuto le alluvioni degli anni Sessanta, c'è stata una parte in cui, e questo pochi lo ricordano, la gente ha vissuto in case diroccate, che non erano abitabili fino a poco tempo fa. Adesso se ne sono ricordati, perché i terreni servono. Adesso il vecchio quartiere è stato smembrato e sta diventando terreno per la costruzione di capannoni, di piccole fabbriche, di centri commerciali e la gente di quel quartiere è stata spostata in altre zone di Marghera, in altre zone di Mestre, hanno costruito qui vicino un quartiere nuovo di zecca dal nulla, sopra una fattoria.

- *Cioè?*

- C'era una fattoria fino a sei, sette anni fa. I miei ricordi di Marghera sono quelli di una città che si sta urbanizzando sempre di più, che però perde questi spazi, che sono anche memoria dei miei giochi, dei miei divertimenti, delle mie gite. Perché andavo alla fattoria. Era una vera fattoria, grande. Fino a dieci, quindici anni fa qui dietro, dove stanno costruendo questi quartieri, fino alla tangenziale, quindi per quasi un chilometro, anche di più, c'erano zone di campagna, zone non coltivate e destinate agli acquitrini. Stare qui quindi voleva dire essere in un punto privilegiato, in cui guardare il quartiere, guardare la città ma alle spalle avere la campagna...

Mi sento effettivamente più fortunato di altre persone, perché ho potuto vivere gran parte della mia infanzia avendo la possibilità di vivere in una zona residenziale, che offriva dei servizi base anche per dei ragazzini, il cinema, la discoteca, il luogo do-

ve ascoltare musica che sono nella zona del centro, però vivendo in una zona di margine c'era anche la possibilità di godersi delle cose, degli spazi ampi, di godersi il contatto con gli animali, la vita aperta.

- *Mi dicevi infatti che se dovessi scegliere adesso un luogo di abitazione andresti di nuovo verso la campagna...*

- Me ne andrei di qua, non so se andrei in campagna, anche perché andare in campagna oggi vuol dire andare proprio fuori, nel senso che anche molta parte della periferia si sta urbanizzando e stanno sorgendo dei piccoli quartieri anche in zone che fino a cinque, dieci anni fa c'erano solo campi. Andare in campagna vuol dire proprio andare lontano. Non vivrei a Marghera, perché a Marghera non mi trovo bene, non mi piace come sta diventando.

- *Perché?*

- Sta diventando un braccio di Mestre, sta diventando troppo affollato, troppo trafficato, troppo caotico. Perché tra l'altro siamo molto provinciali, siamo molto chiusi, anche qui torna la questione degli stranieri. La chiusura è forte verso gli stranieri, non solo perché non siamo abituati a trovarceli davanti, però è una chiusura forte, magari anche rispetto ad altre città vicine. La mentalità provinciale resta quella che è. Me ne andrei in zone più vivibili dal punto di vista umano, meno trafficate, meno caotiche...

- *Parliamo un po' del tuo rapporto con la fabbrica.*

- Ti dicevo prima, in questi trent'anni è cambiato, è nato con l'idea di avere una specie di genitore che vegliava su di noi, con la curiosità per le mille fiammelle delle fabbriche, per i rumori, per i suoni, per quell'ambiente che è sicuramente strano, che è incomprensibile, magico per un bambino. Però poi negli anni, con i racconti della gente, con le esperienze legate all'attività che mio fratello ha svolto lì dentro, anche se per poco, e con le campagne che sono partite negli ultimi sei, sette anni mi sono reso conto, e credo Marghera si stia rendendo conto di cosa vuol dire stare vicino alle fabbriche e si stia rendendo conto, che ci sono stati dei vantaggi per l'attività lavorativa, per il benessere, Porto Marghera ha portato molti soldi, però d'altra parte che dal punto di vista ambientale, per quanto riguarda la salute la stiamo pagando, la stiamo pagando questa scelta imposta, perché i cittadini non hanno scelta. Anche i miei nonni stessi, nati qui prima, si sono trovati a convivere con questa realtà che cresceva intorno a loro e che hanno dovuto accettare. Credo che negli ultimi anni, grazie anche alle campagne che il Comune sta facendo, la Protezione civile, le cose stiano cambiando, che ci si stia rendendo conto dei rischi ulteriori che ci possono essere, che sono notevoli, che sono importanti. Credo che ci si stia rendendo conto, io me ne sto rendendo conto, che si è fatto molto, però c'è da fare tantissimo, e per come stanno le cose adesso se succedesse qualcosa di brutto, per Marghera sarebbe tragico, perché tuttora non ci sono le condizioni, non c'è la preparazione, non c'è l'organizzazione per riuscire a far fronte a un evento negativo. Come lo scoppio del novembre di due anni fa, che per fortuna non ha creato gravi danni però... Ti faccio l'esempio di quell'occasione: le sirene, perché da quattro, cinque anni sono state installate nel quartiere delle sirene che avvisano quando ci sono delle fughe, quando ci sono dei rischi grossi, le sirene sono state attivate molto in ritardo, l'allarme quindi è arrivato nelle case della gente molto in ritardo, la gente non sapeva che fare, soprattutto gli anziani, c'era molta gente fuori in strada che si chiedeva "e adesso?". Lo stesso allarme è rientrato dopo

poco tempo, quando la situazione in realtà non era cambiata di molto, e così è stato anche in precedenza.

Purtroppo le fabbriche hanno questa mentalità, per cui i problemi tentano di risolverli prima dentro, con le squadre, gli operai che hanno, senza far uscire le cose, anche perché non è conveniente far uscire quello che sta succedendo, e questo crea dei ritardi che vanno ad accavallarsi alla disorganizzazione che c'è nella macchina che dovrebbe avvisare, informare, educare la gente di Marghera, dai bambini agli anziani, a comportarsi in un certo modo, perché sono poche regole semplici, però quando uno è nel panico... manca questa organizzazione che c'è alla base, la possibilità di educare. Io ho fatto parte di un gruppo legato alla Protezione civile che, credo nel '98, in via sperimentale, ha provato a far partire un progetto di formazione, ti ho fatto vedere l'opuscolo, di informazione ed educazione della cittadinanza, però sono state fatte cose molto isolate fra loro, e credo che questo abbia contribuito a far mantenere nella gente del quartiere la rassegnazione che c'è sempre stata di fronte agli eventi, di fronte al porto, visto come qualcosa che c'è, a cui siamo abituati e con cui si deve convivere.

- Hai definito la fabbrica come un genitore. Secondo te non ha prodotto anche una crisi di identità, l'aver vissuto tanti anni con un genitore che poi devi rifiutare?

- Credo che sia una cosa molto presente e importante in tutti i giovani di Marghera, che ci si sente anche un po' traditi da una generazione che si è fatta mettere sulle spalle dei pesi molto importanti, senza considerarne le conseguenze, senza considerare quello che sarebbe potuto succedere, vendendosi alla possibilità di avere un futuro positivo. D'altra parte è anche vero che le cose ora sono cambiate, che Porto Marghera non è l'unica realtà, non è l'unica risorsa e che non è la meta più ambita dai giovani, perché si sono resi conto cosa vuol dire andar a lavorare in fabbrica, e forse proprio per questo c'è quello stacco dalla generazione precedente, ma anche lo stacco da una certa visione, la capacità di vedere le cose più oggettivamente, perché ci si rende anche conto che non siamo più così dipendenti totalmente dalla fabbrica. D'altra parte, parlando di identità, io mi chiedo qui quale sarà il nostro futuro vedendo quello che sta succedendo, vedendo che piano piano stanno smantellando tutto e che Marghera, con Venezia sta dando importanza ad altre attività, il turismo per esempio, altre attività insomma molto diverse da quelle che Marghera avuto intorno a sé, dentro. Credo che questo sia un punto di domanda importante per noi giovani, il capire cosa sarà e la consapevolezza che in qualche modo dovremo riuscire ad avere un rapporto diverso con la città e con la fabbrica, valutando quelle che sono le possibilità, valutando quelli che sono invece i rischi, le cose negative da ridimensionare, da controllare meglio.

- In questo senso pensi si debba avere un rapporto diverso con i lavoratori delle fabbriche?

- Sì, credo che sia necessario essere più protagonisti, da parte dei lavoratori delle fabbriche e da parte dei cittadini di Marghera. Comunicare, partecipare alle scelte, fare sentire la propria voce. C'è stato, ad aprile di quest'anno, in primavera, un incontro in piazza in cui si parlava delle problematiche legate al Petrolchimico, al processo che c'è stato, che si è concluso con un nulla di fatto...[...]. Mi ha stupito, mi ha emozionato e mi ha fatto molto piacere vedere in piazza tantissime persone, migliaia di persone, giovani e anziani, che ascoltavano e che hanno detto la loro, che hanno cominciato a dire cosa non va, e credo che questo sia importante. Far

sentire la propria voce. Anche sulla campagna di informazione, sull'educazione che in qualche modo ci dovrebbe essere imposta per far fronte a questa situazione e ai possibili rischi. Credo sia importante prendere parte attivamente e costruirsi con i sindacati e con gli imprenditori, con i politici del territorio, lavorare insieme per pensare a cosa fare, a come sarà il nostro futuro molto prossimo.

- *Trovi bello stare qua?*

- Esteticamente? Lo trovo orrendo. Ma neanche da piccolo lo trovavo bello: era come andare su Marte. Porto Marghera, tutte le fabbriche sono una città, non sono solo dentro a Marghera, ma sono una città a fianco a Marghera. Io non ci sono mai andato dentro, l'ho visto sempre da fuori, era come andare in un altro pianeta, non era bello, ma era affascinante, perché era qualcosa di molto diverso, i rumori, i fumi che si levavano altissimi... Io penso che avendola vista da fuori, già avvicinarsi un po' dà un'impressione diversa. Deve essere veramente un altro mondo. L'esperienza di chi ci va dentro e di chi la vede da fuori deve essere completamente diversa. Anche questo fa parte forse dell'esperienza di Marghera, il fatto di vivere così vicino a una cosa di cui non si ha un'esperienza diretta se non attraverso i lavoratori, chi risiede e chi lavora, altrimenti è incomprensibile.

È un mondo a sé.

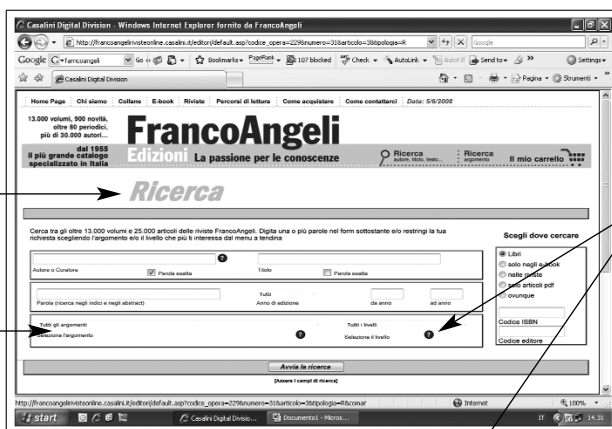
www.francoangeli.it

Un patrimonio sempre aggiornato di conoscenze e nuovi servizi.
Facile e intuitivo nelle ricerche. Veloce da interrogare.
Modalità intelligenti di selezione e di fruizione.
A servizio di docenti, studenti, professionisti.

Ricerche
semplici
e complete

Filtri
semantici

Possibilità
di scegliere
il "livello"
(textbook,
ricerca,
guida per
professional...)



Argomenti
chiave

Sintesi
veloci

Suggerimenti
ragionati
e pertinenti

Acquisti
sicuri

Descrizioni
approfondite



FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

PERDONARE MARGHERA

La città del lavoro nella memoria post-industriale

Marghera perdonerà Marghera? La città metropolitana di Venezia potrà riconciliarsi con il proprio passato industriale? All'alba del XXI secolo la pluridecennale storia della città del lavoro sorta all'immediato ridosso di Venezia consuma una frattura con se stessa. I vari gradi di giudizio, tra il 2001 e il 2004, del processo ai dirigenti della Montedison per la morte di 157 operai; l'incidente avvenuto il 28 novembre 2002 negli impianti del Petrolchimico di Marghera, che ha sfiorato la catastrofe ambientale; il referendum cittadino del 2006 sul futuro della chimica: negli ultimi anni questi episodi hanno contribuito ad una profonda rielaborazione dell'identità urbana di Marghera.

Da avamposto del progresso e della modernità, il polo industriale dell'entroterra veneziano è stato vieppiù percepito come un disastro continuato, una minaccia innescata, il residuo tossico di una storia conclusa, e rimosso dalla rappresentazione spaziale della città. Se la storia della fabbrica è la storia di un "crimine di pace", allora il "tempo della fabbrica" viene delimitato come "tempo di guerra", e come tale portatore di violenza e traumi, produttore di vittime, causa di divisioni e contrasti fra la popolazione.

Ciò ha modificato il modo di vivere la prossimità agli impianti industriali, le aspettative per il futuro, ma anche la memoria del rapporto tra gli abitanti e i lavoratori, tra i residenti e la fabbrica. Vivere e lavorare a Marghera sono divenuti elementi tra loro in conflitto, fattori di un contrasto di memorie e identità che è traccia di un salto di paradigma culturale in cui si esprime l'eclissi di un modello di sviluppo industriale, la crisi di una cultura del lavoro e di una prospettiva di progresso del paese, di cui lo sviluppo di Porto Marghera è stato epitome.

Di tali questioni – al crocevia tra storia, memoria e rappresentazione, tra economia e società, tra passato, presente e futuro – questo volume si propone di offrire uno spaccato, per restituirne la complessità e comprenderne gli intrecci di lungo periodo.

Laura Cerasi è attualmente docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Udine, e redattrice di "900. Per una storia del tempo presente". Studia la storia delle culture politiche e delle istituzioni culturali fra Otto e Novecento. Per i tipi di FrancoAngeli ha pubblicato il volume *Gli atenesi d'Italia* (2000). Nell'ambito di *Memory and Place Project* di UCL, come *research fellow*, ha diretto il video-saggio *Marghera, Porto Marghera. A city within a city* (London 2005).

ISBN 978-88-464-8662-2



9 788846 486622

€ 16,50 (U)